Ad uso del P. Pio: Ant°:

dal medemo donata a me Fran.co Girolamo de Lugrij Gionacchini nel 1630

VITA

DELLA

AUGUSTISSIMA IMPERADRICE

LEONORA

MADDALENA

TERESA.

VITA

DELLA

AUGUSTISSIMA IMPERADRICE

LEONORA MADDALENA TERESA,

Tradotta compendiosamente dall' idioma latino in lingua Italiana da un Religioso della Compagnia di GESU',

E migliorata nella Dicitura in questa ultima Edizione.

IN LUCCA, MDCCXXII.

Per Salvat. e Giandomenico Marescandoli.

Con Licenza de' Superiori.

AL LETTORE.

LA Vita della piissima Imperadrice Leonora uscì la prima volta nell' anno scorso descritta da un Religioso della Compagnia di Gesù in lingua latina; e dall' Autore fu dedicata al Regnante Augusto. Le virtù e le azioni in essa descritte sono tali; che chiunque abbia lette le Vite delle Reine e delle Imperadrici Sante vede in ciascuna d' esse un ritratto della nostra religiosissima Principessa. Quantunque poi le opere di lei maravigliose possono sembrare superiori alla comune debolezza, son tutte però imitabili, almeno in gran parte, da chiunque è risoluto di mettere in piena sicurezza la sua eterna salute. Quindi fu giudicata opportuna, anzi necessaria per pubblico giovamento una versione in lingua nostra Italiana,

massimamente attese le circostanze de' tempi, ne' quali sembra che il sõmo Dio abbia fatto comparir questo lume, posto ĩ alto, acciocchè fosse veduto da tutte le nazioni, e servisse a rischiarare a tutti quell' angusto sentiero che drittamente conduce alle porte del Cielo. La brama universale di veder prestamente un sì raro esemplare di Cristiana perfezione, e le continue istanze acciocchè uscisse quanto prima alla luce, mi hanno indotto a una traduzione alquanto ristretta, avendole risparmiate soltanto alcune digressioncelle, o più tosto erudizioni; la cui mancanza non era per recare alcun nocumento alla compita narrazione di ciò che appartiene direttamente alle azioni e alle virtù dell' Augusta Defunta. Troveransi alcune poche discrepanze dalla originale latina; il che è seguito per alcuni avvertimenti venutimi da Vienna. Alcune

bre-

brevi aggiunte, parte le ho avute da Personaggi testimonj di veduta, parte dal medesimo Autore, e parte le ho tratte dalla storia di Leopoldo scritta in lingua spagnuola; e queste parimente son poche. E' poi superfluo l' avvertire, che la fedeltà di una versione non consiste nella scrupolosa attenzione a tutte la parole e a tutti i sensi dell' Autore, ma bensì, come io stimo, nel darle un tal' aspetto, onde, per quanto si può, l' originale e la copia faccian negli animi la medesima impressione. Devo altresì avvertire, che lo Scrittore (come egli stesso ha premesso nel suo avviso) per alcuni riguardi ha tralasciati nō pochi atti di virtù segnalati di Leonora; ma molti piu ne ha fatto smarrire ella stessa con un fatto di eroica umiltà, che a suo luogo dirassi. Molti sentimenti divoti, e molti lumi celesti, che dopo la sua morte si

tro-

trovarono nella ſua camera ſcritti di ſua mano, queſti altresì, alla riſerva d'alcuni pochi, ſono ſtati da lui ommeſſi, per non rendere l'orditura de' racconti troppo lunga, e troppo minuta.

Ma io non voglio trattener più a lungo il Lettore. Incominci dunque a vedere nel primo capo un brieve elogio iſtorico dell' Elettor Palatino, Padre della noſtra Leonora, da eſſo allevata nella pietà con una educazione, degna d'eſſer propoſta a tutte le Caſe ſignorili, d'onde ella poi traſſe quei ſemi di virtù, che dopo una fanciullezza angelica fiorirono con dovizia sì grãde, e dieder que' frutti di opere ſante, che nel corſo della ſua Vita ſiamo per riferire.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI.

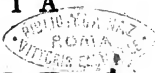
CA-

CA-

Joſeph Sardi vidit, &c.

IMPRIMATUR:

Jo: Bapt. Santucci Vic. Gen.

Carolus de Nobilibus Illuſtriſsimi Officij Juriſdictionis Prępoſitus.

NASCITA DI LEONORA

Con un breve Ristretto della Vita

DELL' ELETTOR PALATINO, SUO GENITORE

CAPO I.

NAcque la piissima Imperadrice Leonora nell'anno milleseicentocinquantacinque in Dusseldorf, Capitale del Ducato di Bergen, Reg-

gia de' Palatini della Stirpe di Neoburgo. Il Padre chiamossi Filippo Villelmo, in cui cadde ereditario l'Elettorato del Sacro Romano Imperio, e morì in Vienna nell' anno millesecentonovanta in età di settantacinque anni. La Madre chiamossi Elisabetta Amalia, figlia di Giorgio II Langravio d' Assia Darmstad, la quale allevata nella Setta de' Protestanti ebbe la felice sorte di entrar nel grembo della Chiesa Cattolica, avendo abbracciata nell' anno millesecentocinquantatrè la Religione del Marito, e de' suoi Antenati. Morì in Neoburgo nel nono anno del secolo corrente a' quattro di Agosto in età di settantaquattro anni.

Ma del Padre di Leonora, che per l'età, e per la maturità de' consigli fu soprannomato il Ne-

storе

ſtore della Germania, è dovere, che ſi dia una breve contezza, con riferire alcune particolarità, degne di eterna ricordanza, per gloria eziandio della ſua ſanta Figlia, che ſarà poi l' argomento de' ſuſſeguenti racconti.

Egli dunque nel fior degli anni paſsò buona parte dell' età giovenile nella Corte de' due Ferdinandi ſecondo e terzo, e in quella di Maſsimiliano Duca di Baviera, Scuole amendue di pietà e di politica Criſtiana; nè mai volle uſcir fuori della Germania per vedere altri Paeſi, ſolito dire, che in tali viaggi ſi perdono le virtù domeſtiche, e ſi portano a caſa i vizj delle Nazioni ſtraniere. Era fornito di molte Scienze, e a queſte aveva altresì aggiunte le arti della guerra e della pace, per cui fu aſſai vicino a ricevere la Corona

del Regno di Polonia ; ma poi, fattasi altra elezione, rese grazie a Dio d'essere stato liberato dagli obblighi d' un sì vasto governo, rimeritando con molte monete d'oro il Corriere, che gliene aveva recato la nuova.

Tutto adunque si volse al reggimento de' suoi Stati ; nel che diede tali saggi di prudenza, di avvedimento, e di cura paterna, che pochi erano i Principi della Germania, che in affari gravissimi non ricorressero al di lui consiglio, eziandio Protestanti; de' quali si era parimente acquistata la venerazione, l' amore, e la stima. Non ostante ch' ei fosse circondato da Eretici, derisori delle costumanze, e de' riti Cattolici, tanto fu lontano da vergognarsene, che in faccia loro assisteva a i divini Uffici, e alle pubbliche Orazioni, facendo cele-

brare

brare ne'principali Borghi e Terre del suo Dominio, con la pompa maggiore che si poteva, la Festa e l'Ottava del Corpo del Signore; ed egli stesso in persona lo accompagnava, dovunque in que' giorni si ritrovasse. Egli pure in un Congresso, che si tenne in Vessel con l'Elettore di Brandeburgo, correndo i giorni della Settimana santa, volle asistere a tutte le funzioni della Chiesa, riservando ad altre ore il discorrer di affari, con giubilo di quei pochi Cattolici, che ivi erano, concorrendo a vedere le sacre cerimonie eziandio i Protestanti. Provide le Chiese di Parrochi esemplari. Introdusse in Dusseldorf, in Mosbac, in Oppeneim i Religiosi di S. Francesco. Edificò un Monistero alle Vergini Carmelitane Scalze in Neoburgo; e nella medesima Città fece ergere

unConvento a i Padri Francescani riformati, ad onore di Santo Antonio da Padova, alla cui intercessione attribuiva la nascita di un Figlio erede, dopo alcuni anni di sterile matrimonio, le cui leggi santamente osservò in tutto il corso della sua vita. Otto Case religiose fondò a i Padri Cappuccini, de' quali singolarmente valevasi per la conversione de' traviati, e degli Eretici, unitamente co i Padri della Compagnia di Gesù; a cui era sì affezionato, che protestavasi di non cedere in ciò a verun' altro, fuorchè a Ferdinando II. Ammirabile era la sua pietà in mezzo a gli affari, e alle cure de' suoi Dominj. Perseverava ogni mattina due ore in orazione con gli occhi fissi nel Crocifisso, che stretto tenevasi nelle mani. Il culto de' Santi, tanto più gli era a cuore, quanto sa-

ſapeva eſſer la coſa più odiata da' Calviniſti, e da' Luterani. Leggeva le loro Vite: tirava a ſorte il Tutelare di ciaſcun meſe, orando innanzi alle loro oſſa e reliquie, che da varie parti con ogni ſtudio ſi procacciava. Ogni giorno aſsiſteva al divin Sacrificio, e ſoleva dire, che quando in ciò aveſſe mancato, ſarebbe ſtato inquieto tutto quel giorno: Onde gli accadde una volta di allungare per alcune miglia il viaggio, a fine di trovar Meſſe, non oſtante il diſagio di aver corſo per le poſte tutta la notte. In quarant' anni non ne perdette veruna, e ſei ſole per graviſsimi accidenti in tutto il tempo della ſua vita. Non v' era negozio, foſſe di qualunque inportanza, che lo diſtoglieſſe dal recitare ogni giorno la Corona della Beata Vergine, di cui era divotiſsimo, come ne fan-

no teſtimonianza i Regj donativi mandati a diverſi Santuarj, a Lei dedicati: e, dove recitavaſi pubblicamente il ſuo Roſario, univa anch' eſſo la ſua voce con le voci del popolo. Queſte, ed altre divozioni erano gli affari, che più gli ſtavano a cuore, ſolito dire - *Prima le coſe di Dio, e poi le altre*. Profeſſava ſingolar divozione verſo l' Arcangelo San Michele per un' accidente ſtrano avvenuto, mentr' era anco bamino in faſce. Un povero Contadino, vicino a diſperarſi per l' eſtrema miſeria, a cui era ridotto, incontroſsi nelle vicinanze di Neoburgo in un Giovane, che ſeco ſi accompagnò; e udita ch' ebbe la cagione della triſtezza, lo eſortò ad entrare nella Città, e portarſi alla Corte, che ivi avrebbe ricevuto ſoccorſo. Interrogato del nome, ri-

rispose, che si chiamava Michele. Indi gl' ingiunse di avvisare, che subitamente ritirassero il Principe bambino dalla stanza, in cui allora ritrovavasi in cuna: e ciò detto, disparve. Tutto eseguì il povero viandante, riferendo con semplicità quanto gli era venuto imposto. Maravigliati i Cortigiani della sollecitudine, che di ciò mostrava quel villanello, non vedendo qual pericolo a quella camera sovrastasse, ubbidirono tuttavia, e ritirato appena il pargoletto, cadde il pavimento, e salvossi l' unico erede di quegli Stati, che altrimenti ricadevano in un Principe Protestante; onde fu doppio il beneficio dell' Arcangelo, che sotto sembianze umane avea mandato quel salutevole avviso. Era ossequiosissimo verso il Sōmo Pontefice, e verso tutto l'

dine Sacerdotale. Mantenne ſempre, eziandio nelle maggiori ſtrettezze dell' erario, i privilegj e le immunità delle Chieſe, eſſendo ſolito dire, che gli argenti ſacri, impiegati in uſi profani, rare volte riuſcivano a i Principi di profitto, e cagionavano bene ſpeſſo rovina a quelle ſteſſe macchine, che venivano ſopra eſſi appoggiate. Onorava altresì i Religioſi, ſedendo ſpeſſe volte con eſſi familiarmente a menſa nelle lor Caſe, ſenza ritener ſeco nè pur un ſervitore, godendo d' eſſer trattato come gli altri con le vivande comuni. Come egli era ottimamente iſtrutto de' dogmi della noſtra Santa Fede, così procurava con ogni ſtudio di dilatarla in tutti i ſuoi Stati: e più volte convinſe il famoſo Ondio, Miniſtro Luterano della Principeſſa ſua Madrigna, eſſen-

ſendo venuto con eſſo felicemente a più diſpute ne' colloquj privati. Preſo ch' egli ebbe il poſſeſſo del Palatinato del Reno nell' anno 1685 infetto quaſi intieramente dell' ereſia di Calvino, promulgò immantinente la libertà de' riti Cattolici; e aſſai più con l'eſempio, che con lo ſtrepito, ridusse molti de' ſuoi Sudditi, e alcuni de' ſuoi Cortigiani con eſtrema ſua contentezza nel grembo della Santa Chieſa. Un ſimil giubilo, e ancor maggiore moſtrò nella converſione del Principe di Sulzbac, ſuo affine, intereſſandoſi perciò con ogni ſtudio ne' ſuoi affari. Al Langravio d' Aſſia, che andava ritardando l'abjura della ſua Setta, eſſendo caduto in una grave infermità, ſcriſse genufleſſo una lettera, pregandolo con lagrime a non voler reſiſter più oltre allo

Spirito Santo, che lo chiamava.
In ſomma era tale il ſuo zelo, che da' Luterani era chiamato il difenſore, e 'l propagatore della Religione Cattolica. Era infleſſibile nella Giuſtizia, e inſieme vero Padre de' ſuoi Sudditi: onde, allorchè vide tutto il ſuo Palatinato, e la Provincia di Giuliers andare a ferro e a fuoco, con una ſtrage delle più orrende, che legganſi nelle iſtorie; queſto buõ Principe inconſolabilmente piãgendo pregava il Signore a perdonare a' ſuoi, con rivolger i flagelli ſopra lui ſolo. Se a caſo nella caccia aveſſe col calpeſtio de' cavalli danneggiato il campo d'alcuno, fattane la ſtima, ſubitamente lo riſarciva. Erano frequentiſſime le ſue limoſine, benchè non deſſe molto per volta; perchè [come egli diceva] dovevano eſſere a guiſa di pioggie len-

lente e continue, assai più giovevoli alle campagne, che non sono i nembi dirotti; e tale era altresì il sentimento del Cardinal Bellarmino. A tal fine andava sempre proveduto di denari, che una volta con accidente strano gli salvaron la vita. Imperocchè avvenne, che andando a caccia ne' boschi di Vienna, un fiero cignale avventatosi contro lui addentò col morso la saccoccia, in cui tenea le limosine, e in quelle monete rintuzzò il dente, senza aver fatto al Principe offesa alcuna. Fu in somma d' animo eccelso, splendido, e generoso; e alle doti dell' animo ebbe aggiunta robustezza tale di forze, che in tanti viaggi, in tante fatiche, e travagli giunse alla vecchiaja senza che gli vacillasse nè pur un dente, senza veruno scemamento di vista, e senza essergli tratto

dalle vene nè pure una goccia di ſangue per cagione di malattie. Fu inoltre dotato d'ingegno perſpicace, e ornato di varia erudizione, maſſimamente intorno alle coſe appartenenti all'Imperio; onde fu comunemente annoverato fra i più ſavj del ſuo ſecolo. I Sommi Pontefici lo celebrarono come benemerito della Chieſa nella Germania. Leopoldo lo ebbe ſempre in conto di Padre; e ſolea dire, che la ſalute di lui ſommamente importava a gl' intereſsi ſuoi, e di tutto l' Imperio. Uladislao Re di Polonia morendo raccomandollo a'ſuoi, acciocchè gli ſuccedeſse nel Regno. Maſsimiliano Bavaro già avea determinato, ſe moriva ſenza prole maſchile, di chiamarlo erede della Baviera. Nulla dico di Ferdinando III, di Carlo II Re d' Inghilterra, e di Criſtina Reina

na di Svezia, che della ſua fedeltà, della ſua beneficenza, e del ſuo ſapere fecero glorioſiſſime teſtimonianze, piene di onore e di ſtima.

Tale fu dunque Filippo Villelmo, Duca di Neoburgo, Elettor Palatino del Reno, Padre della noſtra Auguſta Imperadrice Leonora, primogenita di numeroſa e fortunatiſſima prole, nata nel dì ſolenne dell' Epifania, e nel medeſimo giorno rinata al Cielo nelle acque Batteſimali, non ſenza glorioſi auſpicj e vaticinj, che in gran parte ſi avverarono nel decorſo della ſua vita.

Ma è ormai tempo che di lei ſi favelli, incominciando da' ſuoi primi anni.

CAPO II.

Della Fanciullezza di Leonora.

NE' ſuoi primi anni adunque co-

cominciarono a ſcoprirſi alcuni ſegni della Divina Grazia, che andava lavorando ſegretamente queſt' anima, diſponendola a qualche gran coſa. In età di quattro anni, eſsendo entrata nel Moniſtero delle Carmelitane Scalze, ſi ſottraſse improviſamente dalla viſta della ſua Governatrice e de' ſuoi. Dopo eſsere ſtata lungamente cercata, fu alla fine trovata che piangeva innanzi alla immagine d' un Crocifiſso. Interrogata perchè piangeſse - *Piango* [riſpoſe] *perchè vedo il mio Signore nudo e inſanguinato, mentre io gli ſto per contro ben veſtita, e nodrita in delizie con ogni delicatezza*. Queſti erano i primi preludj di quelle lunghe e inceſſanti orazioni, a cui poſcia ſi diede, ſingolarmente nello ſtato vedovile, come a ſuo luogo vedremo. Cominciarono altresì a farſi vedere

le prime ſcintille di quella ammirabile carità, che usò co' poveri nell' avanzarſi degli anni. DueCappuccini vennero in Corte a riverire il Duca ſuo Padre. La ſemplice Fanciullina eſsendo anch' eſsa preſente, oſservando l'aſprezza dell' abito, e i piedi nudi nel rigore del verno, ritiroſsi nella ſua camera; e non avendo altro che dare, ſi traſse fuori le ſue piccole ſcarpe, e le offerì ad un d' eſſi, acciochè ſe ne valeſſe per riparo del freddo. Queſta tenerezza piacque ſommamente al Duca, onde ſtimò poterſi dire di queſt' angelica Pargoletta: *Ab infantia mecum crevit miſeratio, & de utero matris meæ egreſſa eſt mecum*. Da quella bocca ſin dagli anni più teneri non uſcì mai bugìa alcuna, benchè leggeriſsima, ſegno d' animo nobile e generoſo; e

ciò

ciò hanno atteſtato tutte le perſone familiari di Corte, e ſingolarmente la Governatrice, che ſopraintendeva alla educazione di lei. Queſta, che era Donna di pietà grande, andava ammaeſtrando la buona Fanciulla, che nell' andare congiungeſse i ſuoi paſsi coi paſsi ſanguinoſi del Redentore: che mentre ſtava a tavola ſi ricordaſse dell' aceto e del fiele, che a lui fu porto, mentre era in Croce, e altre ſimili divozioncelle, che ſono appunto il latte della pietà da porgerſi a i fanciulli ne' lor primi anni.

Ma vegga il Lettore, e veggano tutte le Caſe ſignorili, come fu educata dal pio Genitore la picciola Principeſsa. Fatta già grandicella, e pienamente inſtruita de' Miſterj della noſtra ſanta Fede, il ſavio Duca le aſſegnò gli eſercizj di tutta la giornata con

la

la diſtribuzione delle ore, regolate all' orologio aſtronomico. Egli ſteſso ſcriſse di ſua mano il diario, ch' io quì ſoggiungo, tradotto fedelmente dall' origìnale latino.

Alla mattina, quando non ſia diſpoſta, ſi riſvegli alla ſettima ora, ſi veſta decentemente, e faccia le ſue preghiere. L' ora ottava ſi dia allo ſtudio della Lingua Franceſe. Dall' ora nona ſino alla metà dell' undecima impari la Lingua Latina. All' undecima la Meſsa. Dalla undecima fino alla duodecima il pranzo. Dopo il pranzo la prima ora, vacanza. Alla ſeconda il ballo. Alla terza lo ſcrivere. Alla quarta la lezione latina. Alla quinta il Catechiſmo. Alla ſeſta, vacanza. Alla ſettima la cena. Alla nona finalmente vacanza. Vacanza parimente al dopo pranzo ne' giorni

ni di Martedì, e di Giovedì.

Tale era l' ordine prescritto della giornata. E quì soggiungo le parole dello Scrittore della vita, che ho preso a tradurre: e sono nella nostra Lingua Italiana le seguenti. *Da questa maniera di educazione, ugualmente giovevole alla sanità e al profitto, quanto oggidì è lontano il costume di molti! E pure con questo tenor di vita, e con questo regolamento di azioni si sono allevati molti Serenissimi Principi, Principesse, e Reine.*

Così dunque si allevava la nostra saggia e divota Fanciulla; onde il Duca, vedendo questa sua Figliuola sì ben costumata, sì docile, e studiosa, ciascuno può immaginarsi con quanta ragione l'amasse, e in essa avesse le sue delizie. Non così la Madre. Niuna delle sue Figlie fu trattata più aspra-

aſpramente, e con minori dimoſtrazioni di affetto. Per coſe minutiſsime, che da niun' altro erano oſſervate, ad ogni tratto la riprendeva agramente, e di rado riteneva le mani dalle percoſſe. La buona Fanciulla le ſtava innanzi in ſilenzio con gli occhi baſſi, ſenza mai profferire parola benchè minima in ſua difeſa, e molto meno piangere e querelarſi; anzi più volte, dopo sfogata la tempeſta, inginocchiavaſi a baciarle i piedi, con dimandar perdono, e prometterle di emendarſi. Con queſti trattamenti la diſponeva Dio alla tolleranza di quei grandi diſaſtri, che le dovevano ſopravvenire, come vedraſſi nel decorſo della ſua vita. Quindi altresì cominciò a vincer ſe ſteſsa, a tenere in briglia le paſſioncelle, e a mortificar le ſue voglie. Travagliata da qual-

qualche indiſpoſizione, eziandio grave, diſsimulava altamente il dolore, finchè vinta dal male non foſſe aſtretta a metterſi a letto. Eſſendole una volta ſopravvenuta inappetenza e nauſea di cibo, le nominarono diverſe vivande di quelle, che a lei maggiormente piacevano. Finalmente una ne dimandò, che le parve al ſuo ſtomaco più confacevole. Gliela recarono condita come ella deſiderava; e nel vederſela innanzi moſtronne il gradimẽto con un ſorriſo. Indi raccoltaſi in ſe ſteſſa ſtette alquanto dubbioſa ſe doveſſe condiſcendere all' appetito, o farne un ſacrificio a Dio. Finalmente prevalſe il pio penſiero, e rimandolla indietro, ſenza nè pur aſſaggiarla. Era sì manſueta, sì compaſsionevole, e sì benefica verſo tutti, che dovendoſi licenziar talvolta alcuni dal-

la

la Corte per qualche lor manca-
mento, ricorrevano a questa pie-
tosa Fanciulla, come a loro rifu-
gio; ed ella, presi i tempi op-
portuni, sapeva parlare al Padre
con grazia tale, che finalmente
lo placava, e otteneva loro il per-
dono. Anzi, avendo tutta la Pro-
vincia di Giuliers chiesto invano
con replicati memoriali non so
qual beneficio, con interporvi
eziandio le preghiere della no-
stra Leonora, senza essere esau-
dite; ben sapendo la santa Figlia,
che i cuori de' Principi sono nel-
le mani di Dio, intraprese per un'
anno intiero alcune divozioni, e
tanto pregò, che alla fine, tutto
all' improviso e fuor d' ogni spe-
ranza, ottenne la grazia desidera-
ta. Una delle sue maggiori alle-
grezze era; allorchè otteneva li-
cenza dalla Madre di visitare gl'
infermi, e di consolarli con le
sue

ſue ſante parole. La ſteſsa benignità uſava con le perſone povere, eziandio mendiche e miſerabili. *Siam tutti uguali* (diceva) *tutti ſiam redenti col medeſimo Sangue di Gesù Criſto; e ſe viveremo da buoni Cattolici, ſiam tutti egualmente capaci dell'eterna felicità*, e coſe ſimili. Di quanti denari riceveva da' ſuoi Genitori, di quanti ne vinceva al giuoco co' ſuoi Fratelli, tutto era peculio deſtinato parte a' poveri, e parte a veſtire e adornare gli Altari.

Le coſe, che abbiamo dette fin quì, tutte appartengono a gli anni della ſua Fanciullezza. Vediamo orà come andò creſcendo nella ſua Adoleſcenza.

CA-

CAPO III.

Della sua Adolescenza.

NEl crescer degli anni, sempre più chiari apparivano gl' indizj della sua unione con Dio. Allorchè seguiva nelle caccie il Duca suo Padre, per non perdere oziosamente il tempo nelle dimore che intramettevansi, portava seco due libri, uno di cose Divine, e l'altro di quelle favole, chiamate volgarmente Romanzi: e ciò faceva, acciocche, sopravvenendo alcuno, potesse prestamente nascondere il libro di pietà, e fuori trarre il profano, per coprire la sua divozione: il che parimente faceva, mentre nel teatro alle Cõmedie stava presente. Di questi libri divoti ella ne tradusse alcuni in idioma Alemanno, rivolgen-

do in beneficio ſpirituale del pubblico le ore aſsegnate allo ſtudio della lingua Franceſe. Ma ſoprattutto ſe l' era altamente radicato nel cuore lo ſtudio della Orazione. A queſta ella dava quelle ore di vacanza, di cui ſi è già fatta menzione. Anzi, per aver vantaggio di tempo con rubarlo al ſonno della notte, trovò queſta ingegnoſa maniera. Legavaſi una ſottil cordicella al dito; e queſta per un foro paſsava con l' altro capo nella ſtanza d' una ſua Cameriera, acciocchè con tirare quel filo la riſvegliaſſe. E in fatti appena ſentiva l' avviſo, che immantinente ſi alzava dal letto, e inginocchiata perſeverava gran tempo in orazione, come era coſtume del Padre, di cui ſeguiva l' eſempio. La ſvegliatrice chiamavaſi Margherita Aſsalonia, che poſcia tra le Carme-

melitane Scalze chiuſe i ſuoi giorni con fama di Santità; e fino ad oggi vedeſi il ſuo corpo incorrotto.

Per eſſere poi più lontana dallo ſtrepito della Corte, e ſtarſene con maggior quiete unita con Dio, godeva ſommamente, qualora n'otteneva licenza di tratteneſi per qualche giorno nel Moniſtero delle Scalze di Santa Tereſa, dove ſpeſſe volte ſcappava ſenza eſſere oſſervata, con l' accompagnamento d' una ſola delle ſue donne. Quivi, come una delle altre Suore, diverſa ſoltanto nell' abito, ſtava a tutti i rigori della Oſſervanza; affabile, e benigna con tutte, e ſingolarmente con quelle, che delle coſe celeſti più ſpeſſo e più dolcemente parlavano. Entrava con l' altre a ſalmeggiare nel Coro, mettendoſi tra le ultime; e quivi con le ma-

ni incrociate sul petto , e con gli occhi bassi assisteva a i divini Ufficj con tal compostezza , che quell' Angelica faccia riempiva d'indicibil gioja le sacre Vergini, e serviva loro di stimolo ad imitarla. Sedeva a mensa con l' altre, e talora serviva in tavola, portando dalla cucina sopra una tavoletta le vivande a ciascuna, cibandosi poscia di ciò, che era avanzato dalla mensa comune. Fu osservata, che delle mele cotte sotto la cenere mai non toglieva la scorza, ma insieme con le stesse ceneri le masticava, passando i Venerdì con solo pane e acqua in memoria della Passione del Redentore. Il che avendo più volte osservato quell' Assalonia, di cui poc'anzi abbiamo fatto menzione, vedendola ritornar dalla tavola, se le appressò al volto, e accortasi dal respi-

ro di ciò, che era, *Principessa* [le disse] *mi accorgo dal fiato, che patite d' inedia*. Arrossì ella, e stette alquanto sospesa : indi col dito le fe' segno di tacere con espresso comando, che di tal cosa non facesse motto a veruno. Tale fù il tenor della vita, che in Dusseldorf ella tenne.

Nè minori furon gli esempj di pietà, che diede in Neoburgo. Era ivi una Congregazione della Beata Vergine, di cui era Prefetto il Duca suo Padre ; e da esso fu accettata e ascritta anch' essa, in età allora di quattordici anni. Stava la buona Fanciulla dopo la Santa Comunione col Cereo in mano prostrata innanzi all' Altare ; e poichè ebbe recitato la solita formola, il pio Genitore le fece un brieve ragionamento, pieno di sentimenti sì pii, che niuno de' circostanti potè ritene-

re le lagrime. Nel giorno ſeguente poſcia in una ſacra adunãza di Femmine, che oſservavano le medeſime regole, poſe ſopra l' Altare la ſuddetta formola ſcritta di ſua mano; e queſta traſcriveva ogni anno, eziandio in quell' ultimo, in cui morì, mandandola a Neoburgo. Ogni giorno aſcoltava tre Meſse in una poſitura così divota, che inteneriva chiunque la rimirava. Accadde, che per impetrar da Dio non ſo qual beneficio, per ſette giorni continui preſe l'Eucariſtia, avendone avuto licenza dal ſuo Confeſsore, che di quell' anima innocente ben ſapeva l'interno. Era talmente innamorata di Dio, che, dov' era eſpoſto il Sacramento, colà portavaſi bene ſpeſſo a trattenerſi con lui, coperta di un lungo velo, accompagnata da una ſola Donna della ſervitù baſ-

basſa, inginocchiata in mezzo alla turba dell' altre Donne, ſenza eſsere conoſciuta. In una Chieſa dedicata a San Pietro veneravaſi una Immagine della Beata Vergine, di cui era fama, che aveſse pianto in non ſo qual circoſtanza di tempi. Un' altra pure diſcoſto poche miglia da Neoburgo nella Terricciuola di Bittenbrun anch' eſsa era frequentata dalla divozione del Popolo. All' una e all' altra portavaſi ſpeſse volte Leonora, ſotto preteſto di prender' aria; e a queſt' ultima vi andava colle ſcarpe tagliate al di ſotto, premendo i ſentieri ſaſſoſi colle nude piante de' piedi. Anzi, eſſendo già Imperadrice, e viaggiando in vicinanza di Neoburgo, ſceſa di carrozza ſi portò a piedi a queſto picciolo Borgo a rinovarvi l'antica ſua divozione. Ivi ſi trattenne

per qualche tempo; e prima di partire [vedi la benignità di Signora sì grande] volle salutare una Contadina madre di famiglia, appresso cui era solita, mentre era ancor giovinetta, di trattenersi familiarmente dopo la visita del Santuario. La buona Donna, nel vedere la sua Principessa Leonora, non capendo in se per l'allegrezza, corse a prendere un pane fatto con butirro [forse era uno di quei regali, che a lei faceva nell' età fanciullesca] e gliel presentò. Lo gradì, e lo accettò la benignissima Imperadrice, rimeritando il buon cuor della donna con alcune monete d'oro, che seco aveva. Quindi entrata in Neoburgo ritirossi per alcuni giorni nel Monistero delle Carmelitane Scalze a ritrovarvi le sue antiche delizie, stando ivi alla comune Osservanza con tal

ri-

rigore, che nè pur ammetteva il titolo di Maestà, nè con altro nome voleva esser chiamata che di Sorella. Nel dipartirsi poi lasciò alla lor Chiesa una Spina della Corona del Redentore, insieme con le preziose vesti da lei usate quando era Sposa; e poscia ottenne da Cesare, che passando per Neoburgo degnasse quelle pie Vergini della sua Augusta presenza, e dopo le sue divozioni restasse con esse a pranzo nel lor Refettorio.

CAPO IV.

Del suo Maritaggio con Leopoldo Cesare.

ERa giunta Leonora nel fior de' suoi anni a tale unione con Dio, che omai più non si curava del Mōdo, bramosa di ab-

bandonar con esso tutte le pompe, e le grandezze del secolo. Le cacce, i giuochi, il corteggio, lo splendor delle vesti, e quanto v' era di luminoso nella Reggia paterna, tutti questi allettativi ogni dì più le venivano a noja. Le sue delizie tutte le ritrovava nella solitudine, nella orazione, e nelle cose Celesti. Spesse volte deplorava non senza lagrime la sua condizione, che non le lasciava la libertà di abbracciar la Croce di Cristo, con ritirarsi nel Chiostro a vita religiosa: ed era sì fissa in questo pensiero, che finalmente deliberò di fuggir dalla Casa paterna, avendo confidato il suo disegno a una sola Donna di Casa da lei scelta per compagna della sua fuga, seguendo in ciò gli esempj, che aveva letto d' alcuni Santi, che avevan fatto il simile anch' essi. Il che risapu-

to

to dal Padre, dolcemente sgridolla, vietandole di pensare per l'avvenire ad un tale stato di vita. Non depose però la speranza di ottenere la grazia; e ne aveva tal fidanza, che soltanto restava in dubbio quale di tre Monisteri di Santa Teresa dovesse eleggere. Scrisse perciò i loro nomi in tre polize; e in altrettante estrazioni sortì sempre il più povero, che era quello di Munster. Tantopiù confermossi nel suo proponimento; ed aveva già dato la negativa a cinque Principi, che la chiedevano; e quando mai fosse stata promessa al Re d' Inghilterra, aveva già seco stessa determinato di negare assolutamente il consenso, allorchè ne fosse richiesta innanzi all' Altare, com' è costume. Quindi avendo intesa la richiesta dell'Imperadore Leopoldo, diede in malinconìa per

molti giorni: ed ella stessa confessò, che per distorlo da tal pensiero, aveva esposto più volte il capo nudo a i raggi del Sole per annerire il volto, onde comparisse scolorito, e deforme. Ma piacque altramente alla Providenza Divina. Dopo la morte adunque della Imperadrice Claudia Felicita, i Principi della Germania fecero istanza a Cesare, acciocchè quanto prima ad altre nozze passasse. Grand' era l'espettazione qual delle Vergini Principesse dovesse aver la sorte della Corona Imperiale. Ma finalmente, dopo essersi usate diligenze grandi nelle Corti de' Principi di Germania, e d'Italia, fu rappresentato a Cesare, che la Principessa Leonora, Primogenita dell' Elettor Palatino, per le sue rare qualità era da preferirsi ad ogni altra. Leopoldo, come soleva

leva ne' graviſſimi affari, portoſſi alla miracoloſa Immagine di Noſtra Signora di Zel, per impetrare in negozio di tale importanza la ſua interceſſione appreſſo Dio, che è l'arbitro, e 'l regolatore de' Regni. Finalmente moſſo da ſuperiore iſtinto mandò a Duſſeldorf il Conte Colloredo a richieder Leonora. Nella comune allegrezza de' Genitori, e nelle congratulazioni di tutta la Corte, ella ſola non diede ſegno alcuno di gioja. Ferma tuttavia nel ſuo proponimento eſpoſe umilmente al Padre, che ella aveva fatto diſegno ſopra un' altro Spoſo, infinitamente maggiore di tutti i Re della terra. Durò per qualche tempo il contraſto, meſcolato di preghiere, e di pianto, nè ſi rendette finchè con efficaci, e vive ragioni non reſtò perſuaſa, che a queſto ſtato era

chia-

chiamata da Dio ; e che un tal Matrimonio apparteneva al ben pubblico della Religione Cristiana. Affrettatisi adunque gli apparecchi, fu accompagnata da' suoi Genitori, e da' suoi Fratelli alla Città di Passavia, scelta da Leopoldo per la sacra Solennità dello Sposalizio, che celebrossi nella Chiesa Maggiore a i quattordici di Dicembre dell' anno 1677. In tutto il tempo, che durò la Messa, il Duca suo Padre continuamente pianse per tenerezza, e per gioja. Il dì seguente, dopo aver salutata la Vergine dell' Ajuto, furono gli Augusti Sposi accolti in Vienna con quelle pompe, e giuochi, che si costumano in somiglianti allegrezze.

Comunemente fu creduto, che una tal felicità della Casa Palatina dovesse ascriversi alla pietà di Filip-

Filippo Villelmo Padre della nostra Leonora, di zelo sì costante, e sì fino verso la Religione Cattolica, che avendo inteso trattarsi lo Sposalizio di Leopoldo con Ulrica Sorella del Re di Danimarca, protestò, che tali nozze le avrebbe preferite a quelle della sua Figlia, se quindi si fosse potuto sperare la riduzione di quel Regno alla Religione de' suoi Maggiori.

CAPO V.

Serie di avvenimenti fino alla Coronazione di Leonora in Augusta.

APpena compito il giro dell' anno, trovandosi Leonora vicina al parto, i Serenissimi suoi Genitori portaronsi da Neoburgo a Vienna, accolti da Leo-

poldo

poldo alle rive del Danubio con vicendevoli ſegni d' allegrezza indicibile; e otto giorni dopo l' arrivo loro, nel dì venteſimoſeſto di Luglio, giorno feliciſſimo a tutta la Germania, ebber la gioja di veder nato un Bambino, che miſe in giubilo, e in feſte i Regni, e le Provincie Auſtriache, e tutto l' Imperio. Il dì ſeguente, portato dalla Ducheſſa Avola al ſacro Fonte, fu battezzato dal Nunzio, con l' aſſiſtenza de' Veſcovi di Nitria, di Neoſtad, e di Olmutz; e gli furono impoſti più nomi, de' quali il primo era Giuſeppe, per la ſingolar divozione, che profeſſava Leopoldo al Santo Patriarca di queſto nome, da lui eletto per Protettor de' ſuoi Regni, da cui riconoſceva beneficio sì ſegnalato. I Padrini furono il Re di Spagna, l'Elettor di Baviera, e la Vedova Impe-

peradrice. Sostenne le veci del Re di Spagna il Duca di Neoburgo, non essendosi anco il Regio Ambasciadore messo in pubblico.

Nel corso di queste, e d'altre allegrezze insorse quella orribile Pestilenza, che estinse una terza parte del Popolo di Vienna, e si distese a guisa d'incendio d'una in altra Provincia con terrore universale della Germania. La pia, ed intrepida Imperadrice, mossa a compassion del suo Popolo, volle assistere a tutte le preghiere solenni, e intervenire in persona a tutte le pubbliche Processioni. Crebbe finalmente la mortalità a tal segno, che Cesare fu astretto a ritirarsi in Praga nella Boemia, dopo il ricorso fatto insieme con l'Augusta Consorte alla Vergine miracolosa di Zel, dove (come si ha

dalla

dalla Storia) il pio Imperadore si offerì vittima a Dio per salute de' suoi amatissimi Popoli. Entrato il Contagio eziandio in Praga, portatovi da' fuggitivi, e dagli stessi Cortigiani; e per giunta de' mali, essendo insorta una sedizione di Villani, si trasferì con la Corte a Lintz, dove fermossi, finchè dopo un' anno ebbe fine la Pestilenza. Quivi l'Augusta Imperadrice a' 13 di Febbrajo diede alla luce Maria Elisabetta Teresa, che oggidì vive, ornamento, e gloria del Sesso femminile per la pietà, per la modestia, per le lettere, e per tante altre prerogative, che hanno reso celebre al Mondo il suo Nome.

Appena ritornata la Corte a Vienna, convenne a Cesare trasferirsi a Odenburgo alla turbolente Dieta d' Ungheria, dove al-

almeno vi fu l'allegrezza di vedere ſul capo di Leonora la Corona di quel Regno, di cui fu conſecrata Reina. Queſta miracoloſa Corona fu traſmeſſa da un Sommo Pontefice al Santo Re Stefano, e come coſa ſacroſanta conſervaſi in Presburgo entro una Torre cuſtodita da Soldati, che ne ſtanno a vicenda giorno, e notte alla guardia. Quindi trasferita in Odenburgo, dove allora ſi ritrovava la Corte, e quivi eſpoſta per brieve tempo alla venerazione della gran moltitudine concorſa alla ſolenne Incoronazione, finalmente con le ſolite cerimonie fu poſta in capo a Leonora dall'Arciveſcovo di Strigonia nella Chieſa de'Franceſcani, ch' ella poi adornò di ricche ſuppellettili ſacre. In queſta occaſione la noſtra Auguſta Reina diede un nobile eſem-

esempio di magnanimità , e di Regia moderazione.Imperocchè essendole offerti in dono dagli Ordini del Regno ventimila scudi d'oro, ella generosamente li rifiutò, mostrando a quei Signori inclinazione, che se ne impiegasse una parte in sovvenimento delle Chiese più bisognose, quādo così giudicassero anch' essi. Ebbero in questo tempo ardimento gli Eretici di presentarle un memoriale, richiedendola di porgere ajuto alla loro (come essi dicevano) Evangelica navicella, che era battuta da gagliardi venti, e si trovava in furiosa tempesta. Alla qual dimanda recatasi in contegno serio, e maestoso rispose con gravi e poche parole, che ubbidissero a i Magistrati, e ritornassero alla Religione de' lor Maggiori, promettendo per altro d'esser loro av-

vo-

vocata ogni qual volta richiedeſſero coſe giuſte.

L'anno ſeguente rallegrò di nuovo l'Imperio col parto d'un' Arciduca, a cui diede il Batteſimo il Cardinal Buonviſi, e nominoſſi Leopoldo Filippo Villelmo. Per Padrino ebbe il Sommo Pontefice, il Re di Spagna, l'Imperadrice Vedova, il Duca di Neoburgo, e la Repubblica di Venezia.

Ecco ora l'anno ottanteſimoterzo, anno d'incominciamento ferale, che miſe in terrore tutta la Criſtianità, e diede alla noſtra Eroina argomento, e materia di ammirabile tolleranza, e di vera magnanimità Criſtiana. Eſſendoſi finalmente avuta certa notizia, che il formidabile eſercito Turcheſco, laſciata da parte contro ogni legge di guerra la Fortezza di Giavarino, veniva a gran paſ-

paſſi con tutte le forze unite direttamente a Vienna, Sede dell' Imperio, da cui dipendeva la ſomma del tutto; a sì funeſto, e inaſpettato annunzio tenutoſi Conſiglio, finalmente a i ſette di Luglio fu decretata la partenza, per non avventurare nelle Auguſte Perſone la Maeſtà dell'Imperio. Verſo la ſera adunque, col minore ſtrepito che fu poſsibile, l'Imperadore con l'Auguſta Famiglia inviofsi per una ſtrada difeſa dal Danubio contro le ſcorrerìe de' Tartari, che non l'aveano ancor tragittato. S' immagini il Lettore qual doveva eſſere in quel viaggio il cuore di Leonora, vedendo nell' oſcurità della notte le fiamme de' villaggi, che ardevano dall' altra riva, mirandoſi fuggitiva co' ſuoi piccioli Fanciulli, e con l'amato Conſorte in una sì improviſa inonda-
zio-

zione di Ungheri ribelli, di Turchi, e di Tartari, che ricoprivano tutte quelle immense campagne di là del fiume, con la Reggia abbandonata, in procinto d' assedio, con manifesto rischio di perdersi il tutto. La prima notte giunsero a Corneburgo, picciol villaggio, dove la Divina Providenza si compiacque di mettere a prova la virtù degli Augusti, con far loro assaggiare i travagli, e le angustie della povertà. Ricoveratisi in un' albergo deserto, sproveduto d' ogni cosa, non vi trovarono nè letti, nè camere, nè con che apprestarsi la cena. Tutte le strade di quella povera Terricciuola erano ingombrate di genti, che a truppe fuggivano; ed era tale la calca, e sì irritati contro Cesare i Paesani, che non si potè, nè si giudicò spediente di romper la folla per giungere

re a i carriaggi,ne' quali eran riposte le vittovaglie. Ebbero adũque per cena alcune poche uova, trovate finalmente a grande stento, e per letto de' due Augusti servì il mantello del Conte di Altann. I due Arciduchini Giuseppe, e Leopoldo, e la picciola sorella Elisabetta, parte sopra i cuscini tolti dalle carrozze, e parte in braccio alle Donne dormirono. Era veramente spettacolo da muovere a pianto, e da abbattere qualunque gran cuore, vedere Signori di tanti Regni, e di tante Provincie in una miserissima stanza ridotti a mendicità. E pure in iscena sì lagrimevole vedevansi l' intrepida Leonora, e 'l piissimo Leopoldo con la fronte così serena, e coll'animo così cõposto, come se fossero nelle loro stanze Reali in piena sicurezza, e in abbondanza di tutto, mentre
il

il Volgo della Corte ſe ne ſtava attonito, come fuori di sè, ſpaventato dal mal preſente, e molto più ācora dal peggiore, che ſi temeva. Maggior coſtanza vi biſognò nel dì ſeguente, mentre ſi proſeguiva il viaggio. Imperocchè paſſando la vil moltitudine de' fuggitivi innanzi alle carrozze Ceſaree sfogavano la lor rabbia contro il pio Imperadore con parole ingiurioſe, e villane, atte a mettere in cimento qualunque invitta pazienza.

Giunti finalmente a Lintz, dopo alcuni pochi giorni di reſpiro, ecco una nuova tempeſta, che miſe in terrore tutta la Corte. Nel ſilenzio della mezza notte ſollevoſsi improviſamente un grido, che l'eſercito Turcheſco veniva a quella volta. Tutto il Popolo preſo da terror panico ſi miſe in fuga; tutte le ſtrade ſi ri-

empirono tosto di carri, e di giumenti carichi di masserizie da mettere in salvo ; la notte stessa raddoppiava il terrore: altri correvano alle barche, altri a i boschi, tutto era confusione, e spavento. E quantunque fosse vano il timore, cagionato da una picciola partita di Tartari, che su i lor cavalli a nuoto avevano tragittato il Danubio, tuttavia essendo la cosa incerta, furono tosto risvegliati gli Arciduchi, e messe all' ordine le carrozze, e i carriaggi; e nella oscurità della notte tutta la Corte si trasferì a Passavia, dove fermatasi pochi giorni, essendo svanito ogni sospetto, si fece ritorno a Lintz.

In una tal' estremità di cose, quasi ridotte alla disperazione, fu alquanto smossa l' invitta costanza di Leonora, allorchè intese la risoluzione presa da Cesare

fare di paſſare al Campo ad affrettar gli apparecchi, come in fatti la poſe in opera, partendo da Lintz a i ſette di Settembre a quella volta, per liberare la Sede dell' Imperio da sì lungo, e oſtinato aſſedio. Ma il Duca di Lorena (come ſi ha dalla Storia di Leopoldo ſcritta in Lingua Spagnuola) eſſendoſi accorto del poco gradimento, o, vogliam dire, della indifferenza, che il Re di Polonia moſtrò intorno alla venuta di Ceſare, e ſapendoſi, che nel ſuo eſercito v'erano alcuni non ben' affetti alla Caſa d' Auſtria, che non avrebber mancato di fomentare le geloſie, non ſenza pericolo d' intorbidare la gran giornata campale, Leopoldo finalmente per queſti e per altri riguardi s' induſſe a laſciare l' intiera gloria di quella impreſa al Re, ed agli altri Principi, reſtando

esso in vicinanza, pronto, ogni qual volta nascessero disunioni tra i Capi, ad accorrervi con prendere sopra di sè il comando dell'armi; che tale fu il parere del Consiglio di guerra tenutosi in sua presenza.

Nel giorno stesso della partenza l'Imperadrice diede alla luce Maria Anna, oggidì Reina di Portogallo. Il parto riuscì felicissimo, tuttochè si temesse di sinistro avvenimento a cagione de' terrori, e de' gravi disagi dalla Madre sofferti; e sarebbe ciò succeduto, se un tal cumulo di mali fosse caduto in qualunque altra di minore fortezza. Non è quì da tacersi, che mentre i Soldati Cristiani disponevansi alla gran battaglia, non potendo la pia Imperadrice, nello stato in cui era, spargere il sangue con le sue aspre penitenze per placar Dio,

Dio, come soleva in tali accidenti, volle almeno smorzare in parte l' allegrezza della nata Bambina con mortificarsi, e vincer sè stessa. Imperocchè, sentendo dire quanto fosse bella, graziosa, e vivace, ella per più settimane, finchè fu assente Cesare, non volle mai, che le fosse recata al letto, nè mai vederla, quantunque ne udisse i vagiti e le voci nella stanza vicina, per fare un sacrificio dell' amor materno al Dio degli eserciti. Poco però durò l' allegrezza del parto, e la consolazione del ritorno di Cesare vincitore, riavutosi da una infermità, cagionatagli da i patiti disagi: onde chiunque considera la vita di Leonora, trova non aver'avuto questa gran Donna giorno alcuno sereno, a cui non sia succeduto quasi immantinente un' altro torbido e tem-

pestoso. E questo appunto è il costume, che Dio tiene co' suoi eletti, acciocchè le umane prosperità non gli attacchino soverchiamente alle cose caduche di questa terra, con toglier loro la memoria degli anni eterni, e la veduta del Cielo. Appena, dissi, riebbe salvo l'Augusto Consorte, che le fu tolto da dissenteria (e con qual pianto!) l'Arciduca Leopoldo, Fanciullo di due anni, che dopo Giuseppe era l'unica speranza dell'Austria, con tal dolor della Madre, che ella stessa confessò non averne provato fino a quel giorno verun'altro maggiore.

L'anno 1685 fu memorabile a tutto il Cristianesimo per le segnalate vittorie, e conquiste contro il nemico Ottomano; e molto più ancora per la nascita del terzo Arciduca, oggidì Augu-

stis-

ſtiſsimo Imperadore. Il ſommo Dio, che è l'arbitro de' Regni, continui le glorie de' ſuoi Genitori, e de' ſuoi Avoli Auguſti nella Religioſiſſima Famiglia Auſtriaca, ſicchè non manchino mai Succeſſori di queſta Auguſta Caſa al vaſto Dominio, in cui ora ſi trova, a benefizio della noſtra Santa Fede, a terrore, ed a freno de' ſuoi Nemici.

Nell' ottantanove diede alla luce l' Arciducheſſa Maria Maddalena, che oggidì vive, imitatrice anch' eſſa della ſua piiſſima Madre al pari dell' altre due: E tali ſarebbero preſentemente ancor quattro altre tolte dalla morte; altre nel primo fiore, altre nel più bel fiore della lor Fanciullezza, che ora tutte inſieme ſi ritrovano in Cielo.

Due anni dopo, dovendoſi eleggere il Re de' Romani, ſi

trasferì l'Imperial Famigia in Augusta; e con occasione di tal viaggio Leonora volle rivedere il suo Neoburgo, e i suoi amatissimi Genitori; e nel medesimo tempo vide una sua Sorella divenuta Reina, cioè Maria Anna sposata per Procuratore in quegli stessi giorni a Carlo II Re delle Spagne; ed insieme ebbe la consolazione di assistere al primo Sacrificio di Alessandro suo fratello; onde per tali avventure si fecero in quella Città feste di allegrezza le maggiori, che mai per l' addietro si fosser vedute.

Ritornata in Augusta, gli Elettori del Sacro Romano Imperio ivi adunati, con voti concordi la Corona dell'Imperio le decretarono; ed ivi pure dall' Elettor di Magonza co i riti antichi fu consecrata Reina della Germania, onore che da più secoli po-

che

ne Auguste avevano consegui-
o. Indi Giuseppe Re d'Unghe-
ia con pieni suffragj de' medesi-
ni Elettori, e con applauso vni-
versale fù eletto Re della Germa-
nia, e successore dell'Imperio
paterno. L'Elettor Palatino, per
la nuova dignità della Figlia e
del Nipote, che aveva per gloria
di poterlo chiamar suo Signore,
fu colmo di tanta allegrezza, che
non solo diè qualche triegua al
dolore dell' atrocissimo desola-
mento delle sue Provincie, ma
col Santo vecchio Simeone chie-
se al Signore di chiudere in pace
i giorni suoi. Il che appunto av-
venne non molto appresso a i
ventisette di Novembre essendo
in età di quasi settantacinque an-
ni. Il suo morire andò di concer-
to con la sua santa vita, e fu ap-
punto quale esso l'avea chiesto a
Dio, cioè, che non fosse impro-
 viso

viso, nè lungamente penoso; e così fu; imperocchè il suo male fu più tosto languore, che malattia. Durò otto giorni con esempio segnalato di Cristiana costanza, di conformità al Divino volere, e di un' ammirabile sicurezza. Sentendosi ormai vicino a gli estremi si trattenne lungo tempo con l' Imperadore, che era venuto a visitarlo, lasciandogli alcuni importanti avvisi, che si era riserbato in quelle ore, nelle quali sogliono fare maggiore impressione, e tenersi indelebili nella memoria. Il Re de' Romani Giuseppe, inginocchiatosi al letto dell' Avolo moribondo, non volle mai alzarsi finchè non gli ebbe dato la sua benedizione. Nulla dico delle lagrime sparse nell' abbracciare l' Augusta Figlia Leonora, che aveva sempre amata e venerata, come quella

da

da cui riconoſceva la fortunata ſorte della ſua Caſa. Ella poi, che era sì pietoſa verſo gl' infermi eziandio d' infima condizione, penſi il Lettore come doveva portarſi col Padre. Una gran parte del giorno gli aſſiſteva al letto, lo conſolava, ſtando ivi molte ore inginocchiata pregando Dio o a prolungargli la vita, o a dargli la Criſtiana perſeveranza; e fino all' ultimo reſpiro gli fece un' aſſiſtenza da Figlia inſieme e da ſerva. Accadde altresì, che tre de' ſuoi Figli, ciaſcun de' quali era venuto a Vienna per diverſi affari, tutti tre ſi trovaron preſenti al ſuo tranſito. Egli con una preſenza d' animo non mai interrotta, con atti ardentiſſimi di Fede, di Speranza, e di Carità, giunto agli eſtremi aneliti reſe l' anima al ſuo Creatore. Da tutta la Germania pianta fu la

ſua morte. Il cadavero portato a Neoburgo, come egli aveva ordinato, fu poſto nel ſepolcro de' ſuoi Maggiori.

CAPO VI.

Avvenimenti fino alla morte dell' Auguſto Conſorte Leopoldo.

RItornando ora alla noſtra Imperadrice Leonora, che applicoſſi a educare i ſuoi Figli, e ſingolarmente le ſue Arciducheſſe con diligentiſſima cura, inſtillando loro la pietà Criſtiana non ſenza qualche ſeverità, meſcolata però con moderata e prudente dolcezza. Quanto poi all' Auguſto Marito, appena può ſpiegarſi con qual venerazione e carità verſo lui ſi portaſſe, oſſervando attentiſſimamente i ſuoi cen-

cenni, e le ſue inclinazioni, accomodandoſi in tutte le coſe a' di lui pareri. Ella ne' tempi più travaglioſi con l' allegrezza del volto, e con la dolcezza delle ſue parole lo rallegrava. Ne' ſuoi mali aſſiſtevalo, abbaſſandoſi a gli uffic j di umiliſſima ſerva. Ella con le ſue mani gli preparava, e gli porgeva il cibo. In ſomma non v'era coſa, che immaginar poteſſe dovergli riuſcir cara, che ſubito a compiacerlo non [illegible] plicaſſe. Godeva Leopoldo della muſica, e della azioni ſceniche: ed ancor quì la buona Imperadrice volle accomodarſi al ſuo genio; e non ſolo non ſi ſottraſſe mai dall' intervenirvi nella maniera, che poi diremo, ma volle di più fargli udire in una ſtanza un'Operetta rappreſentata dagli Arciduchi, e dalle Arciducheſſe, ed ella ſteſſa volle entrarvi

vi a fare il ſuo perſonaggio , e a recitar la ſua parte . Speſse volte, mentre egli ſtava al clavicembalo, ella ſopravenendo vi aggiungeva il ſuo canto . Lo accompagnava nelle cacce ; ma come aveva le ſue delizie nelle coſe Celeſti , e poco ſi curava di tali divertimenti , trovava ſempre ne' boſchi qualche ombroſo e ſolitario ritiro , di cui valevaſi come di Cappella a ſtar'ivi unita con Dio; [illegible] dalle ſue ſteſse divozioni ne detraſse gran parte per attendere alla cura del Marito , e de' Figli, rubando in vece tutte quelle ore , che poteva , al ſonno , per darle a Dio nel ſilenzio della Corte ; onde , prima che Leopoldo ſi riſvegliaſse, già ella aveva udito tre Meſse , ed avea già poſta in ſicuro gran parte delle ſue Orazioni . Ogni qual volta giungevano avviſi di vittorie cõ-

tro

tro il Turco, ritiravasi immantinente nella sua privata Cappella a recitarvi l'Inno di lode al Dio degli eserciti, da cui riconosceva l'esito felice delle battaglie. Ma qualora le cose erano ridotte a mal termine, come nell' incominciamento della guerra di Spagna nell' anno 1703, nel qual tempo insorsero parimente le turbolenze della Baviera, e della Ungheria, di modo che si vedevano le fiamme degl' incendj fino dal Palagio Imperiale, ella giorno, e notte se ne stava molte ore innanzi al Santissimo Sacramento a placar Dio con le sue sante preghiere; onde l'avviso della segnalata vittoria di Ocsteten le giunse, come pure altre volte, mentre stava prostrata, e supplichevole innanzi all' Altare.

A questi portamenti di Leo-

nora corrispondeva Leopoldo con gara vicendevole di amore, di confidenza, e di stima. Con essa consigliavasi negli affari più gravi. A lei unicamente confidava ciò, di cui gli premeva un' alto, ed inviolabil segreto. A lei consegnava le lettere degli Ambasciadori scritte in cifra, acciocchè le sviluppasse, e le stendesse in lingua volgare, nel che talvolta ebbe a spendervi le notti intiere. In somma era un pajo di Congiugati rarissimo a ritrovarsi, che vicendevolmente si ammiravano, e l' uno all' altro serviva di esempio, e di stimolo alla pietà, portando ciascuno d' essi ripartiti i travagli, con cui Dio esercitava la lor pazienza.

Tra questi uno de' più sensibili fu la partenza di Carlo, già nominato Re delle Spagne. Vedeva ognuno quai pericoli di terra, e di

e di mare doveva incontrare un tal Principe, fidato a mani altrui da tragittarsi in lontanissimi Regni, divisi in fazioni, per mezzo a rischi infiniti. E ben si ricordano i Cittadini di Vienna qual fu la commozione, ed il pianto in quel giorno, in cui lo videro accingersi alla partenza, temendo di non rivederlo mai più. Allora si scorse quanto altamente sia stata impressa da Dio ne' Popoli la venerazione verso il Principe lor nativo, massimamente allorchè, oltre la condizione della Real nascita, ornato lo veggono di prudenza, d'ingegno, di pietà, e d'altre eccellenti virtù, che sono altrettanti lumi, in mezzo a' quali risplendono le Dignità. Lascio poi pensare quanto altamente restasse ferito il cuor della Madre, massimamente che, oltre la

per-

perdita presente, era costretta a desiderare di non vederlo mai più. Tuttavia si fece tal forza, e fu tale la sua fermezza, che in mezzo alle lagrime di tutta la Corte, benchè più di tutti sentisse quel taglio, essa sola con volto allegro abbracciollo mentre partiva, con tal padronanza di sè medesima, che non diede nè pure una lagrima, onde lasciò in dubbio se fosse stata maggiore la pena, o pur la costanza.

Questo fu un' apparecchio a tollerare un accidente molto più doloroso, che fu la perdita della cosa più cara, che avesse al Mondo, cioè la morte dell' amatissimo suo Consorte Leopoldo. L' esempio, che diede questa santa Signora in tutto il tempo di quell' ultima, e lunga malattía, non si può esporre senza sentimenti di tenera compassione. Assi-

ſiſtette per ſettimane intiere ſenza dare al corpo ſtanco altro che due ore di ſonno continuato ſulla nuda terra, con la teſta, e con le ſpalle appoggiate alla ſponda del letto, per eſſer pronta a qualunque moto, e a qualunque gemito dell' ammalato. Quegli ufficj più ſchifi, che ſi commettono alle ſerve di più baſſo ſervigio, volle prenderli eſſa tutti per ſe, ſenza ammettere ajuto d' altre mani, ſe non era aſtretta da preciſa neceſſità: E quando dimandava alcuna, che l' ajutaſſe, ammonivala ſeriamente, e non ſenza minacce, a non farne motto con veruna perſona; volendo, che una tal finezza di ſervitù, qual'era la ſua, da Dio ſolo foſſe ſaputa. La fatica era tale, ed era sì abbattuta di forze, che appena per la ſtāchezza poteva reggerſi in piedi; e di

più

più le sopravenne una Risipola, accompagnata da Sciatica dolorosa; nè perciò potè indursi a svestirsi, e a prender riposo in letto, ma soda, invitta, e costante volle perseverare, e durarla fino a gli ultimi estremi dell' amato suo Sposo e Signore. Entrato ch' egli fu nella agonìa, ella stessa gli sostenne con una mano la testa, e con l'altra sostenne il Cereo benedetto, senza punto turbarsi, finchè durarono gli ultimi boccheggiamenti. Finalmente vedutolo morto, gli baciò la mano, e ritirossi nella sua camera. Quivi non potendo più ritenere la piena del dolore, lasciò libero lo sfogo al pianto, ritenuto fin' allora da invitta forza d' alta costanza: Esempio memorabile qual debba essere l' assistenza, la fedeltà, e l' amore de' Congiugati. Questa carità eroica

ca non finì già in Leonora insieme col pianto. Per due anni continui, due ore dopo il mezzo dì, cioè in quell' ora, in cui morì il suo Leopoldo, ciascun giorno per due ore intiere stava ritirata in Orazione, raccomandandolo a Dio. Nè avrebbe mai cessato da tal costume, se i Medici attesa l' ora troppo vicina al pranzo, ed insieme con essi il Confessore con reiterate istanze non l'avesser distolta. Diede adunque ordine ad una delle sue Donne, che un quarto prima del tempo suddetto venisse a dirle all' orecchia: *Questa è l' ora in cui Leopoldo morì*. Nell' Anniversario coprivasi tutto 'l volto con velo fosco, e tutto 'l giorno se ne stava in lutto, e in solitudine, senza parlar con veruno, se non per cose di precisa necessità. Lo stesso faceva ogni terza feria, per essere accadu-

duta la morte di Cesare in Martedì a i cinque di Maggio ; onde nel quinto giorno di ciascun mese nella Cappella de i Defonti del Tempio Aulico faceva celebrare una Messa di Requie , e cinquecento nell' Anniversario , con gran quantità di limosine , tutti suffragj per l' anima del suo Leopoldo, sollecita d' inviarla quanto più presto poteva alla Celeste Patria , benchè non dubitasse punto, ch' ella non fosse già tra i Beati.

E ben poteva confermarla in sì pia credenza l' opinione sparsa per tutta l' Europa , eziandío tra gli Eretici , della Santità di lui;e molto più dovettero assicurarla due successi maravigliosi,che quì soggiungo.

Tra le grazie,che si narravano impetrate per le intercessioni di Leopoldo , se ne divolgarono due

due, ottenute da due sacre Vergini in Besanzone, Città Capitale della Borgogna. La pia e prudente Imperadrice, crescendo tuttavia la fama, e apportandosi indizj certi del fatto, per assicurarsene, mandò colà persona fidata, che segretamente s' informasse dell' avvenuto, ed il tutto si riconoscesse, e si autenticasse nel Foro Ecclesiastico, come fu fatto. Il successo, ridotto alquanto più in brieve si è questo.

Chiara Elisabetta Calsigneta del Collegio di Santa Chiara, tre mesi dopo la morte di Leopoldo, fu sorpresa da dolore di capo sì atroce, che dubitossi di postema nascosta nel cavo degli occhi; e fu vero. Imperocchè dall' angolo dell' occhio destro, dove quell'umore rabbioso erasi aperta la strada, cominciò a stillar marcia; e nello spazio di tre mesi creb-

crebbe il male a tai segno, che le tolse del tutto il sonno. Si aggiunsero poi allo spasimo, e alle veglie della notte gonfiagioni, e pustole sì maligne, che il Chirurgo giudicò doversi venire finalmente al taglio, ed al fuoco. La misera avendo inteso, che ciò doveasi il dì seguente eseguire, atterrita a tal' annunzio tutta si rivolse a pregar Dio, e a ricorrere al patrocinio de' Santi. Una delle Suore, mossa da Dio, le suggerì, che invocasse l' ajuto di Leopoldo, poc' anzi morto, dalla cui intercessione ella stessa riconosceva molte grazie interiori ottenute da Dio. Ubbidì l' inferma, e obbligossi con voto a un tal numero di divozioni da praticarsi ciascun giorno per un biennio. Così pure a nome di tutte quelle sacre Vergini si fece promessa d' una sacra Novena in rédi-

dimento di grazie, quando una tal grazia si ottenesse; ed in fatti si ottenne. Imperocchè l' inferma, dopo tante, e sì ostinate vigilie, in quella stessa notte, in cui per l'apprensione doveva più che mai stare in veglia, ebbe il ristoro d' un sonno quieto, e tranquillo, che fu come presagio di prospero avvenimento. Due ore dopo la mezza notte l' Infermiera trovò l' enfiagioni notabilmente scemate, e cessata quasi del tutto l' acerbità del dolore, onde lasciolla, che proseguisse il suo sonno. Giunto la mattina il Chirurgo, e tolto via l' impiastro, l' Inferma diede un grido d' allegrezza, e disse *Son sana*. E sana veramente era da quel gruppo di mali, per cui stava in pronto il ferro, ed il fuoco. Il tutto fu giuridicamente esaminato con le testimonianze giurate, com' è

uso della Chiesa in simili avvenimenti.

L'altro, che ora soggiungo, avvenne nella stessa Città nel Monistero delle Carmelitane Scalze un'anno prima della morte di Leonora.

Ludovica di San Michele era da dieci anni divenuta sì sorda, che nè pure udiva il suono delle campane; e questo era il minor male, rispetto a i dolori acutissimi, che in alcuni tempi sentiva ne' seni più intimi degli orecchi, senza essersi potuto mai rinvenire da' Medici rimedio valevole a risanarla. Onde anch' ella, seguendo l' esempio dell' altra già mentovata, ricorse al Patrocinio di Leopoldo. Incominciossi dunque a tal fine da quelle sacre Vergini una Novena alla Santissima Trinità, di cui ben sapevano quanto fosse stato di-

divoto il piissimo Imperadore. Ed ecco nel sesto giorno risvegliatasi l'Inferma udì con indicibile allegrezza il suono dell'orologio, e udì parimente le voci delle Suore, che cantavano in Coro; e nello stesso giorno provatesi molte di quelle sacre Vergini a parlarle con voce sommessa, tutte distintamente le udì, ripetendo le parole, che ciascuna avea detto. Il tutto fu parimente esaminato co' soliti giuramenti nelle forme consuete, come si era fatto nel precedente.

Queste cose portate a Vienna con le testimonianze e dichiarazioni autentiche del Foro Ecclesiastico, ben può ciascuno immaginarsi quanta allegrezza recassero a Leonora, e qual fiducia concepisse di aver per Avvocato in Cielo quel tanto da lei amato in vita, e pianto in morte, bra-

mosa di seguirlo anch' essa, già sazia delle cose caduche di questo Mondo.

CAPO VII.

Del suo Stato Vedovile.

DOpo la morte di Cesare la pia Imperadrice, essendo rimasa in piena libertà, diede un' esempio al Mondo de' più rari, che siansi giammai veduti, ricopiando in se stessa una perfetta immagine dello stato vedovile, espressa da San Paolo nelle sue epistole. Lasciati tutti i divertimenti, e ogni altra cura, tutta si diede alla meditazione delle cose celesti, risoluta di passare il rimanente di sua vita in solitudine, e in opere sante di carità verso il Prossimo, e di unione con Dio. All' abito dimesso, all' umilissi-

mo portamento, alle parole,e alle opere ſante ben vedeaſi, che aveva intrapreſa una nuova carriera nella via della perfezione Criſtiana. L'Imperador Giuſeppe con riverenza da Figlio ſecondava, dovunque poteva, i ſuoi ſanti deſiderj, volendo,che foſſe onorata, e riſpettata da tutti. Ma non mancavano Cortigiani, a' quali non piaceva quella profuſione di limoſine, che eſſi chiamavano prodigalità, e molto meno quella auſterità di vita, a cui ſi era data, diſapprovandola eziandio pubblicamente come ſconvenevole alla Maeſtà d' una Imperadrice, non ſenza motteggi, uſati da' mondani contro le perſone divote, che ſono di tacito rimprovero alla lor libertà. Ma queſta magnanima Donna, che tutte le diceríe, e tutti i riſpetti umani col Mondo tutto

ſi era poſto ſotto a' piedi, ſofferiva con invitta manſuetudine queſte oppoſizioni, che in realtà eran diſpregj, benchè coperti col preteſto del decoro, e del pubblico Bene. E in vero quanto ella foſſe di cuor virile, e di qual ſofferenza foſſe fornita, ben ſi è veduto nelle tempeſte, già da noi riferite; e di nuovo ſi vide allorchè venne a morte l' Auguſto Figlio Giuſeppe nel fior de' ſuoi anni, e nel colmo delle felicità, e delle vittorie. Le notti vegliate al di lui letto, gli avviſi materni per diſporlo co i ſanti Sacramenti alla beata Eternità, le Proceſſioni, e le preghiere da lei ordinate per tutte le Chieſe della Città, e delle Provincie ben poſſono immaginarſi aſſai meglio, che minutamente deſcriverſi. Ma poichè ſe lo vide morto innanzi a' ſuoi occhi, tanto fu lontana

da

da abbandonarsi al dolore, che anzi rivolta a' circostanti fece una grave parlata della vanità delle cose umane, degli arcani giudizj di Dio, e della sommessione che deve aversi a' suoi Divini decreti, consolata però della rassegnazione, e delle dimostrazioni di pietà, con cui aveva terminati i suoi giorni.

In tale, e sì inaspettato sconvolgimento di cose fu astretta a prendere la Reggenza, che le fu di non picciol travaglio, perchè la toglieva dalla quiete, e dalla solitudine della sua stanza. Tuttavia, accettato il governo, applicossi a i negozj con attentissimo studio. Leggeva tutti i memoriali, e tutti i decreti de' Tribunali, e de' Consigli, spendendovi intorno eziandío molte ore della notte, tolte al riposo. Accomodavasi per lo più al pa-

rere de' Consiglieri, valendosi soltanto della sua autorità per esercitar la clemenza verso i condannati a morte, ogni qual volta in essi appariva qualche fondata speranza di emendazione. Non potendo poi resistere a sì gran mole di cose, prese in ajuto le due Arciduchesse sue Figlie, alle quali appoggiò la cura d'un diario, in cui sommariamente fossero registrati gli atti di ciascun giorno, per render conto minuto della sua amministrazione al Figlio, siccome a lui aveva riserbata la distribuzione di tutte le cariche militari, e civili. Pareva questo il tempo opportuno di far qualche risentimento d'alcuni, che gravemente aveanla offesa; ma questo appunto fu il tempo da lei preso per dar loro segni maggiori di benignità, e di benevolenza, che sono le vendette de'

San-

Santi. Sopra tutti fu memorabile il beneficio, con cui obbligossi tutta l'Ungheria, a cui, dopo tanti anni di turbolenze, accordò la pace con alcune condizioni di tale equità, che restarono acchetati gli animi, e spente quelle discordie, che per sì lungo tempo avevano lacerato quel Regno.

Composte in tal maniera le cose, ebbe la maggiore delle allegrezze, che aver potesse; e fu il ritorno dalle Spagne a Vienna del Figlio Cesare, eletto in Frācfort Imperador de' Romani, sano e salvo, dopo tante e sì varie vicende di fortunosi accidenti: onde libera dalle cure del governo, poteva omai ritornare alla sua solitudine, e a' suoi esercizj di pietà. E in fatti, negli otto anni dell' Imperio di Carlo, che furon gli ultimi della sua vita,

non ebbe altro affare , nè altro pensiero , che di prepararsi ad una santa morte con quelle azioni veramente eroiche, già in parte da noi esposte, che ora più di proposito siamo per riferire.

Ma è dovere, che prima si dia qualche notizia della sua indole, e del suo temperamento , onde meglio compaja da alcune particolarità ciò, che operò in lei la Divina Grazia .

CAPO VIII.

Della Indole , del Temperamento, e delle Qualità naturali di Leonora .

ERa Leonora di forze superiori alla condizione del Sesso, atta perciò a poter reggere per tanti anni a que' grandi travagli, da noi mentovati, e a quelle

le aſpre penitenze, di cui parleremo a ſuo luogo. Era di ſpiriti vivaciſsimi, ardente in tutte le ſue azioni, incapace di ſtare in ozio, e talmente ſpedita, che nello ſteſſo andar per le ſtanze, e ne' ſuoi piccioli pellegrinaggi appena potevano tenerle dietro le ſue Damigelle. Era gioviale, affabile, e faceta con un ridere aperto, e ſonoro; e tale altresì era la voce, ed il ſuo parlare accompagnato dall' allegrezza degli occhi, e di tutto il volto; onde col ſolo ſguardo, come vedraſsi altrove, raſſerenava gli animi ingombrati da qualunque triſtezza. Quella ſua rara modeſtia, e quella ſeverità di coſtumi tutta era frutto del dominio, che aveva acquiſtato ſopra sè ſteſſa. Ne' ſuoi anni giovenili dilettoſsi del ballo, e delle cacce, ſeguendo a cavallo per le foreſte il Du-

ca ſuo Padre; onde ella ſteſſa confeſsò, che eſſendo già deſtinata alle nozze di Ceſare, ſi attriſtò alquanto, allorchè inteſe che a tali divertimenti le ſarebbe convenuto andar ſempre in carrozza. Imparò la muſica, ma dopo la morte di Leopoldo laſciolla del tutto, godendo ſoltanto delle lodi Divine, che ſi cantano nelle Chieſe: E ſe a caſo ſentivaſi in vicinanza del ſuo appartamento qualche concerto di voci, o di ſuoni, come coſa non convenevole al ſuo lutto, chiudeva ſubitamente le fineſtre, e le impoſte per non udirla. Soltanto negli ultimi anni per divoto ſollievo, prima di addormentarſi, cantava da ſe ſola nella ſua camera alcuni Salmi tradotti in verſi Alemanni, preparando immagini ſante al breve ſonno, che indi a poco prendeva. Il maggiore oſta-

colo

colo, ch' ella avesse alla virtù
era l' irascibile, che presto prendeva
fuoco, e nelle prime vampe
poteva condurla a precipitose
risoluzioni. Nè vi volle poca fatica
a disarmare questa sua grande
nemica. Ma tanto s' industriò,
tanto la combattè, che finalmente
la vinse, anzi giunse (come
vedrassi) a tal compostezza d'animo,
e a tal padronanza di se stessa,
che niuno avrebbe potuto
credere come un sì gran fuoco
star potesse nascosto senza dare
indizio veruno, oppresso e soffogato
da una continua ed eroica
violenza. Ben conosceva questa
sua passione la saggia Principessa,
onde essendo solita a parlare
de' tre Novissimi spaventosi,
talvolta le dicevano le sue Dame
— *Lasci Vostra Maestà da parte
la Morte, e l' Inferno, e pensi a cose
allegre, pensi alla gloria del*

Pa-

Paradiso. No (soggiungeva l' umil Signora) *Una bestia indomita, qual son' io, deve esser tenuta in freno a forza di terrori, e di spaventi*. Quanto ella fosse d' animo forte, e (dirò così) militare, in più occasioni le diè a vedere; ma una volta singolarmente in Lassemburgo, allorchè essendo già imbandita la tavola, cadde improvisamente sopra essa un fulmine con tuono spaventoso, che gittò a terra storditi alcuni de' Cortigiani. Ella sola, e con essa l' Augusto Consorte, che stavano per sedere a mensa, amendue stettero fermi, senza dare alcun grido, nè indizio verun di paura; il che in simili accidenti improvisi è il sommo, a cui possa giunger l' intrepidezza. Cõ la stessa fermezza questa generosa Donna conduceva a fine quelle opere di pietà, che seco medesima

ſima avea deliberate. Le difficoltà, che non di raro ſi attraverſavano, quelle ſteſse l'accendevano maggiormente, e la rinvigorivano a rompere, e a ſuperare tutte le traverſíe: e ſe quindi inſorgevano mormorazioni e dicerie, ella ſeguiva il coſtume de' Principi grandi, che alla minuta plebe, e a' Cortigiani laſciano la libertà della lingua; ed eſsi intanto proſieguono ciò, che ſtimano convenire al Ben pubblico, e alla gloria Divina. Lontana da ogni paura di larve, e di fantaſime, ſtava ſola di notte in alcune Chieſe a porte chiuſe, come pure nella Cappella Aulica al lume delle lampadi a far lunghe Orazioni. Tre volte ſole fu veduta a piangere, e ciò fu nella morte di tre Leopoldi, cioè del Marito, dell' Arciduca ſecondogenito, e del Pargoletto Nipote.

Ben

Ben è vero, che dalla Orazione usciva d'ordinario con gli occhi rugiadosi, e rossi dal lagrimare; ma queste eran lagrime dolci, nate in mezzo agli amorosi colloquj, che teneva con Dio. Che dirò poi delle altre prerogative, di cui era ornata? Non v' era forse arte, e lavoro di mani convenevole a Donna, in cui non fosse eccellente: e quanto vi si impiegasse in pro de' Poveri, e delle Chiese, lo vedrem poi. Possedeva la lingua Latina, Francese, e Italiana; ma più volentieri usava quest' ultima, ch' era altresì l' ordinaria di Leopoldo, valendosi eziandío de' libri divoti, scritti in nostra favella. Aveva naturale avversione agli Adulatori, e lo mostrava in fatti, qualora accorgevasi, che a lei venivano con girandole cortigianesche per ottener qualche

grazia. Somigliante avverſione altresì aveva a' Buffoni, Comici, Nani, ed altri di ſimil fatta, che ſogliono eſſere le delizie delle Corti, ma bene ſpeſſo (come ella diceva) cagionano in eſſe non piccioli mali; riportando coſtoro quanto odono, e quanto ſpiano da' fatti altrui, traveſtendoli poſcia a modo loro per guadagnarſi la grazia de' Principi, con porger loro argomenti da ridere. Mentre era vivo Leopoldo, che dilettavaſi di cani, di rari uccelli, e di fiere pellegrine, anch'eſſa per compiacerlo atteſe a tali divertimenti; ma, morto lui, ſi diſtolſe da tutti, alla riſerva d'un ſol diletto, che ſi prendea la mattina in veder gli uccelletti volare intorno alla ſua fineſtra, dove riponeva l'eſca, alla cui viſta ſubitamente accorrevano.

Tali

Tali erano le doti naturali di questa gran Principessa, Donna veramente maschile, in cui miravansi le virtù degli Uomini più segnalati; e niuna, o quasi niuna di quelle imperfezioni, che d' ordinario si scorgono nelle Donne.

Con ciò sia detto abbastanza, non solo della sua indole, e del suo temperamento, ma altresì degli avvenimenti, e del corso della sua vita, compendiosamente da noi riferita. Riserberemo al fine il racconto della santa sua morte.

Veniamo ora alle Virtù Cristiane, nelle quali l' Autore della sua Vita ha posto lo studio principale; e vedrassi a qual segno possa giungere un' indole spiritosa, ardente, e vivace, che si risolva di darsi a Dio; e qual vantaggio abbiano tali persone so-

sopra certe anime abbiette , e paurose, le cui mediocri virtù non sono mai entrate in battaglia contro gagliarde passioni , nè reggerebbero facilmente al cimento.

CAPO XI.

Della sua fervente incessante Orazione.

GIunse questa santa Principessa all'alto della Perfezione Cristiana col continuo commerzio ch' ebbe con Dio per mezzo dell' Orazione, da cui tutte l' altre sue virtù venivano alimentate; e in essa fece progressi tali, che di poche Femmine, vivute fuori del Chiostro, leggerassi altrettanto nelle lor vite. Ott' ore tra giorno e notte vi perseverava nello stato suo vedovile, e talvolta ancor più, qual-

qualora trovavasi libera da altre cure. Sto per dire, che non troverassi giovane Donna, tuttochè immersa nelle vanità del Mondo, a cui dia l'animo di stare altrettante ore in balli, in veglie, ed in giuochi, quante vi durava la divota Imperadrice nelle sue lunghe preghiere. Quindi eziandìo nelle altre ore del giorno conservava il dolce della divozione, come appunto i fiumi, ch' entrano in mare, ritengono per lunga strada il dolce delle lor' acque. Nè creda alcuno, che poco a lei costasse una sì penosa ed ostinata perseveranza. Imperocchè, allorchè l'anima è presa da Dio per mano, ed è introdotta nel suo intimo gabinetto a trattar seco familiarmente, è cosa molto facile e dilettevole lo stare lungamente con lui. Ma non ebbe già Leonora così agevole, e

così

così pronta l'entrata. Ebbe molto che fare, massimamente ne' principj, e molto più nel tempo della sua Reggenza a tenere in freno gli svagamenti dell' anima, e 'l volo de' pensieri; onde più volte querelavasi col suo Direttore, e con alcune sacre Vergini sue confidenti, che omai perdeva il tempo, e per quanta forza adoprasse non l' era possibile tenere in guardia il suo cuore, massimamente allorchè era travagliata da dolori di testa, oppressa dalla mole de' negozj, aggravata dal sonno, e dalla stânchezza, e molto più in tempi di avversità, di guerre, e di altri accidenti sinistri, che le turbavan la quiete. Onde ben vede ciascuno, che nel mettersi in Orazione entrava la generosa Principessa in campo di battaglia co' suoi pensieri. Ma tuttavia tante furon

le

le induſtrie, tanto ſi ajutò con la ſcelta d'alcune ſentenze tolte dalla ſacra Scrittura, e tanto battè alle porte della Divina Miſericordia, che finalmente le fu aperto, ed ottenne l' entrata. Grandi erano le diligenze e le induſtrie, che perciò adoperava. Prima di andare a letto prevedeva attentamente alcuni de' ſopraddetti paſsi da meditarſi nel dì ſeguente, e con quei ſanti penſieri ſi addormentava. Prima dell' alba entrava nell' Orazione; ed ogni qual volta le ſopravveniva il ſonno, preſa in una mano la candela, e nell' altra il libro, paſseggiava alquanto nella ſua camera, continuando l'Orazione finchè foſse ſvanita la ſonnolenza. Tre volte la ſettimana vi andava cinta di ciliccio, e di catenelle armate di punte acute per muovere a pietà di sè l' amo-

moroso Padre dell' anima sua. Stava alla di lui presenza in positura umilissima, senza cuscini, inginocchiata in terra, e senz' appoggio alcuno alle braccia. Con questa invitta, e costante perseveranza conseguì finalmente il segnalato dono della Contemplazione, ed insieme una tal perizia del modo di combattere, che divenuta maestra raccomandava alle Giovani ancor deboli ed inesperte, che non si atterrissero ne' principj, ma proseguissero generosamente; imperocchè, superati i primi passi difficili, avrebbero poi trovata la strada agevole, piana, e fiorita, ed avrebbero goduti in pace i frutti della loro costanza.

Ottenuta dunque ch' ella ebbe la quiete del cuore, e la tranquillità de' pensieri, tutte le sue delizie erano nel conversare familiar-

liarmente con Dio, e co' Santi del Cielo. Ciascun giorno, subito levata dal letto, dava un'ora intiera all' Orazione, e due ore continuate ne' giorni di Comunione, ch' erano tre volte la settimana, sempre inginocchione sul nudo pavimento nel modo che abbiamo detto; il che parimente osservava nelle altre ore di sacro ritiro, sparse per la giornata. I lumi, che riceveva da Dio in questi tempi, e gli affetti più teneri da lei provati nel contemplare la Passione del Redentore, e gli altri Misterj della nostra Religione, ch' erano gli argomenti ordinarj del suo meditare, tutti registrava in un libretto a parte, per tenerne memoria, e per regolarsi col parere del suo Padre Spirituale, a cui solo ingenuamente scopriva i moti interni dell' anima sua, non fidandosi di

sè

sè ſteſſa, per tema di traviare con qualche inganno. A queſti ſuoi eſercizj aggiungeva due eſami di coſcienza, l' uno prima di metterſi a letto, e l' altro prima del pranzo, come aveva praticato fin da Fanciulla. Maravigliavanſi perciò i Cortigiani in vederla ritirarſi nella ſua camera or con un preteſto, or con un' altro, mentre ſi appreſtava la menſa; ma queſto appunto era il tempo, in cui per un quarto d' ora rendeva conto a Dio de' mancamenti commeſsi dal ſorger da letto fino a quell' ora. Oſſervi poſcia il Lettore con qual diligenza cuſtodiva e abbelliva l' anima ſua. Oltre gli accennati eſami ve n' era un'altro, che ſtendevaſi a tutta la giornata, ordinato a ſradicare qualche vizio particolare. A tal fine portava inſeriti nelle veſti interiori alcuni grani infilati,

per tener conto delle cadute, quali poſcia notava in un libricciuolo; e lo ſteſſo faceva in ordine a qualche Virtù particolare, per cui vi biſognaſſe diligenza non ordinaria. E queſto fu il mezzo principale, con cui riduſſe a poco a poco la ſua veemente natura a quella piacevolezza e manſuetudine Criſtiana, che già dicemmo. Arte inſegnata da Sant' Ignazio ne' ſuoi eſercizj ſpirituali, e praticata dalle perſone ſpirituali, per far guerra a qualche dominante paſsione, e per fare acquiſto dell' oppoſta Virtù.

A queſti ſanti eſercizj dettati dalla Vergine al Santo in Manreſa, ritiravaſi la Principeſſa ogni anno in qualche Moniſtero, che d'ordinario era quello di Santa Chiara, alla Corte contiguo. Quivi ſe ne ſtava ſolitaria per

dieci

dieci giorni con tal silenzio, che occorrendole necessità precisa di qualche dimanda, o di qualche risposta, ciò faceva brevemente in iscritto, per non divertirsi; e nè pure ammetteva Donna alcuna di servigio a vestirla. Il vitto era il comune del Monasterio senza particolarità alcuna, e le veniva recato da una Suora, che lo riponeva in un' atrio vicino alla stanza di lei, lasciandolo ivi senza dirle parola.

Non abbia il Lettore in conto di soverchia minutezza, se io quì registro la distribuzione delle ore, che osservava in quel santo ritiro; essendo l' ordine de' tempi uno de' mezzi più necessarj per passar senza tedio, e con profitto quei giorni di solitudine. Ecco adunque di tutta la giornata il ripartimento.

Quattr'ore dopo la mezza not-

te levarsi da letto, la visita del Sacramento, e un breve apparecchio alla meditazione, che siegue di un' ora; indi la riflessione, e la nota in iscritto del frutto, che se n' è ricavato. All' ora sesta le Orazioni vocali dell'esercizio della mattina, e le ore dell' Ufficio sacerdotale. Alla settima due Messe: in una d' esse la Corona della Beata Vergine, e nell' altra le Orazioni stesse, che si dicono dal Sacerdote. All' ottava prendere dal Direttore i punti della Meditazione; e questa si termina alla nona. Alla decima notare il frutto, udir la Messa, e far l' esame generale, e particolare. All' undecima il pranzo.

Dopo il pranzo qualche lavoro di mano, la lezione spirituale, e la visita del Santissimo. All' ora prima dopo il mezzo dì la considerazione sopra lo stato del-

della vita paſſata; indi alla ſeconda ora Veſpro, e Compieta, e i punti da meditarſi. A i tre quarti dell' ora terza l' Ufficio de' Defunti, e poi la Meditazione di un' ora, con la ſolita rifleſſione, e con le ſolite note. All' ora quinta la cena, la lezione ſpirituale, e la viſita del Sacramento. All' ora ſeſta il Mattutino, e le Lodi del dì ſeguente, e le ſolite Orazioni con le Litanie de' Santi. All'ottava qualche capo di Tõmaſo da Kempis, e dell' Anno Celeſte, l' apparecchio alla Meditazione del dì ſeguente, co i ſoliti due eſami di coſcienza. All' ora nona il ripoſo. Tale era il compartimento delle ore, variate però alquanto ne' giorni di Comunione.

Oltre queſto anniverſario ritiro, ve n'erano due altri, ciaſcuno di tre ſoli giorni per ciaſcun ſe-

femestre. L' uno incominciava nel dì precedente all' Epifanía, e l' altro nella Vigilia di Santa Maria Maddalena, col rendimento di conto al suo Confessore del semestre trascorso, con l' ore distribuite nel modo già riferito.

Non si può esprimere abbastāza quanto restassero infervorate quelle sacre Vergini in vedere una tal Principessa starsene le ore intiere in Orazione con una tal compostezza, che ben si può dire Angelica, uscendo poi dal Santuario col volto infiammato, che inspirava negli animi di chiunque la rimirava sensi di tenerissima divozione. E ciò che accresceva la maraviglia, era quella invitta costanza, che non dava indizio veruno di aridità, o di stanchezza; benchè non fosse possibile, che il corpo ad una sì indefessa, e continua applicazione

non

non se ne risentisse. Aggiungansi a tutto ciò le penitenze, con cui si affliggeva in tutti quei giorni rinchiusa in angusta cella, e poco men che sepolta, e morta al Mondo. Il vitto, oltre l'essere quel parchissimo del Monistero, era da lei preso in tanto scarsa misura, che stimavasi cosa miracolosa come con sì poco le potessero regger le forze ad occupazione sì continua e sì intensa. In questo dolce ritiro tra l'altre sue delizie v'era la povertà. Beveva in una tazza di terra; il cucchiajo era di legno; di legno parimente era quel desco, che si teneva davanti in vece di tondo, quale appunto si usa da i lavoratori della campagna. Alla bevanda servivano due orcioletti di creta, e del medesimo argento erano tre piattelli per le vivande; e questa era la Reale cre-

denza. Al vitto corrispondeva l'abitazione, cioè una celletta con alcune immagini di carta appese alle pareti, e due catini di terra senza alcun fregio. Il letto era un sacco di strame con una vecchia coperta, dove prendeva il suo brevissimo sonno.

CAPO X.

Delle sue Divozioni, e del Fervore del suo spirito.

SEmbra incredibile il gran fascio delle divozioni, che si era addossata, lontana però da scrupoli e da angustie, qualora le circostanze degli affari, o la mancanza del tempo non permettevano di compirle. Appena uscita dalla Fanciullezza prese a recitare l'Ore Canoniche de' Sacerdoti, e queste a' suoi tempi,

per

per quanto poteva, e sempre in ginocchioni. Onde con l' uso lungo e continuo sapeva i Salmi principali a memoria. Avanzata dipoi negli anni, accorgendosi, che la vista se le andava scemando, imparò il rimanente, con quel tedio, e con quella fatica, che ciascuno può immaginarsi, affinchè, quando mai restasse cieca, potesse tuttavia, almeno in parte, cantare a Dio le sue lodi. Esempio certamente, che deve essere di rimprovero a molti Sacerdoti, i quali in occorrenza di negozj, eziandío leggeri, si querelano di un tale obbligo come di peso gravoso, a cui tuttavia non solo l' Imperadrice, ma lo stesso Cesare tra gli affari de' suoi Regni sa ritrovar tempo opportuno, senza detrimento dell' altre cure.

Ciascun giorno assisteva a set-

te, otto, e anche più Messe; eziandío ne' sommi rigori del verno, e ne' caldi maggiori della state in ginocchioni, e quasi sempre senza appoggio, e senza cuscini sul nudo pavimento, come altrove si è detto. Alla prima Messa tenevasi innanzi il Messale Romano, seguendo sotto voce le parole del Sacerdote, pratichissima di tutte le Rubriche; di modo che ne' dubbj, che talvolta occorrevano a' sacri Ministri, ella suggeriva lor ciò, che far si doveva. Troppo corto era il giorno alla divota Signora, onde non picciola parte della notte passava nella Cappella, prostrata innanzi al Santissimo. Ivi parlava solitaria con Dio, avendo prima ben chiuse le porte per non essere osservata da alcuno: ma non poteva già ascondere i gemiti, e le sante aspirazioni, in

cui

cui prorompeva, sicchè non fossero udite dalle sue Donne, che dietro agli usci talvolta stavano attentamente spiando le sue parole. Era di brevissimo sonno, onde al primo schiarir dell' alba correva al suo Signore, da cui veniva internamente chiamata. Di notte voleva appresso di sè la chiave del sacro Ciborio, nel quale era riposto il Santissimo Sacramento, e la teneva in una borsa, messa a bei ricami dalla Imperadrice Elisabetta Regnante. Non v' era pericolo, che si lasciasse scappar di mano alcun tempo senza qualche industria della sua pietà. Quindi nel tempo delle lunghe musiche, e delle Opere sceniche, di cui dilettavasi Leopoldo, e doveva anch' essa intervenirvi per compiacerlo, acciocchè non trascorresero tante ore senza Orazione, si fece le-

legare i Salmi in un libro, affatto simile al libretto della Cõmedia, onde sembrava tutta intenta all' azione, che si rappresentava, mentre intanto di tutt' altre scene, e di tutt' altri spettacoli ella godeva. In somma o ricamasse, o cucisse, o stesse in conversazione, la mente era quasi sempre in Cielo, e le parole erano tutte Celesti. De' suoi lavori di mano altri ne dedicava al Bambino Gesù, come se dovessero a lui servire; altri allo stesso Gesù appassionato, o risorto, giusta la diversità de' Misterj, che celebravansi dalla Chiesa. Di queste finezze d'amore se ne trovaron diverse dopo morte, scritte di suo pugno tra le sue carte; tutte arti amorose, inventate da lei per tenere di continuo presente, non solo al pensiero, ma eziandío alla immaginativa la Divina Maestà.

Non

Non v' era in Città Cappelletta, nè Chiesiuola sì umile, sì abbandonata, e sì lontana, nè Processione, nè Solennità, nè Festa di Santo, a cui non intervenisse, o fosse, o non fosse invitata, o piovesse, o nevicasse, o fossero della State le ore più calde. I suoi Cortigiani, vinti dal tedio di tanti giri, e pellegrinaggi (com' essi dicevano) destramente le fecero insinuare, che avesse maggior cura della sua salute, che Dio si trovava anche in Corte, senza andarne in cerca per tutti i vicoli, e per tutti i cantoni di Vienna. Al che ella piacevolmente rispose, che essendo stata collocata dalla Bontà Divina in posto così eminente, si giudicava obbligata a risvegliare nel Popolo col suo esempio la divozione a i Santi, e la riverenza verso le cose sacre della nostra Santa Religione. Que-

Questa fiamma d'amor Divino, che le ardeva nel cuore, palesavasi ne' suoi ragionamenti con Persone religiose di santa vita; e parimente nella gran sete, che aveva della Divina parola, assistendo ne' giorni di Quaresima talvolta a quattro e a cinque Prediche, che in diverse Chiese facevansi. Non usciva in luce libro divoto, che a lei non fosse recato, e da lei non fosse avidamente letto; anzi ella stessa, essendo già Imperadrice, ne tradusse alcuni in lingua Alemanna per pubblico giovamento, oltre molti altri fatti volgarizzare a sue spese. Fin mentre le sue Damigelle la vestivano, e la ripulivano, per non perdere oziosamente quel l'ora, voleva, che si leggesse in quel tempo da una di esse la vita del Santo, che in quel giorno correva. Indi si faceva recitare

re i nomi di quei, ch'erano morti in Vienna nel giorno precedente, de' quali se le portava la lista ogni mattina per suffragarli.

Ora un'anima sì piena di Dio, sì ben' educata nella sua Fanciullezza, e nella sua Gioventù; sì lontana in quell' età da genj, e da amoretti, facili a nascere nella libertà del trattare; sì guardinga, e sì severa custode de' suoi sensi; e finalmente sì austera, e penitente, come poi vedremo, non è maraviglia, che conservasse fino alla morte la sua Battesimale Innocenza. Nè pur deva parere strano ciò, che più volte asserì una sacra Vergine Carmelitana Scalza di rara santità in Neostad, che l' una e l' altra Maestà di Leopoldo e di Leonora erano sì accette a Dio, quanto poteva essere verun Santo di quei, che

che allora vivevano in terra.

CAPO XI.

Delle diligenze usate per ritirarsi in Monistero dopo la morte di Leopoldo.

VEdiamo ora quanto adoperossi questa innocente Colomba per ricoverarsi nella sua torre, cioè in qualche Monasterio, dove aveva le sue delizie, i suoi pensieri, e tutto il suo cuore.

Sciolta che fu da i legami del Matrimonio, se le risvegliò di nuovo l'antica brama di ritirarsi a vivere ed a morire in un Chiostro di sacre Vergini per darsi tutta a Dio, lontana dallo strepito della Corte, e dalle cure del Mondo. Ma perchè ben prevedeva quanti ostacoli le sarebbero at-

attraverſati, cominciò a trattare del ſolo voto di Caſtità, di cui aveva fatto promeſſa a Dio, toſto che foſse rimaſa vedova. Ottenuta intorno a ciò l' approvazione e la licenza dal ſuo Confeſſore, da cui dipendeva in tutte le ſue azioni, ſubitamente proſtrata innanzi al Santiſsimo Sacramento pronunziò la ſeguente formola, che fu trovata dopo la ſua morte, ſcritta di ſua mano.

Omnipotens, ſempiterne Deus, ego Eleonora, maxima peccatrix, licèt undequaque tuo conſpectu indigniſſima, freta tamen pietate & miſericordia tua infinita, & impulſa tibi ſerviendi deſiderio, voveo coram Sacratiſſima Virgine Maria, Sancto Angelo Cuſtode, Joſepho, Anna, Thereſia, Ignatio, Xaverio, Antonio, & omnibus Patronis meis, & Curia tua Cœleſti univerſa Divinæ Majeſtati tuæ per-

perpetuam caſtitatem. A' tua ergo immenſa bonitate, & clementia per Jeſu Chriſti Sanguinem peto ſuppliciter, ut hoc holocauſtum in odorem ſuavitatis admittere digneris; & ut largitus es ad hoc deſiderandum, & offerendum, ſic etiam ad explendum gratiam uberem largiaris.

Fatto queſto paſſo, cominciò a trattare del totale ritiramento dal Mondo. Le Orazioni, che perciò fece, le divozioni di Perſone pie che interpoſe, le iſtanze, le preghiere, e le induſtrie che adoperò, poſſono difficilmente ſpiegarſi. Vedendo, che le oppoſizioni erano grandi, ſteſe di ſua mano in carta le ſue ragioni, con le riſpoſte alle ragioni contrarie, e preſentolle al Direttore dell'anima ſua, pregandolo a conſiderar bene la coſa innanzi a Dio, perchè era riſolutiſsima, quando

ciò

ciò non ripugnasse apertamente al Voler Divino, di volere in ogni modo eseguire il suo proponimento. La risposta, dopo matura considerazione, fu, che in riguardo delle Figlie, e per altre gravissime cagioni continuasse nello stato, in cui Dio l' aveva collocata; e non privasse il pubblico de' suoi buoni esempj, che dovevano preferirsi alla quiete che avrebbe goduta nella solitudine d' una cella. Ciò udito, l' umile Principessa diede un profondo sospiro: *E che faccio io di bene* (soggiunse) *onde abbia perciò a rimanere nel Secolo?* Nulladimeno acchetossi per allora, senza fare altra istanza. Ma come questa brama fin da Fanciulla avea gittate profonde radici, dopo brieve tempo germogliò di bel nuovo, non senza mischianza di triboli, e di spine. Imperoc-

rocchè, essendo per l' addietro vissuta sempre esente da scrupoli, e da quelle angustie, in cui sogliono cadere singolarmente le Donne di delicata coscienza, timorose di offender Dio in ogni loro azione, questa sola volta entrò la pia Imperadrice in molte perplessità, dubitando e litigando seco stessa, se forse l' austerità della vita religiosa l' avesse resa troppo facile a condescendere; se avesse con bastevole efficacia esposte le sue ragioni, e cose simili, che moltiplicate con nuovi e nuovi riflessi molto inquietavanla. Entrata dunque negli Esercizj Spirituali, e giunta a quella Meditazione, che appartiene alla elezione dello stato, dopo aver combattuto con diversi pensieri tra lor discordi, per uscire di tal intrigo, ripose finalmente in mano del Confessore la revi-

visione della sua causa, attendendo da esso l' ultima decisione. Non volle esso per allora decidere, ma avendole date in iscritto le ragioni del sì e del no, lasciolla in piena libertà di eleggere ciò, che nel cospetto del Signore le paresse il migliore de' due partiti. Ma il miglior partito, ch' ella prese, fu lo sbrigarsene con quattro righe del seguente tenore: *Rimetto questa causa totalmente su la coscienza di Vostra Riverenza, non volendo io render conto nel divin Tribunale di questa ommissione*. L' ultima risposta fu, che deponesse il pensiero del Chiostro, e con ciò finì la tempesta.

Vedendosi adunque chiuso ogni adito alla solitudine, tanto da lei bramata, ciò, che unicamente le restava, si fece ascrivere con la formola usata nel Terz'

Or-

Ordine di San Francesco, obbligandosi alle regole in esso prescritte, per vivere, nel modo che poteva da Religiosa nel Secolo.

Certamente si deve ascrivere alla Divina Providenza, che ciò seguisse nella suddetta maniera, acciocchè fosse palese al Mondo, ch' eziandío nelle Corti, dove comunemente stimasi, che la pietà rare volte abbia stabil dimora, non solo vi si possano adempire gli obblighi, ma eziandío i consigli dell' Evangelio.

Piena dunque di nuovo Spirito, come se allora incominciasse la carriera della Perfezione, tutta si rivolse a Dio, con dare al Mondo quegli esempj ammirabili di Virtù, e di eroiche azioni, che andrem divisando nel decorso, che ci resta della sua vita.

Chiu-

Chiudo questo Capo con alcune sue parole indirizzate a Dio, onde scorga il Lettore la risoluzione magnanima di questa esemplarissima Principessa: e sono le seguenti, ritrovate tra' suoi manuscritti.

Grande e Onnipotente Dio, giuro, e obbligo la mia fede con un patto eterno e inviolabile tra me, e voi, che fuor di voi non amerò cosa alcuna di questo Mondo. Perciò, senza riserva alcuna, tutta à voi mi dono e mi consacro, e tutta mi ripongo nel seno della vostra Providenza, e nelle vostre Paterne mani. Non voglio parte alcuna delle cose create, e molto meno di quelle, che possono in modo alcuno essere di vostra offesa: Nè io mi chiamerò più di quì avanti Leonora Imperatrice, ma spogliata di Maestà, di titoli, e di potenza, mi glorierò unicamente

del

del nome di vostra indegnissima serva. Nella Croce vostra, mio Signore, e nella umiltà di questa medesima Croce voglio vivere, e morire. Con quella maggior sincerità di cuore, che mi è possibile, la stringo, e l' abbraccio con ferma speranza d' essere sempre unita a voi, mio Redentore, co i legami della vostra Grazia in questa vita, e di essere dopo morte a voi eternamente in Cielo congiunta. In fede di tutto ciò mi sottoscrivo, e mi dichiaro, del mio Celeste Sposo serva indegnissima, e per l' avvenire fedelissima, Leonora.

CAPO XII.

Della sua Carità verso i Poveri.

TUtto il corso della vita di Leonora fu diviso in due parti, di modo però, che la massima

ſima riferivaſi a Dio, e'l rimanente al ſovvenimento del Proſſimo, nel che avanzoſsi tant' oltre, che certamente pochi Santi ſalirono a sì alto grado. Non v' era Perſona di condizione sì baſſa, nè ridotta a così gran miſeria, nè così abbandonata, che non aveſſe libero il ricorſo a queſta pietoſiſsima Madre; e che non foſſe ſicura d' eſſere ſovvenuta fin dove ſi ſtendevano le ſue facoltà, e le ſue forze; onde alcuni per giuoco la raſſomigliavano a Santo Antonio, che ne' caſi eſtremi ſuol' eſſere il rifugio de i diſperati. La ſua carità, ſiccome proveniva non tanto da naturale generoſità, e ſplendidezza, quanto da più nobil principio, cioè da Dio, tanto generalmente ſtendevaſi ad ogni claſſe e ad ogni genere di perſone, ſenza differenza alcuna tra foreſtie-

ro e cittadino, Cattolico e non Cattolico, Nobile, o ignobile, alla riserva di quelle eccezioni, che la stessa carità Cristiana prescrive. L'essere bisognoso era quel solo, che la moveva a beneficare; e questa beneficenza era perciò ancor più stimabile, perchè non solo dava il suo, ma spendeva eziandio in ajuto de' Poveri le sue fatiche. Imperocchè tutte le ore libere da' negozj, e dalle cose sacre, tutte a questo fine le impiegava in lavori di mano, a guisa di povera giornaliera, con tale sollecitudine, che teneva conto di tutti i ritagli di tempo, dimanierachè o andasse, o ritornasse dalle Chiese, o sedesse, o passeggiasse, aveva sempre le mani in opera, traendo fuori ora un'ordigno, ora un'altro, che seco teneva in diverse saccocce, cucite nelle sue vesti, onde

de fu osservato, che negli ultimi anni se le erano innasprite da i calli le palme delle mani dal lungo e continuo lavoro. Tutto era ordinato a sovvenire la povertà delle Chiese, de' Soldati, degli Spedali, delle Case religiose, ed in somma ad accrescere le limosine col travaglio e con l'industria delle sue mani.

Ma di gran lunga maggiore era il travaglio, e la inquietudine dell'animo per quel disturbo, che a lei recava cotidianamente la turba innumerabile, che a lei ricorreva. Ciascuno può facilmente immaginarsi qual pazienza vi bisognava nell'ascoltare ogni giorno tanti racconti di miserie, tante querele, e tante richieste, mischiate spesse volte di bugie, di malizie, e d'inganni. Aggiungasi, che non di raro i Ministri co i lor ricorsi impedi-

vano l' esecuzione de i decreti di Cesare da lei ottenuti, scusandosi, che non finiva mai di raccomandare, e di far dimande, e che voleva consolar tutti, rimediare a tutto, senza mai rimandar indietro veruno; onde l' erario Regio non era bastevole a soddisfare a tanta moltitudine, che aveva l' adito sempre aperto a piangerle d' intorno, e a far continue richieste. Nè mancarono di suggerire a lei stessa, che non era di suo decoro l' esporsi tante volte a pericolo di negative; e però andasse più ritenuta nel dimandare. Al che rispondeva ella con somma piacevolezza: *Io faccio dal canto mio ciò, che devo; Fate pur voi altresì ciò, che si aspetta al vostro ufficio. Dio, che vede il mio cuore, accetterà la buona volontà, e non lascerà di premiarla*. Nelle carte, che si ri-

ritrovarono dopo la ſua morte, laſciò ſcritti alcuni ſentimenti degni da riſaperſi. In una dice così: *Dio mio, vi chiedo queſta grazia, che tutto il mio, e tutta ma ſteſſa io impieghi, e ſpenda ne' Poveri del voſtro Figlio Gesù. L' amore, che voi moſtrate verſo noi miſerabili, quello ha da eſſer la regola, che io devo ſeguire.* Quaranta e più mila lire delle ſue rēdite dotali le uſcivano ogni anno in ordinarie limoſine, e una gran parte di eſſe era fatta ſegretiſſimamente per altrui mano a perſone onorate, che non ſeppero mai d' onde veniſſe loro un sì opportuno ſovvenimento, ſe non dopo la morte della lor ſanta Benefattrice.

Per poter dare ancor più, e inſieme per ſuo maggiore abbaſſamento, privoſſi di molte comodità convenevoli al ſuo ſtato: e

ciò le ſerviva di ſcudo a ripararſi dagli avviſi, che ſovente le venivano fatti di moderarſi, e di andare con maggior riguardo, per non aggravarſi di tali debiti, onde non poteſſe poi ſoddisfare alle ſpeſe neceſſarie per la ſua Corte. *Gran coſa!* [riſpondeva la buona Imperadrice] *Se io, come ſarebbe dicevole alla Maeſtà del mio grado, andaſſi adorna di ricche e pompoſe veſti, ſe ſpendeſſi in lauti conviti, in giuochi, in delizie, e molto più in gioje, ed altre coſe di pregio, che formano il Mondo donneſco, voi non avreſte che oppormi. E perchè ora volete contendermi, che in gran parte ſon frutti del mio riſparmio, e delle fatiche delle mie mani? Queſte ſono le mie delizie, i miei ſpaſſi, e le mie gioje.* Con tali parole difendevaſi queſta ſanta Limoſiniera.

Ac-

Accadeva talora di dover ſovvenire qualche perſona di qualità e di merito ſuperiore. In tali caſi trovandoſi eſauſta di denaro, limoſinava ella ſteſsa appreſſo l' Imperador Giuſeppe ſuo Figlio, e con la grazia del ſuo parlare ne ritraeva bene ſpeſso notabili ſomme d' argento: nè ciò riuſciva grave a Ceſare, ſolito dire, che tali ſpeſe non erano di pregiudizio all' erario. Ma quando le gravi neceſsità della guerra coſtringevano l' Imperadore ſteſſo a più ſtretta economía, non ceſſando ella perciò dalle conſuete limoſine, contraſse non pochi debiti, per cui fu aſtretta con ſuo non picciolo detrimento a fare un cenſo, acciocchè non ſi ritardaſſe lo ſtipendio della ſua Corte, nè tal dimora foſſe a i creditori di pregiudizio.

Oſservíſi ora l' ordine della

ſua carità conforme a i precetti dell' Apoſtolo. La prima e principal cura era de' ſuoi Domeſtici, e ſingolarmente delle Fanciulle nobili, e Damigelle del ſuo Gineceo, che era una ſcuola di oneſtà, e di ogni genere di virtù, allevate da lei non altrimenti che ſe foſſero ſue Figliuole; molte delle quali, non ſenza gravi contraſti collocò in matrimonio con vantaggioſi, e decoroſi partiti. Nè minor cura aveva degli altri della ſua Corte, eziandío de' più infimi, impiegati ne' più baſsi ſervigj. Non ſolo ricevevan' ogni tre meſi il loro ſtipendio, ma ſe alcun d' eſſi era aggravato di Famiglia, o reſo inabile per mali incurabili, o ridotto a miſeria per qualche diſgrazia, ordinava, che la mercede gli foſſe accreſciuta: e queſto accreſcimento ſe gli recava con ſegretezza, acciocchè

ciocchè non comparisse veruna disuguaglianza. Che se alcun d'essi cadeva malato, la pietosa Signora con carità materna lo provedea di medicamenti, de' quali teneva appresso di sè gran copia di non picciolo prezzo; ed ella stessa per anditelli, e su per iscalette incomode andava in persona a visitarlo ed a consolarlo, fino a porgergli di sua mano i reficiamenti, e fino a rasciugargli con la stessa Real mano il sudor della fronte, che certamente di più non avrebbe fatto una serva stipendiata a tal fine. Fu parimente osservato, che, dove qualche richiesta non era da concedersi, lo diceva tondo e chiaro per non trattener veruno con vane speranze, onde in fine rimanessero deluse con la ripulsa. Così, essendo venuti da una Provincia della Boemia alcuni villani a

querelarſi del Prefetto, che li trattaſſe con ſoverchio rigore, accertataſi che le accuſe erano eſagerate; nè ceſsando coloro dalle ſuppliche, avviſata mentre era per porſi a tavola, che quegli uomini tuttavia ſi trattenevano in Vienna con incomodo delle loro Famiglie, non volle ſedere a menſa, finchè con una larga limoſina non foſſero riſarciti delle ſpeſe fatte nella dimora; e con ciò rimandolli alle loro caſe.

Ma che diremo della carità, che uſava con le perſone nobili, eziandío foreſtiere, eziandío di Religione diverſa, ſcadute dal loro ſtato, e ridotte a tenue fortuna ſenza lor colpa, per debiti, o per altra diſavventura? Più volte, per mezzo del ſuo Confeſsore, ſomminiſtrò loro alcune migliaja di fiorini con

ſom-

somma segretezza, acciocchè non facessero scapito di riputazione, che più stimavano delle stesse sostanze. Altre volte appresso gl' Imperadori adoperavasi, acciocchè fossero loro condonati i debiti, o fossero impiegati in posti lucrosi, per soddisfare all' erario con le rendite degli ufficj. Di ciò non contenta teneva appresso di sè registrati in un catalogo i nomi delle persone ben nate, che per rossore non ardivano limosinare per la Città; anch' esse ajutate per vie segrete, acciocchè non sapessero da qual mano fossero sovvenute. Nè minore era la sua carità verso coloro, che nel grembo della Santa Chiesa ritornavano dall' Eresia. I loro memoriali erano da lei segnati con una piegatura, che era indizio di sovvenimento particolare; e dovea loro darsi dal Mi-

niſtro, che alle ſue rendite ſo-
printendeva. Quando le povere
Madri le venivano innanzi co i
lor figliuoletti, la pietoſiſsima Im-
peradrice ſe li conduceva nella
ſua camera, inchinavaſi a far
loro carezze, a ſollevargli in
alto, e a riporli per fino ſopra il
ſuo letto; tenerezze, che nè pure
uſava co' ſuoi medeſimi Figli.
Non v'era cauſa di Pupilli, o di
Vedove abbandonate, che non
veniſse alle ſue orecchie, e di
cui non diveniſſe ſubitamente
Procuratrice, e Avvocata: nè
credeva aver fatto abbaſtanza
con raccomandarle all' Impera-
dore, ma tirate in diſparte quel-
le povere Donne, le inſtruiva di
ciò, che dovevan fare, ſug-
gerendo loro i mezzi opportuni,
le caſe, e le perſone, alle quali
dovevan far capo, conſegnando
alle medeſime biglietti di racco-
man-

mandazione a i Magiſtrati, non altramente che ſe le liti foſsero ſue, e ſi trattaſse de' ſuoi intereſſi. Innumerabili furono quei, che per ſua interceſſione ebber ricovero negli Spedali. Lo ſteſso dicaſi di tante e tante Donzelle da lei collocate a ſue ſpeſe ne' Moniſterj, o date in cura a pie Matrone, per mettere in ſalvo la loro oneſtà. Nè pure dimenticoſſi de' Carcerati, ſovvenendoli, e rimunerando altresì ogn' anno con certa ſomma di denaro il Sacerdote, che aveva cura delle loro anime. Grandi erano le limoſine, che mandava in Coſtantinopoli e in Paleſtina per redimere gli Schiavi Criſtiani, e per alimento de' Religioſi, che hanno in cura quei Luoghi Santi. Quindi ottenne a i Padri della Redenzione luogo fiſſo nella Tranſilvania, Provincia opportuna

tuna

tuna a i lor ministerj, per la vicinanza a i paesi de'Turchi; e a i medesimi Padri, per mezzo della Reina di Portogallo sua Figlia, ottenne l'entrata in Lisbona, ed in altre Città di quel Regno. Nè solo in Europa, ma la sua carità stendevasi per tutto il Mondo. Imperocchè provedeva i Missionarj, sparsi in paesi lontanissimi, non solo di denari, ma eziandío delle suppellettili sacre, che lor bisognavano. Di queste poi non può credersi quante se ne vedessero in tutte le Chiese. Non v'era in Vienna, nè intorno ad essa, Tempio, Compagnia, Monistero povero, Confraternita bisognosa, dove non avesse proveduto di vesti sacerdotali, di ornamenti agli Altari, di preziosi guernimenti alle Reliquie de' Santi, opere in gran parte delle sue mani: e dovunque ne' suoi

viag-

viaggi avvenivasi in povere Chiese, da per tutto lasciava le orme della sua religiosa beneficenza. Ma torniamo alla carità verso i Poveri.

Per le ferite, e per le infermità de' poveri Soldati ella stessa con le sue mani aveva manipolati unguenti, e medicine (vedi fin dove giunge la carità Cristiana) e mandava al Campo grandi ceste di bende, fasce, e pannilini, tutte fatiche delle sue mani, e delle sue Dame, e Damigelle di Corte; e in questi, come pure in altri lavori, continuava eziandío mentre dava udienza a'Religiosi, e ad altre persone di confidenza. Gli stessi giuochi, ne'quali talora si divertiva con noblili Matrone, erano anch'essi ordinati ad esercitare la carità verso il Prossimo. Imperocchè a chi faceva perdita impo-

ponevasi una determinata quantità di cotesti lini, parte stracciati in bende, e parte sfilati, da inviarsi parimente allo Spedale del Campo. Giuochi veramente degni della Pietà Cristiana, ne' quali le stesse perdite eran guadagni.

A questa sua beneficenza andava congiunta una Real grandezza di magnanima generosità. In una gravissima necessità mandò i suoi argēti a fondersi e a battersi in monete, alla riserva di alcuni pochi, precisamente necessarj al decoro della sua dignità. Centomila fiorini assegnò di dote al Monistero delle sacre Vergini Carmelitane Scalze in Lintz dell'Austria superiore, da lei fatto ergere da' fondamenti con Regia magnificenza; e un'altro ne terminò in Vienna, principiato da un'altra Imperadrice, e

da

da lei condotto a fine con grosſa ſomma d'argento.

Ma la carità eroica di Leonora non ha fatto ancor tutta intiera la ſua comparſa. Leggaſi il capo ſeguente.

CAPO XIII.

Altre Opere della ſua Carità.

LA beneficenza della pietoſa Imperadrice abbracciava, come dicemmo, ogni ordine di perſone; e però ſi ſteſe anche alla minuta Poveraglia, che gira per le ſtrade mendicando alle porte delle Caſe, e delle Chieſe.

Nel Giovedì Santo, cinta di un pannolino lavava i piedi a dodici povere Donne, ſervendole eziandío alla menſa, con mettere a ciaſcuna in mano per ſuggello una larga limoſina. Lo ſteſ-

ſo faceva nel giorno di San Giuſeppe, ſervendo parimente a un Reale convito, che ella dava a dodici Poveri, e ad una Vergine, tutti di bianco veſtiti: E queſte veſti erano da lei ſola, ſenza ajuto d'altra mano, lavorate e cucite, e una d' eſſe ritrovoſſi nella ſua camera non ancora finita, di cui la morte aveva interrotto il lavoro. Serviva a queſte tavole la divota Principeſſa come ſe vedeſſe aſſiſo a menſa il ſuo Signore; onde avendo oſſervato un povero vecchio, che per tremor di mano ſtentava a prendere non ſo qual vivanda, dimenticataſi d'eſſere quella grande Imperadrice, ch'ella era, con un traſporto di quella carità, che indora le azioni, eziandío le più ſervili, in preſenza di tutta la Real Corte ſi preſe l' ufficio di Nodrice, accoſtandogli con la
ſua

ſua Real mano il cucchiaro alla bocca. Pregata dal Confeſſore a laſciare ad altri una tal cura: *Ajutiamo* [riſpoſe] *queſto buon vecchio, che da sè ſteſſo non può*. Avviſata poi di nuovo, ubbidì, e ceſsò.

Ogni qual volta uſciva di Corte alla viſita di qualche Chieſa, ritrovava già aſsediate le porte da turba innumerabile di Mendici, che l' aſpettavano; e appena ſceſa di carrozza, ſe le affollavano tutti d' intorno. Era veramente ſpettacolo di compaſsione ed inſieme di tenerezza vedere queſta gran Principeſſa in mezzo a tanta moltitudine urtata di quà e di là con grida e tumulto di tanti, che sbucavano e concorrevano da ogni parte, e tutti a gara ſtendevano a lei le mani, fino a ſtracciarle indoſso le veſti, fino a involarle fuor delle mani il denaro,

naro, senza poter esser bastantemente difesa da' suoi Cortigiani, che in sì gran bisbiglio e romore di turba incivile ed ingorda, restavano ammirati come mantenesse la serenità del volto, la compostezza dell'animo, e la pazienza.

Portatasi una volta fuor di Città al Santuario di Eizinghen, se le fecero innanzi cinque poveri Soldati, e a ciascun d'essi pose in mano una moneta d'oro. Questi, dopo qualche tempo, ritornarono fingendosi tutt' altri da quei di prima. Ben li riconobbe l'Imperadrice; nè però si ritenne di dar loro una simil moneta con la giunta d'un' amorevole avviso. *Figliuoli* (disse) *prendete ancor questa, e ripartitela tra voi, ma sovvengavi, che i poveri da sovvenirsi son molti*: e con ciò licenziolli.

Per

Per non eſſere poi sì frequentemente tribolata, andava alcune volte a i Moniſterj ſenza il ſolito accompagnamento, e ſenza i ſacchetti delle conſuete limoſine; ma bene ſpeſſo i Poveri, non ſi ſa come, ne avevano già avuto ſentore, e da i giri della carrozza indovinavano dove ſarebbe gita a fermarſi. Ivi la buona Imperadrice li ritrovava, che erano già precorſi, e l' aſpettavano alla porta. A quella viſta, trovandoſi ſproveduta d' argento, e non avendone ſeco nè pur le ſue Dame, e tuttavía udendo le voci ſupplichevoli di quella Turba, dato un giro d' occhi a i circoſtanti, che ivi a caſo ſi ritrovavano, chiedeva in preſtito quel denaro, che poteva avere, e di ſua mano lo ripartiva tra quei meſchini.

Ogni volta, che dalla ſua camc-

In tanta facilità di ricorſi, e in tanta Turba, che aveva ſempre aperta indifferentemente l'entrata, non è da maravigliarſi, che vi ſi tramiſchiaſſero non pochi furbi, indegni di pietà e d'ogni ſovvenimento, i quali abuſandoſi della bontà di Leonora, non contenti d'eſsere ſtati di già ſoccorſi, ritornavano più e più volte ad importunarla. Ve n'erano alcuni, che ricevuta la limoſina, correvano con eſsa ad ubbriacarſi nelle taverne, e a ſcialacquarla in ridotti ed in caſe infami, onde reſtando ben preſto ſenza danari, tornavan di nuovo per avere con che sfamarſi, e continuare nelle loro ribalderie. Altri fingeveno di aver abjurata l'Ereſia di Calvino, e Lutero. Non pochi della feccia del Volgo ſi ſpacciavano di Famiglia illuſtre caduta in povertà; e molti

ti altri, che dalla crapula e dalla infingardaggine eran ridotti a mendicità, attribuivano la lor miseria alla guerra, e alla loro sgraziata fortuna. Tal v'era, che in un dì compariva co' suoi capegli, e in un' altro con zazzera posticcia; e tal' altro, che jeri era zoppo, nel dì seguente ritornava diritto su le sue gambe. In somma ciascuno può facilmente immaginarsi, in sì larga pioggia di limosine quante arti, e quante furberíe doveva suggerire l'ingegnosa mendicità, inventrice di mille inganni.

Di tai disordini fu da' suoi Cortigiani avvisata Leonora; nè mancarono di pregarla a far qualche scelta maggiore, cacciando de sè la vile ciurmaglia, con metter qualche limite alla sua beneficenza, di modo che non servisse a nodrir l'ozio, le

ub-

ubbriachezze, ed altri vizj peggiori, onde anch' essa in vizio degenerasse. A tali rimostranze rispondeva la santa Limosiniera, che non potendo essa discernere i rei da i buoni, non era dovere, che ristringesse perciò la mano con pregiudizio de' meritevoli: Che Dio vedeva il suo cuore, e la sua buona volontà, e anch' esso faceva limosina del suo Sole e delle sue piogge sopra i giusti e sopra i malvagi. Pertanto continuò nel medesimo tenore di prima, prendendo questa nojosa briga per esercizio cotidiano di Cristiana pazienza.

Altra faccenda, e di gran lunga più grave, e più molesta era la gran quantità de' memoriali, da cui veniva assediata, nè era possibile il leggerli e soddisfare a tutti; onde fu astretta a farne parte al suo Limosiniero, e al suo

Confessore; ma questi con istanze replicate pregolla a sgravarlo da tal peso; e ne addusse tali ragioni, che ottenne d'esserne liberato. Ricorse adunque al Prefetto supremo della Corte, e al suo Questore. Ma ad amendue riuscì tal carico d' insopportabil molestia, imperocchè si riempivano le lor case, a guisa di Spedali, d'infinita poveraglia, che bulicava per tutto il cortile e su per le scale, onde erano dì e notte infestati, nè potevano dormire, nè mangiar con quiete, tante eran le grida, i lamenti, e le ingiurie, che gli assordavano, non senza pericolo, che vi si mischiassero ladri, onde fossero rubati i mobili, e quanto venisse loro alle mani. Perciò la supplicarono, che oltre gli ufficj, che avevano, non volesse caricarli di peso sì grave. La buona Imperadrice strin-

ſtringendoſi nelle ſpalle, dopo avergli eſortati a riflettere al gran merito, ed a i teſori, che avrebbero acquiſtati in Cielo, vedendo tuttavia la loro renitenza, abbaſsò la teſta, e ſoggiunſe: *Come è così, prenderò io queſto carico ſopra di me; e ſe non baſterà il giorno, v' impiegherò volentieri parte della notte, togliendola al ſonno.* E così certamente avrebbe fatto, ſe amendue finalmente, moſſi a compaſſione, non ſi foſſero reſi alle ſue preghiere.

Il Queſtore, che ſopraintendeva alle ſue rendite, uomo di grande integrità, maravigliavaſi come mai con tante limoſine, che ciaſcun giorno uſcivano in ſoccorſo di tanti Mendici, di tanti Conventi, e Moniſterj di ſacre Vergini, e di tante Famiglie, e Chieſe povere, oltre le groſſe ſomme d' argento ſommi-

niſtrate a Nobili biſognoſi, delle quali la benigniſsima Limoſiniera, per tener naſcoſti i nomi, non voleva, che reſtaſſe memoria alcuna ne' libri delle ſpeſe; maravigliavaſi, dico, come in venti anni, ne' quali eſercitò quel carico, non reſtaſſe finalmente eſauſto l'erario; anzi accadeſſe a lei come a San Giovanni Limoſiniero, a cui ſi moltiplicava in mano il denaro; e come alla Vedova albergatrice del Profeta Eliſeo, a cui non riſtette l'olio finchè non ceſsò il biſogno che avevane. Quindi, contro l'opinione di tutta la ſua Corte, dopo la ſua morte non ritrovoſſi debito alcuno, mercè che Dio, a cui ſi dà ciò, che ſi dona a' Poveri, è largo rimuneratore; ed è veriſſimo il detto del Venerabile Cardinal Bellarmino, che al vero Limoſiniero non mancano mai denari.

CA-

CAPO XIV.

Della sua Carità verso gl' Infermi.

MA i teatri della sua carità erano singolarmente i pubblici Spedali, e le case de' Poveri. Nello Spedale di Vienna vi si mantengono da millecinquecento infermi. In un de' Borghi se ne contano duemila, oltre molti altri sparsi per la Città, che servono di ricovero per la plebe minuta. A ciascun d'essi aveva assegnata l'annual sua limosina; e nella Quaresima in giorni ripartiti, or' in uno, or' in altro Spedale, e singolarmente in quel più vasto, che chiamasi Casa de Poveri, dava a tutti un pranzo, che ella stessa recava agl' infermi colle sue mani, unitamente

con le ſue Dame, e con le ſue divotiſsime Figlie. Era coſa veramente da cavar lagrime di tenerezza, vedere una Imperadrice, cioè la maggior Signora del Mondo, e le ſue Archiducheſse, e l'altre del Real Gineceo correre ſu e giù, grondanti di ſudore, tutte in gara a prevenirſi ne' miniſterj all' eſempio di Leonora, che ſembrava voler ſola far tutto. Speſse volte portava ſulla tavoletta fino a trenta e quaranta libbre di peſo, continuando in tal fatica due ore intiere, dimanierachè le povere Damigelle, che anch'eſſe v'eran condotte, non ne potevano più; ed erano aſtrette a ripoſarſi, mentre intanto l'infaticabile Leonora, agile e ſvelta, benchè cinta di cilicio e di catenelle, da per tutto velocemente ſcorreva.

Nel tempo, che dimorava in Neo-

Neoſtad, in Baden, e in Eiſen-ſtad, aveva le ſue delizie negli Spedali, niente atterrita dalla viſta delle ulceri, da i volti de'moribondi, dal fetore, dalle anguſtie, e dall'aria chiuſa di quei luoghi, che anzi quegli alberghi di miſerie erano per lei altrettante Reggie di miſericordia.

Era sì affabile, sì dimeſtica, e di carità sì conoſciuta, che ciaſcuno poteva far ricorſo a lei ſenza tema alcuna della Reale e Imperiale Maeſtà. L'ultima volta che fu in Neoſtad, mentre tutta la Corte era accinta alla partenza, fu avviſata, che in una caſa vicina v'era una povera Donna, già da lungo tempo inferma, che prima di morire deſiderava di vederla; e veduta che l'aveſse, ſarebbe morta contenta. Vi accorſe ſubitamente la benigna Signora, accompagnata

da molti, e le parlò con tal benignità, con tal dolcezza, che i circoſtanti non poterono contenerſi dal piangere. Indi partita da quella ſtanza, e poſtaſi in viaggio, che era già tramontato il Sole, ecco annuvolarſi e oſcurarſi repentinamente l'aria, con nembi, folgori, e tuoni, che aggiungevano orrore alla oſcurità nella notte. Il peggio era, che, per traſcuraggine di chi che foſſe, non v' eran nè fanali, nè torce a vento per riſchiarare la ſtrada. Il carrozziere, che non poteva diſcerner nulla, già era vicino co i due primi cavalli a una profonda voragine; e ſenza dubbio vi ſarebbe caduto dentro con la carrozza, e con l' Auguſta Padrona, ſe un fulmine col ſuo lampo opportuno non gli aveſſe fatto chiaro l' imminente pericolo. Giunta finalmente in

Baden

Baden molto bagnata, rese grazie a Dio, che per quel picciolo atto di carità avesse voluto rimunerarla con quel patimento, da sofferire per amor suo.

Nè questa fu l' unica volta, che entrasse in simili stanze a consolare con la sua Real presenza poverissime genti. Entrava questa Augusta Signora in casucce e in tugurj della più minuta e più misera Plebe, e quivi assisa a canto al letto dell' infermo lo esortava alla pazienza, e alla fiducia in Dio: Indi benignamente lo interrogava della qualità del male, del numero de' Figliuoli, e d'altre cose domestiche, atte a rallegrare e a divertir l' ammalato, aprendogli con ciò la strada a esporre i bisogni della Famiglia: e già s' intende, che la visita andava poi a terminare in una limosina. In somma il maggiore

argomento, ch' ella ebbe per ſacrificare a Dio il deſiderio di ritirarſi in Monaſterio, fu il poter fare nel ſecolo queſt' altro ſacrificio di dedicarſi tutta alle opere di carità verſo il Proſſimo.

Queſta ſua carità non ſolo ſi adoperava in beneficio de' corpi, ma altresì, e molto più ancora, ſtendevaſi all' ajuto delle anime. Dalle ſue eſortazioni materne apprendevano le ſue Damigelle la maniera di orare, la frequenza de Sacramenti, e tutte le Criſtiane Virtù. Le più modeſte, le più divote, e le più umili erano le ſue care: e ſe alcuna ſi foſſe ſottratta da i Divini Ufficj, o dalle Prediche, o dalle ſolite divozioni, ne ſtava in gran pena, e ne volea ſaper le cagioni, oſſervando tutti gli andamenti; tanta era l' attenzione, lo ſtudio, e la ſollecitudine di bene allevarle.

Cen-

Cento volte felici chiamavansi quelle Madri, le cui figlie avevano la sorte d' essere in quella Corte santa, che era veramente scuola di pietà, di pudicizia, di modestia, e d' innocenza.

Mentre trattenevasi in Neostad, vennero due nobili Giovinette a inchinarsele. L' una di angelici costumi le venne innanzi ben coperta, e modestamente vestita. Non così l' altra, alquanto libera, che mostrava la sua vanità ne' suoi medesimi abbigliamenti. La prima fu accolta dalla Imperadrice con istraordinarie carezze, dandole quelle lodi, che aveva udite della sua ritiratezza, saviezza, e bontà, mirandola (il che di rado soleva) fissamente nella fronte e negli occhi. All' altra, essendosi avvicinata con volto serio, voltossi in fianco senza degnarla nè pur d'un guar-

do, e nè pure d' una parola in tutto il tempo di quella visita. Riprensione, tacita bensì, ma che la toccò ben bene sul vivo: onde, intesa la cagione di quel severo contegno, tornò ben presto senza gale con abito più modesto; ed allora ebbe anch' essa benigno accoglimento, e cortese. Uno di questi nuvoli in quella augusta fronte, sempre per altro gioviale, e serena, era bastevole a regolare e a tenere in freno tutta la Corte.

Se poi alcuna delle sue Figlie (parlo delle sue Damigelle, da essa allevate come se fosse lor Madre) se, dico, alcuna d' esse ispirata da Dio si ritirava alla solitudine del Chiostro, abbandonando gli agi, e lo strepito della Corte, se ne rallegrava, anzi se ne gloriava come d' un fiore nato e nodrito nel suo giardino. El-

la

la medesima l'accoglieva nelle sue braccia alla porta del Monisterio, la faceva sedere a mensa nel luogo più degno come novella Sposa del Re del Cielo, attestava, e ben di cuore, l' invidia, che le portava. Anzi, per aver sempre presente nelle sue Orazioni queste sue amatissime Figlie, di ciascuna faceva farsi i ritratti in picciolo; e questi teneva appresso di sè inseriti nel libro delle sue preci, veduto con maraviglia dallo Scrittore della sua Vita.

Nè si ristrinse il suo zelo tra i limiti della sua Corte. Quel cuore pieno di carità abbracciava tutto il Mondo. Imperocchè oltre le cotidiane preghiere per la conversione degli Eretici e degl' Infedeli; oltre le provisioni di sacre vesti, di viatici, di libri, e d' altri preziosi arredi per le Missioni tra gli Eretici, e per quelle eziandío

dío delle rimotissime Indie, come abbiam detto; oltre tutto ciò ottenne loro ampj privilegj con sue lettere scritte a' Sommi Pontefici. Altre obbligatissime ne scrisse a'Principi Protestanti, raccomandando loro i Convertiti rientrati nel grembo di Santa Chiesa, acciocchè non fossero molestati per tal cagione. Impetrò da Leopoldo fondazioni di Chiese e di Case religiose, per istabilimento della Santa Fede nelle Provincie tolte a' Turchi; e oltre questi e tant' altri segnalati beneficj, lasciò per testamento un legato di centomila fiorini, le cui rendite annue volle, che andassero in sovvenimento di quei Poveri, che abjuravano l' Eresia, acciocchè la mendicità non gl' inducesse a ritornare a' primi errori con ritornare tra' suoi.

CA-

CAPO XV.

De' suoi Digiuni, e della sua Asprezza di vita.

LE penitenze di questa gran Serva del Signore furono tali, che possono parere agli occhi del Mondo più tosto da ammirarsi, che da imitarsi. E per verità (come ha bene avvertito nel suo proemio lo Scrittor della Vita) vedendosi oggidì introdotta nelle Città del Cristianesimo una vita molle, tutta data alle delizie, alle conversazioni, ed al giuoco, che certamente non è la via stretta, nè quella strada Regia della Croce, per cui convien camminare a far acquisto del Cielo, perciò la Divina Providenza manda di tempo in tempo alcune Anime elette,

che

che con l'esempio d'una vita umile, mortificata, e penitente mostrino a' traviati il diritto sentiero della salute. E questo esempio acciocchè faccia maggiore impressione, e sia manifesto a tutti, perciò elegge Dio Personaggi collocati in luogo eminente, e di tal chiarezza, che il lor lume dia negli occhi al Mondo, e lo risvegli dalla sonnolenza in cui giace.

Venga adunque il nostro Secolo, venga a vedere gli agi, i passatempi, e le sontuose cene della nostra Leonora.

E' sentimento comune appresso i Maestri della vita spirituale, che il saper raffrenare l'appetito della gola è disposizione a tener parimente in freno tutti gli altri appetiti. La nostra Imperadrice intorno a ciò giunse ad un tal dominio, che sembrava accostarsi

ſi all' auguſte menſe ſol tanto per attizzare maggiormente la fame con la viſta delle Regie vivande, che le imbandivano. Il ſuo pranzo, eziandío mentre viveva Leopoldo, ſi riduceva ad erbaggi, legumi, e altri cibi del Volgo, e ſempre i medeſimi, e ſempre dello ſteſso numero, cioè quattro al pranzo, e tre alla cena, avendo eziandío sbandita qualche vivanda di quelle vili, e groſse, per queſto ſolo, che le piaceva. Acciocchè poi queſta grande aſtinenza non faceſſe comparſa, venivano quei piatti in tavola incoronati di paſticcetti, e d' altre ſignorili delizie, con gli orli meſsi a ricamo di varj aromi, coſe tutte, che ricoprivano la povertà di quei cibi, e ſempre ritornavano indietro ſenza eſſer mai tocche. Ma quando ſedeva a menſa con l'Imperado-

re

re, o essa invitavala a pranzar seco, e così pure ne' conviti solenni, ne' quali non era conveniente, che comparisse il suo povero pranzo, si affaccendava la penitenteSignora in trinciare con grã diligenza ciò che le veniva posto innanzi, riducendolo in minuzzoli, come se volesse mangiarlo tutto, finchè, sopravvenendole altra vivanda, rimandava indietro la prima, senza esser tocca, per far lo stesso delle altre. E se pure ne assaggiava alcuna, la condiva a suo modo, spargendovi sopra destramente un pizzico di cenere, che traeva fuori a guisa di prezioso aroma, che teneva seco in riserbo. Della qual frode fu più d'una volta testimonio di veduta un Personaggio, che assisteva alla Real mensa, da cui l'ho inteso. Nelle sue gravidanze, sotto pretesto che il sale potesse

teſſe recar nocumento al portato, prendeva quel ſuo povero vitto ſenza alcun condimento, privo d'ogni ſapore. Qualche Donna di ſuo ſervigio delle più familiari le diceva talvolta: *Voſtra Maeſtà ſi ricorda pure quanto nella ſua gioventù le piacevano le tali e le tali vivande. E' vero* (riſpondeva ella] *ma ben ſapete, che con la età ſi varia anche il guſto; e poi le tali e le tali coſe ſono contrarie alla ſalute, di cui conviene aver cura*, e proſeguiva di queſto tenore, come ſe le ſelvaggine, e altri cibi delicati poteſſer cagionarle tormini, o idropisía. Non minore era la moderazione del bere. Tollerava la ſete ardentiſſima ne' giorni più caldi della State ſenza conſentire alle labbra arſe nè pure un picciolo forſo d'acqua; imperocchè aveva già intimato a' ſuoi ſenſi di non

vo-

voler dar loro nè pace, nè triegua, risoluta di combatterli incessantemente fino alla morte: e come ella era d'indole eccelsa, generosa, e capace di cose grandi, con l'ajuto della divina Grazia, che si accomoda alla natura, mantenne sempre viva la guerra, e ne riportò fino all'ultimo intiera e gloriosa vittoria. La sua bevanda era Cervogia, o sia Birra, a cui fin da Fanciulla erasi assuefatta; e di questa ancor ne prendeva assai parcamente nel desinare; terminandolo, per consiglio de' Medici, con un picciolo bicchier di vino, non già del Reno, o di quel generoso d'Ungheria, ma del più leggero, ed acquaticcio di tutta la Germania, qual'è quello del Neccar.

Ma soprattutto era miserabile il suo vivere ne' digiuni della

Quaresima, nell' Avvento, e nelle Vigilie che corron per l' anno. Il suo desinare le veniva in una cestella dalle Carmelitane Scalze condito d' olio, ed era il comune di quelle sacre Vergini, avendo così ordinato alla Superiora, pena la sua disgrazia, se qualunque minima cosa meglio condita, o di vantaggio vi avesse aggiunto; e convenne ubbidirla. Nè pur voleva, che per cagion sua si ritardasse a cucinarsi la sua parte, la quale giungeva sempre in Corte due e talvolta tre ore prima del pranzo; e però, dovendo rimettersi al fuoco due e tre volte que' cibi intrisi di farina, talmente indurivano, che difficilmente potevano rompersi; e quell' olio esalava un' odore sì tristo, che appena le cuciniere poteveno sofferirlo. Di questa maniera di vivere ottenne la pia

Im-

Imperadrice con molte e molte preghiere licenza da Leopoldo: Ma acciocchè i Cortigiani accortissimi non se ne avvedessero, la sera innanzi voleva saper dalle Monache i cibi del dì seguente, ordinando poi con un biglietto la quantità da mandarsele; ed era quella precisa, che a lei bisognava, acciocchè dagli avanzi non potessero accorgersi della qualità del suo vitto, rimandando indietro al solito tutti quei conci e regali, che stavano parte intorno a gli orli, e parte la povertà delle vivande coprivano. La colezione poi della sera consisteva in un tozzo di pan nero, cotto nell'acqua con un poco di sale, e in quattro bocconi dello stesso pane intinti nella Birra. Era veramente cosa di maraviglia, come con un vitto sì scarso potesse resistere al digiuno di quaranta gior-

giorni,e come ne'medefimi gior-
ni poteffe fervire negli Spedali
con quelle fatiche, e con quegli
ftromenti penofi a i fianchi, già
da noi mentovati; e vifitare a pie-
di tutti i Sepolcri nella fettimana
fanta con Orazioni sì lunghe, ca-
rica inoltre di quell' altro gran
fafcio di penitenze, che nel Ca-
po feguente riferiremo.

Nel tempo, in cui ritiravafi
per alcuni giorni ne' Monifterj,
fedendo alla menfa comune, fta-
va bene avvertita, che non fe le
recaffe cofa alcuna particolare;
onde una volta, vedendofi pofto
innanzi un pefce, non volle toc-
carlo finchè non accertoffi, che
il fimile portavafi a tutte l' altre;
perciò variava fempre luogo nel
Refettorio, acciocchè non fi fa-
ceffe alcun torto alla fua aufteri-
tà, con farle capitare qualche co-
fa meglio condita fopra il comu-
ne

ne del Monastero. Havvi un costume tra le Carmelitane Scalze di portare attorno nel dì seguente gli avanzi di qualche pranzo più lauto, e questi si prendono da chi li vuole. Quelle, che servivano alla mensa, non ardivano di offerire alla Imperadrice quei rimasugli, e passavano innanzi: ma essa ben presto le richiamava indietro, volendone la sua parte. *Queste* (diceva) *sono reliquie, consecrate dal tocco degli Angeli; ne voglio anch' io*. Con tal nome chiamava le sacre Vergini, tra le quali passava quelle felici giornate. Era giunta a tale astinenza, che omai aveva perduto il sapore de' cibi, e sol riteneva quel disgustoso delle medicine, le quali, ad esempio di S. Francesco Borgia, sorbiva lentamente, per soddisfare pienamente alla sete, che avea di mortificarsi.

Tale

Tale per quarantatrè anni fu il vitto sempre uniforme di questa grande ammirabile Imperadrice.

Nè meno austera fu la custodia degli occhi. Tenevali quasi sempre bassi, e sol tanto gli alzava allorchè dalle sacre Vergini, e da Religiosi era accolta nelle lor Case, rendendo distintamente il saluto alle une ed agli altri con viso allegro, e con benigno sorriso. Assisteva alle opere del Teatro, ma era ben di rado, che desse un'occhiata alle splendide comparse de' Personaggi, e alle superbe scene, che andavano succedendosi con vedute di giardini, di foreste, e di prospettive Reali. Se ne stava in quel tempo leggendo e recitando Salmi, con la mente in Cielo, e co' suoi lavori alla mano, contemplando le delizie del Paradiso.

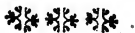
Coſtumaſi nella Germania, e ſingolarmente in Vienna, allorchè le ſtrade ſon coperte di neve, e laſtricate di ghiacci, coſtumaſi, dico, il corſo delle Slitte, che ſono ſeggi dorati, e ſi reggono da i Principi e da'Cavalieri principali di Corte, girando in gran numero per la Città con ricche ſopraveſti, e con cavalli ſuperbamente guerniti. La noſtra Imperadrice non poteva sfuggir l' invito, ſicchè da qualche loggia o fineſtra non ſi laſciaſſe vedere da tutta quella Nobiltà, e dall' Imperadore ſteſſo, che era il Perſonaggio più coſpicuo di quella feſta. Ma che? tanto era lontana da prenderne alcun piacere, che anzi atteſtò ella ſteſſa al ſuo Cõfeſſore, che non aveva veduto in più anni nè cavallo nè Cavaliero, nè coſa alcuna di quella ſplendida e maeſtoſa comparſa; avendo

sacrificato quel diletto innocente al nostro Redentore, in rimembranza di quella benda, che gli fu posta agli occhi in quella dolorosa notte, nella quale tollerò tanti affronti per amor nostro.

Ma qual cosa più innocente di quel respiro libero, e di quello allargamento di cuore, che si prende nella vista de' prati, delle campagne, e de' giardini ne' tempi di primavera e di autunno? Ancor questo diletto alla nostra Penitente parve cosa da farsene un dono al Creatore del tutto. Vero è, che essendo vivo Leopoldo, il quale dilettavasi delle cacce Reali di cervi e di falconi, ella ancora, non per godimento, che avessene, ma sol tanto per compiacerlo, v' interveniva: morto però ch' egli fu, diede congedo a tutti questi diverti-

menti. L' Imperador Giuseppe suo Figlio più volte istantemente pregolla a prendersi qualche sollievo ne' Palagi di villa, e ne'Reali giardini. Ma non fu mai possibile per quindici anni tirarla fuori dalla solitudine della sua stanza; e appena s' indusse talvolta a prendere un poco d' aria in un suo orticello. L'unico suo ristoro erano i pellegrinaggi,che faceva spesse volte a piedi alla miracolosa Immagine di Nostra Signora di Lanzendorf, di Jezinghen, e delle Fontane, e ad altri Tempj, meditando, e recitando Orazioni per tutta la strada fino al termine di quei divoti viaggi. Nel tempo, in cui si trattenne alle acque di Baden, dove accompagnò l' Arciduchessa Elisabetta sua Figlia, giammai non potette indursi ad entrare in un giardino assai vago, ch' era in

quelle

quelle vicinanze; nè mai poterono smuoverla dal suo ritiro a respirare l' aria della campagna. Convenne finalmente tirarnela fuori con un' allettativo di pietà: e ciò fu con suggerirle, che un Romito poco discosto aveva nel suo Romitaggio una bella Immagine della Beata Vergine, che facea molte grazie; e che quel buon' Uomo sarebbe il più contento del Mondo, se vedesse onorata la sua Cappelletta con una visita della Imperadrice. Più non vi volle alla benignissima e divotissima Augusta per andarsene colà a piedi, ristorandosi alquanto col verde e con l' aria della collina, dove aveva la sua Cella quel Solitario.

CAPO XVI.

Altre Asprezze della sua vita.

UNa vita sì affaticata dal lungo orare, sì macera da' digiuni, e sì logora ne' servigj degli Spedali, e ne' continui lavori di mano, era per verità troppo bisognosa di quiete e di sonno; e pure sembra incredibile quanto scarse e quanto interrotte fossero le ore, che ella dava al riposo. Giorno e notte era quasi sempre occupata con tener conto di tutti i ritagli del tempo, e di tutti i minuzzoli della giornata, sicchè niun d' essi le sfuggisse senza qualche azione meritoria da scriversi in Cielo, e da goderne i frutti ne' giorni eterni. Da un saggio, che quì soggiungo, vedrà il Lettore quanto fosse santa-

tamente avara del tempo. Allorchè da Cesare era invitata a pranzar seco alla Favorita, Villa di delizie non molto da Vienna discosto, per non far' ivi qualche picciola dimora oziosa, che al più sarebbe stata di un quarto o di mezz' ora, vi tenea pronto un corriero, che, all' imbandirsi della tavola, salito subitamente a cavallo, a briglia sciolta correva a recarne l' avviso; ed ella postasi allora in carrozza, che stava di già allestita, con velocissima corsa giungeva quasi all' istãte da mettersi a tavola, senza far perdita di tempo nell' aspettar l' apparecchio. Con la medesima velocità affrettava i suoi viaggi a Neostad, e Presburgo, e ad altri luoghi vicini, per guadagnar tempo con ritornar prestamente alle opere di pietà, che aveva intramesse.

Da questa assiduità di operare, e dall' intensa applicazione al meditare, al dare udienza, a leggere tante suppliche, e a spedir tanti memoriali oppressa e stanca, era perciò molestata gagliardamente dal sonno, nè poteva reggere la fiacchezza del corpo alla generosità dello spirito. Costretta adunque dopo il mezzo giorno a prender riposo, non si valea nè di sedia, nè di letto, ma stesa sulla terra, con la testa appoggiata ad uno scabello di legno, senza cuscini, saporitamente dormiva. Accadde una volta, che avendo vegliato una notte intiera, nel dì susseguente andò più in lungo dell' ordinario il sonno del dopo pranzo; e già era trascorsa l' ora, in cui soleva ritirarsi nella Cappella a recitare il Divino Ufficio insieme con le Arciduchesse, le quali stavano aspet-

aspettandola, e più volte picchiarono all' uscio per avvisarla. Non movendosi perciò la Imperadrice, una di esse, sospettando di qualche male, entrò pian piano non senza timor nella camera; e vedutala in terra nel modo sopraddetto, credendola sorpresa da qualche accidente, diede un grido, chiamando ajuto; al qual grido riscossa l' Augusta Madre alzossi, e senza dir parola inviossi a recitare il Vespro con le sue divotissime Figlie. Negli ultimi anni di Leopoldo aggravato dalla vecchiaja, e logoro da varj mali, questa sua santa Consorte passò le notti inquietissime, accorrendo ad ogni gemito del suo amato Signore e Marito. Rimasa poi vedova, quasi ogni notte, e più volte eziandío in ciascuna, alzavasi dal letto, e portavasi alla Cappella innanzi al Santissimo

Sacramento, fermandosi ivi in Orazione nel silenzio comun della Corte, ripigliando poscia il sonno nel ritorno in camera sul pavimento.

Ne' suoi dolcissimi ritiri tra le Carmelitane di Santa Teresa [diversi da quegli altri più austeri, già da noi mentovati] chiese dalla Superiora, che le assegnasse una Maestra, a cui dovesse ubbidire, come costumasi con le Novizie, e l' ottenne. Il primo comando fu, che procurasse di dormire tutta intiera la notte, senza interrompere il sonno. *Cara Figlia* (soggiunse Leonora) *m' ingegnerò di ubbidirvi; ma questo sforzo mi sarà più tosto di crucio, che di sollievo, attesochè per lungo uso, ben rare son quelle volte, ch' io dorma due ore continuate senza svegliarmi* Replicò allora la Maestra: *E che fate poi, Sorella* [così

sì voleva esser dimandata la buona Imperadrice) *che fate poi in quel tempo di veglia? Io non soglio* (rispose ella) *stare in ozio. Mi vesto, e recito alcune mie solite Orazioni, finchè di nuovo resto presa dal sonno; e allora così vestita, or sedendo, or giacendo sulla terra dormo soavissimamente.* Alla qual risposta sorridendo la Suora: *Non potreste credere* (soggiunse l'Imperadrice) *come in tal sito mi riesca saporito il sonno* Parendole poi d'essersi inoltrata troppo più di ciò, che averebbe voluto, soggiunse, che per pigrizia, e per non prendersi lo scomodo di svestirsi e di rivestirsi, lasciava di rimettersi a letto.

Dal frequente servire negli Spedali, e dalle spesse visite de' poveri infermi giunse a segno, che non sentiva omai più la puzza dell'aria, degli unguenti, e

de' ſucidi letti, il che non fu picciol guadagno della ſua eroica infaticabile carità.

In tutte le ſue azioni v'era ſempre il condimento di qualche mortificazione. Quei pellegrinaggi d' alcune miglia a divoti Santuarj, de' quali ſi è parlato di ſopra, che potevano pur' eſſerle di qualche divertimento col reſpiro d' un poco d' aria della campagna, anch' eſſi facevanſi a coſto di patimenti; imperocchè camminava con le ſcarpe tagliate al di ſotto, premendo le vie ſaſſoſe con la nuda pianta de' piedi in rimembranza del ſanguinoſo viaggiò del Redentore alla Croce.

Ma che diremo della tolleranza de' freddi aſpriſſimi nelle vernate orride di quel clima, per cui ſe le vedevano le mani gonfie e rotte in varie parti dal gelo, ſenza

za consentir mai, che si accendesse fuoco nella sua camera, per quanto fosse cruda e rigida la stagione? Di mezza notte perseverava la Serva del Signore genuflessa sul nudo pavimento innanzi al Santissimo, orando e tremãdo di freddo, uscendo di là mezzo interizzita, senza il ristoro d'un poco di fiamma da rinvenire. Nè pure era a ciò bastante il suo povero letto; imperocchè non v'erano nè cuscini di piuma, nè coltri di bambagia, atte a dar qualche fomento alle membra gelate. Tutta la difesa riducevasi ad una coperta di panno nero, talmente povera, che poteva contendere di povertà con la sua lettiga, sì logora, e sì vecchia anch'essa, e tuttavia per questo stesso a lei così cara, che vi volle dell'artificio a fargliene prendere un'altra più convenevole.

Il suo vestito, tanto di state quanto d' inverno, era sempre il medesimo ; onde nella vernata non riparava il rigore del freddo, e raddoppiava il caldo ne' giorni più accesi dell' anno. Così vestita usciva alla visita delle Chiese nelle mattine gelate del verno, non ostante che fosse l' aria nevosa, e fischiassero le rigidissime tramontane, onde non di rado erano astrette le Cameriere a scusarsi, ed a restarsene nelle loro stanze; il che dalla benignissima Padrona facilmente ottenevano, uscendo essa poco meno che sola, senza tema e senza riguardo alcuno all' asprezza della stagione. Tornando poscia in Corte dalle sue lunghe Orazioni livida e tutta tremante, che moveva a compassione chi la vedeva, pregata a mostrarsi soltanto al fuoco per mitigar alquanto

il

il gelo delle mani , rispondeva con volto allegro: *Sto bene, nè mi sento gran freddo*; e quel freddo, che pur' era grande, se lo portava nella sua stanza a farne un dono al suo Signor Crocifisso.

Quante penitenze, e quante asprezze leggeva nelle vite de' Santi, di tutte s' innamorava, e di tutte voleva far pruova. I flagelli erano quasi cotidiani; ma nelle vigilie delle Feste principali, e delle Feste di Nostra Signora, e de' suoi Santi Avvocati, incrudeliva (così convien dire) contro il suo innocente corpo con catenelle di acciajo armate di denti acuti, e con discipline sì aspre, e di tal durata, che ne restavano i segni sul pavimento. E ben se ne avvide la Cameriera, e di questo stesso avvedimento ben se ne accorse Leonora, che interrogata modestamen-

mente d'alcune gocce di sangue, ch' eran per inavvertenza rimase sul suolo, seccamente rispose: *Spropositi che vi vengono in testa. Lavatele, e non mi state a farne romore*. Indi, acciocchè in avvenire non rimanesse alcun vestigio di sangue, che forse le sarebbe fuggito dalla vista notabilmente infiacchita, usò di stendere sotto le ginocchia un pannolino, che ne ricevesse gli spruzzi. Questi panni poi così macchiati li mandava segretissimamente in una cesta a lavarsi ad una sua confidentissima Monaca, che purgati con pari segretezza bianchi li rimandava. Questa cesta, in cui era parimente riposto il tesoro de' suoi ordigni di penitenza, le stava grandemente sul cuore nella sua mortal malattia, in cui non poteva proferir parola, nè aveva potuto antecedentemen-

men-

mente ritrarla; onde si vedeva la povera Principessa affannata a far segni con la mano al suo Confessore verso dove era quel deposito, acciocchè lo togliesse di là e lo portasse via; ma il Signore, che esalta gli umili, non permise che quei cenni bastantemente fossero intesi. Scoprissi poi dopo morte quel tesoro nascosto, che tutti commosse a pianto. Imperocchè si traevan fuori le tele macchiate di sangue, e diversi flagelli insanguinati, de' quali alcuni erano già sfilati e logori dal lungo uso, e varie catenelle di punte acute, e ciliccj intessuti di setole di cavallo, tutti ordigni, con cui macerava le sue carni l'innocentissima Principessa. Tutta questa suppellettile di penitenza volle poi ritenere appresso di sè l'Augusto Figlio il regnante Imperadore, in memoria d'una Madre sì santa,

ta, da lui ſempre avuta in ſomma venerazione, ed in altiſsima ſtima.

Più volte l'avvertiva il ſuo Padre Spirituale, che moderaſſe le penitenze, che l'età inoltrata non poteva reggere a vita sì auſtéra, che Dio era il padrone de' corpi commeſsi alla noſtra cura, nè dovevano trattarſi con detrimento notabile della ſalute. Mal volentieri udiva queſte ragioni, e con altrettante aringava a favor ſuo la penitente Signora. Tuttavia, perſiſtendo il Direttore nel conſiglio e nel comando, ubbidiva con fare a Dio un ſacrificio del ſuo volere, e della ſua libertà.

Di queſta ſua eſattiſsima ubbidienza altrove ne parleremo. Baſti quì il darne ſol tanto un ſaggio, che anch' eſſo appartiene alla mortificazione, e alla vittoria

delle

delle paſsioni, con cui chiuderò queſto Capo. Egli è veramente di coſa picciola, che alla ſapienza del Mondo non parrà meritevole di far comparſa tra tante azioni illuſtri, ed eroiche di queſta gran Donna; ma le bilance del Santuario, con cui ſi peſano le noſtre operazioni, ſono tutt' altre dalle miſure del Mondo.

Aveva dunque la buona Imperadrice una cagnolina di Bologna, che era, ſi può dire, il ſuo unico divertimento in mezzo a tante occupazioni e auſterità di vita; e l' era sì cara, che ſempre conducevala ſeco, eziandío nelle Chieſe, dove la laſciava in libertà, mentre ivi faceva le ſue lunghe dimore. Il Confeſsore, con quella podeſtà, che eſſa gli aveva data di riprenderla d' ogni neo, che in lei oſservaſſe, avviſolla con modeſta libertà non eſ-

ſer

ſer dicevole, che quella beſtiuola inquieta correſse, e ſaltellaſse quà e là ne' luoghi ſacri, diſtraendo dalla divozione i circoſtanti. Ubbidì ella prontamente con ſemplicità da figliuola; nè ſolamente ſi aſtenne da portarla ne' ſacri Tempj, ma privoſsi affatto di quel diletto innocente, ben ſapendo quanto gradiſca Dio il ſacrificio di coſe picciole, quando ſon care. Eſempio a non pochi Religioſi, che, avendo rinunziato al Mondo, pongono talvolta il loro affetto in ſimili bagattelle.

CAPO XVII.

Della ſua profonda Umiltà.

QUeſta rara Virtù, ch' è il fondamento dell' edificio ſpirituale, quanto ella è di maggior

gior pregio, altrettanto è diffici-
le a conseguirsi, nè si arriva a
possederla senza grandi industrie
e fatiche; atteso che la cupidigia
di sovrastare agli altri, ereditata
da' nostri primi Padri, nasce in-
sieme con noi, e gitta sì profon-
de radici, che a sbarbicarle del
tutto vi vuol la morte, che a vi-
va forza le svella. Ella poi s' insi-
nua con tal sottigliezza in tutti i
fatti, ed in tutti i detti; e tanti
sono i veli, con cui si cuopre, e si
maschera in tante guise, e prende
sì diversi nomi, che senza darsi a
vedere apertamente, in realtà
però è lo scopo ordinario delle
nostre opere, e de' nostri pensie-
ri. E quantunque l' imprender
guerra contro un nemico sì co-
perto, e sì astuto, sia cosa diffici-
lissima ad ogni classe di persone;
molto più malagevole ciò riesce
a i Principi, e a i Re; essendo im-
pre-

presa molto ardua il non alzarsi più del dovere nel colmo degli onori, nello splendor della Corte, nella gran turba di servi, di adulatori, di supplichevoli, e nella dovizia di tutti i beni. Certamente ogni ombra di dispregio è delitto di lesa Maestà, ed è reato di morte. Ella è però impresa d' animo forte, che un Principe nel sommo dell' umana felicità non si dimentichi dell' umana condizione, sicchè abbia in conto d' una scena e di un giuoco tutto questo apparato di beni temporali, onde si tenga tra i limiti della modestia, e nell' umile stima di sè medesimo.

Leonora di Reale Prosapia, di Casa Elettorale, Consorte d' un' Imperadore, Madre di due Cesari, Sorella di una Regina, e Madre di un' altra, amata tenerissimamente dall' Augusto Marito,

rito, onorata con somma pietà dagli Augusti Figli, cara come la pupilla degli occhi alle Provincie suddite, e in oltre adorna di tante virtù, e ricca di tanti doni del Cielo, contuttociò non solo si tenne sempre tra i confini di modestissima Principessa, ma comparve a gli occhi di tutto 'l Mondo sì affabile, sì dimessa, e familiare, come se fosse nata in assai basso luogo, di condizione ordinaria, e di mediocre fortuna. Tutto lo splendore della Imperial Corte era da lei mirato come cosa d'altri, e come appunto una scena di breve durata, e di mera comparsa. La considerazione del suo nulla innanzi a Dio le aveva aperti nell' anima altri occhi, altre vedute. *Chi son' io* (parole trovate ne' suoi scritti) *paragonata a tante migliaja di fedelissimi Servi del Signore, i quali con minori*

nori grazie sono saliti a sì alta Perfezione? Ma poi al confronto del mio Dio, a che mi riduco? Meno assai, che ad una stilla perdutasi nel mare. O abisso del mio niente! O me indegna di veder la luce del Sole! Piena di tali sentimenti raccomandavasi alle Orazioni altrui, e singolarmente a quelle delle sue sacre Vergini, acciocchè intercedessero appresso Dio per una misera peccatrice. *Cara Sorella* [scrive ad una di esse] *raccomandate al Signore questa miserabile e indegna Serva, acciocchè una volta si dia tutta a lui*: e in un' altra lettera: *Raccomandate a Dio, unitamente con le altre Suore, questa povera vecchia, coperta d' imperfezioni e di peccati*. E nel suo testamento ordinò, che l' iscrizione del suo sepolcro si riducesse a queste parole: *Maddalena Peccatrice*: Parole dettate

dal-

dalla ſanta umiltà, a cui devono cedere i titoli più magnifici e più glorioſi de'Monarchi del Mondo.

Ma finchè l'umiltà ſi ſpiega in parole, non ha ancora gl'infallibili ſuoi contraſsegni. Il punto ſta, che alle parole ſiano conformi i ſentimenti del cuore. Certamente ſembrerà ſtrano ad alcuni come in tale innocenza di vita poſſa aver luogo un ſentimento sì baſſo. Ma nelle Perſone ſante il lume Divino è come un raggio di Sole, entrato per un foro in una camera oſcura, in cui veggiamo ſvolazzare infiniti corpicciuoli, che prima non ſi ſcorgevano. Ogni picciolo neo in quella celeſte luce compariva agli occhi della pia Signora a guiſa di macchia ſopra una precioſa veſte, e quivi ſtimavaſi veramente gran peccatrice, e per tale voleva eſſere ſtimata da tutti; onde

mal faceva i ſuoi conti chiunque penſava di guadagnarne la grazia con encomj ſtudiati, che a lei riuſcivano odioſi e importuni. Di queſta rara modeſtia vegga il Lettore un'azione, che in genere di umiltà farà teſtimonianza fedele di ciò, che ho detto.

Il Padre Baldaſsar Miller, che per trentaquattro anni fu ſuo Confeſsore, e ben conoſceva tutto l'interno, e tutti gli andamenti di quella ſanta anima, pregato perciò dagli amici con vive iſtanze a laſciarne memoria in iſcritto, vi s'induſſe finalmente nel ſuo ultimo anno di vita, mentre ſtava in Neoſtad, valendoſi della ſolitudine opportuna, che ivi godeva. Diſteſe adunque quanto giudicò poterſi divolgare ed eſporre alla pubblica luce. Non ſi ſa come poteſſe giunger tal coſa all' orecchio dell' avveduta

umi-

umile Imperadrice. Certo è, che avendolo più volte benignamente visitato nella sua ultima malattìa, un giorno uscì dalla stanza di lui con alcune scritture avvolte in un fascio; e fu comune e costante opinione, che a forza di preghiere avesse finalmente ottenuto dal moribondo ciò, che di lei aveva compilato nel suddetto ritiro. Il che si rese anche più verisimile, perciocchè ritornata in Corte gittò subitamente tutte quelle carte sul fuoco; onde, morto che fu il Padre, per quanta diligenza si usasse, non si trovò nel suo scrigno, e ne' suoi scritti nè pur un'apice di ciò che certamente sapevasi essere stato da lui studiosamente notato. Fatto veramente degno da celebrarsi, e che deve chiamarsi eroico, attesa la brama innata, che tutti abbiamo di sopravvivere nella

memoria de' Posteri; la qual brama ha tal forza negli animi nostri, che inganna per fin quegli stessi, che la conoscono e la confessano per un' inganno.

Quanto fosse lo studio di deprimersi, e di star nascosta agli occhi del Mondo, ben si vide allorchè rimasa vedova chiese con istantissime preghiere all' Imperador Giuseppe suo Figlio di ritirarsi con le sue Figlie a vivere in solitudine nella parte più vile e più incomoda dell' Imperiale Palazzo: e furono così ardenti e replicate le istanze, che finalmente il pio Cesare fu forzato ad inginocchiarsele innanzi, risoluto di non alzarsi, se non accettava di rimanersi nel suo Reale solito appartamento. Le convenne finalmente cedere alla pietà del Figlio, con patto però, che le tre camere interiori, dove fa-

ceva l'ordinaria dimora, fossero spogliate d'ogni ornamento: onde vedevansi quelle tre stanze con le pareti vestite di panno nero, e questo assai vile, senza nè pure uno specchio, senza quadri di prezzo, senza tavolini di artificioso lavoro, senza cortinaggi signorili d'intorno al povero letto. Tutta la suppellettile in somma era tale, quale converrebbe ad una Donna civile di condizione mezzana. Le sue vesti erano di panno triviale, vecchie, e logore; e quando erano sdruscite, ella stessa con le sue mani le racconciava; nè mai, dopo la morte di Leopoldo, se le vide indosso ornamento alcuno di seta; sicchè non eravi Donna in Corte, che andasse più di lei semplicemente vestita. In certi giorni poi, ne' quali, secondo il costume della Corte Austriaca, con-

veniva farsi vedere in gala, compariva con una Croce di gemme in petto, e con una preziosa corona alla cinta, ma senza verun cambiamento di vesti. Il rimanente delle sue gioje, e quel che si chiama Mondo donnesco, già da gran tempo l'avea diviso tra le sue carissime Arciducheße. Le maniere che adoprava nel comãdare, erano sì mansuete, e sì umili, che la Famiglia non poteva desiderare Padrona, che mostraſse minor imperio, e minor padronanza. Le forme solite erano di chi prega a far questo o quell'altro ufficio. Il che riusciva di tal confusione alle Donne del suo servigio, che più volte la supplicarono ad usar con eſse termini di Padrona, come a lei conveniva. *Approvo* (diceva l'umile Principeſsa) *e lodo questi vostri sentimenti, ma io mi conosco per tutt'*

al-

altra da quella, che nell' esterno a voi sembro, e mi stimo assai più degna di servire, che di comandare. Mentre con esse attendeva a lavorare, se a caso fosse caduta qualche cosa, essa era la prima a chinarsi, e a levarla da terra. Quanti mancamenti, e quanti errori accadevano in quelli che la servivano, tutti avevan sicure le scuse e le ragioni, con cui la benignissima Signora li ricopriva. Tuttavia, essendo ella, come si è detto, di natura ardente ed impetuosa, talvolta prendeva fuoco, alzava la voce, e usciva in qualche rimbrotto. Ma che? rinvenuta da quel subitaneo bollore, che non è in nostra mano, rivolgeva la collera contro se stessa, chiamandosi bestia, meritevole d' esser preda de cani, chiedeva scusa del suo trasporto, non altrimenti di quel che sarebbe

una vil ſerva, che aveſse riſpoſto alla Padrona con alterigia. Da queſta modeſtia, ch'era ben nota a tutti quelli della ſua Corte, avveniva bene ſpeſſo, che molti mancavano dal corteggio, quando uſciva fuor di palazzo; e molti, ſotto preteſti aſſai frivoli, ſi ſottraevano da' lor doveri. Pregata di moſtrarne almeno qualche ſpiacere in riguardo della Maeſtà della ſua Perſona, ſe non altro, con laſciarſi uſcir di bocca qualche parola di avviſo: *Che volete farci* [riſpondeva l'umile e manſueta Signora] *hanno anch'eſſe le lor faccende domeſtiche, e non devono aggravarſi di tante fatiche*. Queſte erano le ſue riſpoſte. Mentre dalla ſua camera portavaſi alla Tribuna, quantunque le anticamere piene ſempre foſſero di gran turba, che ſtava aſpettandola con ſuppliche e con memo-

moriali da presentarle; il corteggio, con cui compariva in vista di tutta quella moltitudine si riduceva ad un'Uomo di servigio, che le andava innanzi, e ad una Donna, che venivale addietro. Fin che visse mai non permise a veruna serva, che le mettesse, o le cavasse le scarpe, e molto meno d'esser vestita o svestita delle vesti interiori. Nelle dimore poi, che faceva ne' Monisterj, non solo non permetteva distinzione alcuna verso la sua Reale Persona, ma ella stessa offerivasi a servire ne' ministerj domestici; onde, passando una volta innanzi alla porta della cucina, e vedute le Suore molto occupate, si esibì ad ajutarle, almeno a scerre i legumi, aggiungendo, che aveva forze per fatiche molto maggiori. Al che rispose la Cuciniera, dopo aver rese grazie per tanta

ta umanità, che per allora non ve n' era bisogno; e quando ciò l'occorresse, l'avrebbe infallibilmente chiamata. *Ma siate poi di parola* [soggiunse Leonora] *e valetevi di me con piena libertà*. E ben poteva quella Suora parlare così, imperocchè l'umiltà aveva posto un tal velo sopra i maestosi titoli d' Imperadrice e di Reina, che non lasciava trasparir fuori alcun raggio di Maestà, onde potesse recare ombra di soggezione a veruna in tutto il tempo di quel suo domestico ritiramento. Quando andava di notte per casa, non permetteva, che alcuna le andasse innanzi col lume: ella stessa col suo candelino in mano si facea chiaro. Nella cameretta a lei destinata, se vi scorgeva candeliere d'argento, lo faceva subitamente portar via, con farsene recare un di quegli

usa-

ufati dalle altre, e queſto con la candela di ſevo. Molte altre coſe riferiremo altrove intorno a coteſti ritiri, che ſi prēdeva in alcuni giorni; ed erano per lei i più felici e i più tranquilli dell'anno.

Grande era la ſollecitudine di non dar diſguſto a perſona alcuna. Dimenticoſsi una volta di commettere non ſo qual coſa a quella, che chiamaſi la Maggiordoma maggiore, avendone avviſata in vece la Cameriera maggiore. Una diſtrazione, che ebbe nella Orazione, la fe' ſovvenire del fallo. Alzoſsi immantinente a farne ſcuſa, acciocchè quella Dama non entraſſe in ſoſpetto d'eſſer poſpoſta, e con ciò ſi attriſtaſſe.

Queſta umiltà comparirà ancor meglio nel capo, che ſiegue della ſua ubbidienza, e molto più nell'altro, che verrà dietro,

della ſua manſuetudine.

CAPO XVIII.

Della ſua Ubbidienza.

DI grande eſempio alle Conjugate fu l' eſattiſſima ubbidienza, con cui oſſervava non ſolo i detti, ma anche i cenni di Leopoldo in qualunque coſa, grave o leggera che foſſe, eziandío in ciò che apparteneva alla divozione e alla pietà, in tutto conformandoſi a' ſuoi voleri. Chieſe ella di educare l' Arciduca Giuſeppe con la ſcelta de' Maeſtri e della Corte; nel che per qualche tempo ſi moſtrò difficile l' Imperadore; ma finalmente alle replicate preghiere ſi arreſe, e compiacquela. Di ciò ne pianſe fino alla morte, come di coſa, che era ſtata da lei ottenuta a for-

za d'istanze contro la inclinazione dell'Augusto Consorte. Ella era di giudizio maturo, e di prudenza pratica, acquistata con lungo uso nel maneggio di varj affari; tuttavía nelle sue azioni si regolava con l'altrui consiglio, e singolarmente nelle cose dell'anima sua avea dato, come si è detto, una pienissima libertà al suo Padre Spirituale di avvisarla, di riprenderla, e di governarla, come avesse giudicato dinanzi a Dio; avendogli più volte raccomandato, che non la riguardasse come Imperadrice, ma come ubbidientissima Figlia, e come una povera peccatrice; e come tale si diportava in ogni occorrenza. Accadde una volta, che essendo per uscir di Corte alla visita d'un Monistero alquanto lontano, stando già in pronto il corteggio e le carrozze, il Confessore osser-

vò

vò dalla fineſtra, che il Cielo era torbido e minaccioſo, onde le diſſe, che non era tempo da uſcire, e che poteva eſſerle di nocumento. Ciò udito, uſcì dalla ſua camera, e rivolta a' ſuoi Cortigiani, che ſtavano aſpettandola: *Io aveva deſtinato* (diſſe) *di andare alle Carmelitane fuor di Città, ma il Padre Confeſſore me lo vieta, e conviene ubbidire*. Queſti era, come ho detto altrove, il Padre Baldaſſar Miller della Compagnia di Gesù, a cui confidò l' anima ſua, nè di verun altro ſi valſe per trentaquattro anni, fino alla di lui morte. Fu opinione coſtante, che eſſa con le ſue Orazioni gl' impetraſſe la guarigione di una mortale ferita, ricevuta in teſta in una precipitoſa caduta giù per le ſcale del Palazzo, che, atteſa l' età di ottant' anni, davaſi da' Chirurghi e da' Me-

Medici per insanabile. Nel tempo di questa cura andava la piissima Imperadrice a confessarsi al suo letto, il che parimente faceva ogni qual volta veniva impedito da malattía.

Era veramente cosa da compungere il vedere con quanta umiltà e con qual riverenza si diportava la divotissima Principessa nelle sue Confessioni. Ella stessa con le sue mani preparava al Padre la sedia. S' inginocchiava al suo arrivo; e giunto ch' egli era, dopo alcune divote parole da lui premesse, ch' ella udiva chinata a terra, dicea le sue colpe, indi prostrata con la fronte sul pavimento, ricevuta che aveva l' assoluzione, prestamente si alzava, per non essere prevenuta a prender la sedia, che essa di nuovo ripigliava, e riponeva al suo luogo.

Prego ancor questa volta il Lettore a non aver in conto di minuzie spregevoli le cose, che ora sono per riferire, accadute alla nostra Imperadrice in que' giorni, ne' quali stava per alcune settimane tra le Carmelitane di Santa Teresa ne' lor Monasterj, che erano il suo Paradiso quì in terra. Erano questi giorni da lei rubati fra l' anno allo strepito della Corte, diversi (come accennammo) da quegli altri di rigido silenzio, e di austera solitudine, assegnati a i tridui, e agli Esercizj spirituali. Or' in tutto il tempo di questo suo soggiorno procurava la religiosissima Principessa di dare esempio di ubbidienza, di umiltà, e di esattissima osservanza, la quale singolarmente spicca nella cose picciole e minute. Già di sopra si è accennato il costume, che ivi è di as-

fe-

ſegnare alle Novizie una Diret-
trice, che le ammaeſtri in tutto
ciò che appartiene alla vita reli-
gioſa. Una d'eſſe voleva anche
per sè la noſtra Imperadrice, co-
me ivi pure dicemmo; e a queſta
ubbidiva come ſuddita in ogni
coſa: e ſe accorgevaſi di riveren-
za timoroſa nel comandare, le to-
glieva preſtamente ogni ſogge-
zione, animandola a valerſi libe-
ramente della ſua autorità ſenza
paura, e ſenza riguardo veruno,
perchè ivi non v'era nè Impera-
drice nè Reina, ſoggiungendo,
che la Maeſtà e tutti i titoli eran
rimaſi in Corte, e che nel Moni-
ſtero era entrata la ſola Leonora.
Ogni qual volta incontravaſi nel-
la Superiora, o da eſſa era viſita-
ta nella ſua cella, ſempre ingi-
nocchiavaſi a baciare, come ivi
è coſtume, lo ſcapolare. Da lei
prendeva parimente in ginoc-
chioni

chioni la benedizione, prima di porsi a letto. Nel primo entrar che faceva nel Chiostro, parimente inginocchiavasi innanzi a lei, ed all' altre, che eran concorse a riceverla alla porta, senza permetter loro il bacio della mano, nè che ivi stessero inginocchiate. In tempo di silenzio interrogata se comandava cosa alcuna, col cenno della testa, o con una semplice parola se ne spediva, mostrando dispiacere di quella attenzione. Non mandava fuori lettera nè biglietto, che prima non ne avesse ottenuta licenza; e qualora mancava in ciò per dimenticanza, confessavasi rea, chiamandosi vecchia smemorata, e chiedeva umilmente penitenza del fallo. Visitata al Parlatorio, voleva, che sempre v' intervenisse, come ivi è in uso, l' Ascoltatrice, trattone il tempo, in cui

par-

parlava col ſuo Confeſsore, o di coſe ſegrete con alcuno di Corte. Al ſegno della campanella alzavaſi immantinente per andare al Coro, o altrove, dove eran chiamate l'altre, con tal prontezza, che, trovandoſi in atto di ſcrivere, o di ſuggellare le lettere, interrompeva ogni coſa. Qualora le veniva propoſta dalla Superiora qualche agevolezza ſuor della comune oſſervanza, riſpondeva di aver avuta licenza dal ſuo Padre Spirituale di ſtarſene ivi per alcuni giorni, con patto però, che per riguardò ſuo non ſi alteraſſe coſa alcuna della domeſtica diſciplina. Accadde una volta, che avendo terminato i giorni preſcritti, e dovendo tornare in Corte, nel fare il picciol fardello delle carte ſcritte, e d'altre ſue coſerelle, legò il tutto in un faſcio con un filo, che

tro-

trovò sopra il tavolino. Anche di questo filo, come di cosa del Monistero, volle chieder licenza, tanto premeva alla zelante Principessa di lasciare col suo esempio un tacito ammaestramento di rigorosa povertà, e di esattissima ubbidienza.

Non dubito punto (soggiunge quì lo Scrittore della Vita) che minuzie di simil fatta saranno attribuite da molti a semplicità e a debolezza donnesca, delle quali perciò non dovrebbe tenersi conto, nè restarne memoria appresso de' posteri. Ma questi tali dovrebbero ricordarsi di quel detto del Salvatore, che chi è fedele nel poco, è altresì fedele nel molto; oltrechè parecchi atti simili si leggono utilmente scritti nelle Vite de' Santi; e bene spesso in cose picciolissime si trova difficoltà maggiore che nelle grandi. Ag-

Aggiunge poi lo stesso Autore due atti singolari di ubbidienza. Quanto al primo, io lo chiamerò più tosto una grazia di questa virtù; e seguì appunto nel tempo della ricreazione comune dopo la cena nell'orticello domestico, in compagnia, come io stimo, delle Novizie, alle quali verisimilmente volle dare un saggio della semplicità, con cui si deve ubbidire. Aveva ella fatto chiedere, se era costume di passar quell' ora di respiro passeggiando, o sedendo, ovvero stando in piedi, non volendo nè pure usare in ciò singolarità. La Superiora le fe' rispondere, che scegliesse a suo arbitrio quel che le fosse più in grado. *Questo poi no* (soggiunse ella) e rivolta alle Compagne con un lieto sorriso: *Orsù* [disse] *farem così. Passeggeremo un poco, sederemo alquanto,*

to, e un' altro poco ſtaremo in piedi, ſenza ch' io ſcelga di mio arbitrio veruna di queſte tre coſe.

L'altra azione contiene una vittoria di un riſpetto umano, non così facile: e aſſai meglio, che da' Secolari, ſarà inteſa dalle perſone a Dio dedicate ne' ſacri Chioſtri.

Stando di mezza notte nella ſua cella già fuor di letto e veſtita, come era ſuo coſtume dopo il primo ſonno, udì paſſare in vicinanza della ſua camera una Monaca, e poſtaſi alle fiſſure dell' uſcio, oſſervò che era la Superiora. Perciò giudicando, che per accidente ſopravvenuto andaſſe a viſitar qualche inferma, ſtava per aprir la porta per andar ſeco. Tuttavia ſi ritenne, e vinſe quella innocente curioſità; ma non volle già che reſtaſſe impunita. Fatto giorno, preſentoſſi alla

Madre, e ſeriamente interrogolla in qual maniera punivanſi quelle, che traſgredivano le leggi del Moniſtero. Le fu riſpoſto, che le colpevoli s' inginocchiavano a piè della Madre, confeſſavano il loro fallo, e ne dimandavano la penitenza. Queſta poi d' ordinario conſiſteva in dir ſua colpa pubblicamente nel Refettorio, con chiedere alle Sorelle perdono. Appena ebbe finito, che la buona Imperadrice ſe le gittò a i piedi, e con parole umiliſsime eſagerò quel gran delitto, che abbiam riferito, facendo iſtanza con vicendevol conteſa, che ſe le ingiungeſse la ſolita penitenza.

Tali erano i taciti ammaeſtramenti, ch'ella dava col ſuo eſempio alle ſacre Vergini, e ſingolarmente alle Novizie, che appunto anch' eſsa in que' ſacri ritiri

tiri

tiri come Novizia voleva esser considerata, e trattata.

CAPO XIX.

Della sua Mansuetudine.

MA finchè sta l'umiltà in abbassamenti volontarj, non ancor ha le divise certissime di Virtù eroica, e vi si può inserir dentro qualche sottil filo di vanagloria, ben sapendosi, che le abbiezioni spontanee cagionano ammirazione nel Volgo, e sono comunemente celebrate dal Popolo con encomj, e con lodi. La pietra di paragone, che dà a conoscere la qualità di quest' oro, sono i dispregj, le calunnie, le maldicenze, e i soprannomi di avvilimento. In questi la vanità non può aver luogo, nè tramischiarvi il suo dolce, che anzi

zi il tacere, il reprimer lo sdegno, e soprattutto il tenere in freno quel doloroso pensiero, che la sofferenza credasi nata da debolezza, che il non risentirsi provenga da poco spirito, massimamente attesa la Real Dignità, e la natura impetuosa e sommamente collerica, a cui suol' esser compagna l' alterigia e l' orgoglio, il contenersi (dico) il sopportare con umil silenzio sì fatte cose, è quel sommo, a cui la Cristiana Mansuetudine possa giungere. Nè creda alcuno, che alla nostra Augustissima Imperadrice, singolarmente nel suo stato vedovile, mancassero occasioni di esercitarla. Seppe non poche calunnie, che di lei si eran portate al Trono de' Cesari. Vi furono de' principali Ministri, da lei grandemente beneficati, che quasi sempre si attraversava-

no a' ſuoi diſegni, mormorandone con parole agre pubblicamente, e in alta voce da eſſere bene inteſi; e vi furono altri, che alla ſua pia beneficenza, forſe con buon zelo del Regio erario, gagliardamente opponevanſi. A ciaſcun d' eſsi moſtroſsi ſempre così benigna, che chiunque era conſapevole de' ſuoi ſenſi, non finiva di celebrarne la ſua Criſtiana piacevolezza. Vero è, che dove trattavaſi di coſe appartenenti alla Giuſtizia, e al ſervizio di Dio, ſe aveſſe ſcorto ne' Miniſtri durezza e ritrosía, laſciava lampeggiare un raggio di Maeſtà, accompagnato da poche parole in voce baſſa, e ſapeva farſi ubbidire. Non mancavano a queſta gran Donna ſpiriti generoſi e magnanimi, che tratti aveva dalla Real ſua Proſapia; e ben conoſceva l' altezza del Trono

Im-

Imperiale, onde era divenuta la maggior Principeſſa di tutta l' Europa. Il fuoco ſteſſo della ſua indole ardente non mancava anch' eſſo di fare il ſuo lume, e di moſtrarle ben chiara la ſua Grandezza. Ma (come proteſtò al mentovato Scrittore della ſua Vita una gran Dama, che per più di quarant' anni aveva con Leonora familiarmente trattato) a forza di continue vittorie di sè ſteſſa, d' inceſſanti Orazioni, di ſottiliſsimi eſami, di gaſtighi aſpriſsimi del ſuo corpo, aveva talmente domata la veemenza del ſuo ſpirito, e talmente ſoffogate le vampe della iraſcibile, che chiunque non ne aveſſe avuto altra contezza l' avrebbe creduta di temperamento flemmatico. E queſto è il ſommo, a cui poſſano giungere Perſonaggi di sì alto grado, che ſogliono aver
 più

più cara delle pupille la venerazione, l'onore, e la ſtima.

Allorchè, dopo la morte dell' Imperador Giuſeppe ſuo Figlio, preſe in mano le redini del governo, ciaſcun vede la natural compiacenza, che avrebbbe potuto avere nel mortificare con qualche parola que' Miniſtri, a lei poc'anzi cotanto avverſi, i quali allora le venivano avanti con profonda riverenza a ricevere i ſuoi comandi. Ma l'invitta e magnanima Imperadrice non diede mai ſegno benchè minimo di ricordanza veruna del parlar poco decoroſo, che avevano di lei fatto, benchè ſapeſſe, che partiti dalla udienza, avrebbero ridetti di lei gli ſteſſi motteggi. *Ma queſte coſe* [diceva alle ſue Dame] *le prendo in giuoco, nè mi cagionano amarezza alcuna.* E pure aveva non picciola cagione di

moſtrarne riſentimento. Imperocchè vi furon di quelli, eziandío di condizione mediocre, che ebber l'ardire in ſua preſenza di riprender con troppa confidenza quella ſua umiltà, che eſſi chiamavan baſſezza, diſapprovando quelle tante e tante divozioni, con farſi vedere per tutte le ſtrade, e in tutte le Chieſe della Città. Tutte queſte ciance udiva la benigniſſima Signora ſenza mai annuvolare il ſereno della ſua fronte, ſenza prenderſi cura di confutarle, e ſenza che uſciſſe mai da quella bocca parola alcuna, che moſtraſſe diſpiacere e diſpetto. E non è già, che il ſuo tacere foſſe diſpregio d'altri, che anzi, non ſolo al ſuo Confeſſore, ma eziandio alle Donne di ſuo ſervigio più domeſtiche aveva raccomandato, che dove aveſſero oſſervato in lei

cosa alcuna da emendarsi o da migliorarsi, con ogni libertà l' avvisassero; che in ciò le avrebber fatto cosa gratissima. In fatti l' avvisavano con ingenuità, come era loro ingiunto: e nell' ammonirla osservavano talvolta quel moto primo di naturale risentimento, a cui tosto succedeva il sereno dell' animo e del volto; tanto aveva rese soggette le sue passioni al comando della Ragione, tirando subitamente la briglia al primo lor movimento. Era poi cosa notissima a tutta la Corte, che se taluno de' suoi o per sinistra delazione, o per alcuno de' suoi primi impeti avesse recato qualche disgusto, o presto o tardi non solo dimandava scusa della sua inavvertenza; ma ciascun d' essi era sicuro d' esserne per compenso largamente beneficato. Un ladroncel-

cello, entrato nascosamente, non si sa come, nella sua camera, ne involava ogni volta non poche monete d' oro. Ma finalmente fu colto nell' atto stesso del furto, e doveva irremissibilmente andar su le forche, se non era la pietosa Signora, che fece cangiar la pena di morte in un gastigo assai mite, a cui, per altrettanto oro, avrebbe colui soggettato volentieri un' altra volta le spalle. Seppe altresì, che alcuni de' suoi Amministratori o per negligenza, o per avidità di denaro, le avevan recato notabili detrimenti. La benignissima Principessa, risparmiando loro il rossor del rimprovero, li fece ammonire dal Confessore, che avessero riguardo alla loro coscienza ed a i Poveri, co' quali aveva in comune le sue sostanze; e se erano astretti da qualche

grave necessità, ricorressero a lei, che per altre strade gli averebbe soccorsi.

Effetto di questa sua sì ammirabil piacevolezza era una segreta forza, che aveva di rasserenar gli animi turbati, eziandío con la sua sola presenza; onde soleva dire Leopoldo, che Dio gli aveva dato questa santa Consorte per sollievo, e per conforto negli anni più travagliosi del suo Imperio. Io mi prendo licenza di trasportare in questo capo tre avvenimenti, che leggonsi intorno a ciò nel fine della Vita scritta in Latino; i quali, attese le lor circostanze, sembrano avere un non so del sovrumano.

Una delle sue Cameriere stava in gran tempesta d' animo, perchè sentivasi ispirata con sua gran ripugnanza a rendersi Religiosa in un Ordine di osservanza auste-

austerissima. Da una parte sentivasi chiamar da Dio, ma dall' altra il solo pensiero dell' aspro vestire, delle cotidiane penitenze, e di dover trarre in quel Monastero una vita stentata e misera fino alla morte, la riempiva di orrore: onde Dio la tirava con una mano, e 'l Mondo a due mani la ritirava. Così agitata e dubbiosa erasi abbandonata sopra una sedia nell' ultima delle anticamere piena di malinconiosi pensieri: Quand' ecco, si vede innanzi all' improviso l' Imperadrice, uscita frettolosamente dalla sua stanza, poveramente vestita, che avvicinatasi a lei, la guardò fissamente per breve tempo negli occhi; indi dolcemente sorrise; e senza dirle nè pure una parola partissi, e nella camera sua ritornò. Vive anche oggidì quella nobilissima Ver-

 gine

gine, e dice, che quello ſguardo ebbe un non ſo che del Divino, tanto fu preſto a ſgombrarle ogni nuvolo; e quel ſorriſo fu come un baleno, che le riſchiarò la mente, e in quel chiaro ſe le diè a vedere la vanità e la brevità delle coſe terrene, ſicchè incontanente deliberò di conſecrarſi a Dio, e di abbracciar quella Croce, che poc' anzi le metteva tanto ſpavento.

Il ſecondo ſeguì in Neoſtad. Quivi, mentre faceva dimora nel Moniſterio delle ſue dilette Carmelitane Scalze, una d' eſſe entrò nella cella di lei a farle una viſita, con moſtra di allegro ſembiante, e con allegre parole. Ma quell' allegrezza non le veniva dal cuore, che da gran tempo era oppreſſo da mortale triſtezza. A queſta pure la benigna Imperadrice fiſsò quel ſuo maraviglioſo

ſguar-

ſguardo per qualche tempo nel volto. Indi, preſala per la mano, *Cara Figlia*, le diſse, e non le diſſe altro; e queſte due ſole parole furon baſtanti a renderle il ſereno, onde partì piena di contentezza, che quell' occhio le ſgombrò dall' animo tutto il nero di quella malinconia.

Un ſimile avvenimento raccontava di sè un' altra Suora: *Io ſtava nel Chioſtro, aſpettando il ſuono dell' orologio, per dare uno de' ſegni conſueti con la campanella del Moniſtero. Sopravvenne in quel punto l' Imperadrice, e appreſſataſi al mio orecchio mi ſuſſurrò ſotto voce, che ſapeva un mio travaglio; ed era appunto un travaglio, che mi dava gran pena. Stupii come aveſſe potuto penetrare nel ſegreto del cuore: ed ella ſorridendo mi poſe la mano in teſta, e partì; e partì inſieme con eſſa*

tutta quella tristezza.

CAPO XX.

Della sua Pazienza.

E' Stata Providenza Divina, che i giorni del viver nostro non ci corrano tutti lieti e sereni; che altrimenti, quando non fossero intrecciati di travagli e di sciagure, troppo resteremmo attaccati a i miseri e corti beni di questo Mondo. Onde è necessario, che anche i Principi e i Re medesimi stiano bene armati di scudo contro gli avvenimenti sinistri. Anzi, quanto essi sono di senso più delicato, tanto più fine devono esser le tempre delle loro armi. Molto diversa poi dalla Stoica fortezza è la pazienza Cristiana, la quale non consiste nel dissimulare esternamente con vol-

volto intrepido le interne doglie, nè pure in una certa tranquillità, che sia frutto di Filosofia e di umane ragioni. Qual sia l'Evangelica tolleranza vedrassi in ciò, che siamo per dire in questo capo della nostra pazientissima Leonora.

Diamone fin da principio un documento nelle sue stesse parole, trovate in uno scritto dopo la sua morte, e son le seguenti. *Quando penso all'eterne allegrezze, che avremo in Cielo, mi sento accender nell'anima un vivo desiderio di sopportare allegramente per voi, mio Dio, qualunque cosa sia ardua, sia penosa quanto si voglia. Desidero di menare una vita umile, disprezzata, e lontana da ogni fasto; di affliggermi con digiuni, col freddo, con fatiche, e con incomodi, contraddicendo a tutti i miei appetiti, e sopportando i do-*

dolori in ſilenzio, patendo, e ſperando.

In tal guiſa, già da gran tempo ſi era premunita contro le avverſità. E quante n' ebbe a tollerare nel corſo della ſua vita! Baſti al Lettore il ricorrere con la mente i tanti diſaſtri di guerre, di peſtilenze, di morti, di fughe e di ſpaventi da noi mentovati, che quì non voglio di nuovo rammemorare. Ne' primi anni all' udire le deſolazioni delle Provincie, le minacce e le ſcorrerie de' Ribelli, gli apparecchi del Turco, e tanti aſſedj d' eſito dubbioſo, e tanto ſpargimento di ſangue, ſentivaſi opprimere il cuore, e ſtava in perpetua anſietà; parendole di far paſſaggio da una diſgrazia all' altra ſenza mai aver pace; finchè a forza di Orazioni giunſe finalmente al ſommo della ſofferenza Criſtiana, che mette

te

te l'anima in tranquillo e sicuro riposo. Allora (com'ella stessa cõfessò a una Dama sua confidente) ogni qual volta alzavasi un qualche nuovo turbine , al primo annunzio riempivasi di spavento; ma ben tosto rimetteva in calma il suo cuore , riflettendo che tutti questi accidenti erano regolati da mano e da consiglio supremo , venerando con ossequio profondo le disposizioni della Eterna Sapienza. A fine di unirsi poi con nodi più stretti al voler Divino , valevasi molto del prezioso libretto del Padre Eusebio Nierembergo , intitolato *La Vita Divina*. Questo era inseparabile suo compagno in casa e fuori di casa. Quivi aveva la sua armeria per fornirsi di scudo e di corazza contro gli assalti d' ogni improvisa disgrazia. Giunse poscia a quel sommo di non

chie-

chiedere a Dio ne' suoi mali sollievo alcuno, anzi di chiederne altri maggiori; ben sapendo che non chiedeva in vano, e che era bene spesso esaudita.

Il primo Confessore, ch' ella ebbe, fu il Padre Francesco Sottero della Compagnia di Gesù, uomo di eminente dottrina, e di pietà singolare. Questi, ridotto agli estremi, fu visitato dalla benignissima Principessa, che volle da lui ricevere gli ultimi avvertimenti. *Io* (disse egli) *terminerò in breve il corso della mia vita. Or sappiate, Imperadrice, che Dio vi ha preparate molte Croci; e sono tante, e tante, che se le aveste sotto l' occhio tutte in un mucchio, le vedreste alte a guisa d' un monte*. Or, come le voci de' moribondi fanno una impressione a guisa di Oracoli, le penetrarono quelle parole altamente nell' animo;

mo; e fin d'allora preparoſſi alle tempeſte, che dovevano ſopravvenirle. In fatti Leopoldo, vicino a morte, nell' ultima parlata, che fece alla ſua amata Conſorte, le ricordò le croci, che le ſtavano apparecchiate, predette già dal ſuddetto Padre; e intendeva i travagli, che nel vedovile ſtato le ſovraſtavano.

Dal lungo meditare la Paſſione del Redentore concepì un' amor sì tenero verſo Gesù Crociſiſſo, che quand' anche foſſe ſtata ſicura di ſalvarſi egualmente tra gli agi, e tra gli onori, avrebbe nondimeno ſcelta la via della Croce, per farſi in tutto ſimile al ſuo Signore. Quindi traſſe quella generoſità, con cui diſſimulava le infermità, e i dolori del corpo ſenza querele e ſenza lamenti. Travagliata per lungo tempo da una Sciatica doloroſa,

non

non diede mai ſegno alcuno di doglia; e finchè potè reggerſi in piedi non volle mai ridurſi al riposo del letto. Nell'anno, in cui morì, le ſopravvennero molte enfiagioni. Ella ſteſſa medicavaſi di ſua mano, e ſeppe talmente naſcondere i ſuoi mali, che, trattone il Medico, niuna delle Cameriere, eziandío delle più intime ſe ne potette avvedere. A chiunque moſtrava di compatirla (che ben ſapevanſi i ſuoi travagli) riſpondeva la Serva umile del Signore: *Queſta croce è molto leggera, e mi è troppo cara; e ſenza eſſa non viverei contenta. Ne ho troppo biſogno, altramente diverrei troppo inſolente.* Le venne una volta in gola un tumore pericoloſo, cagionatole da quell' olio, che già dicemmo, più volte rimeſſo al fuoco, col quale eran condite le vivande di ma-

gro,

gro, che le venivano dal Monistero. Il male si ridusse a segno, che doveva venirsi al taglio; e già il Chirurgo aveva tratti fuori i suoi ferri. Ella, senza dir parola, si assise sopra una sedia esponendosi intrepidamente alla cura; e sarebbesi eseguita, se i Medici, che eran presenti, non si fossero opposti, sostituendo in vece altri rimedj più miti, co i quali fu risanata. Ma questi eran mali esterni. D'altro senso doloroso, e d'altro tormento eran gl'interni. Quanto penosa le riuscisse, oltre ogni credere, la perdita del suo Leopoldo, si è già detto altrove, ma non se ne potrà mai dir tanto che basti. Ogni volta che udivaselo nominare, se le vedevan le lagrime, che si affacciavano agli occhi, béchè per altro non fosse facile al pianto. Nè tal dolore nasceva in lei da

senso

offerendo in sacrificio alla Divina Maestà la tolleranza d'una pena, la maggiore di quante avesse fino allora provate, e di quante potessero sopravvenirle.

CAPO XXI.

Della sua Religiosa Pietà verso l' Eucaristia.

LA Casa d' Austria, come quella, ch' è stata scelta e conservata da Dio fino a questi tempi alla tutela della Santa Fede Cattolica, ha sempre professato un culto singolarissimo verso la Santissima Eucaristia, contro cui più che contro ogni altro Mistero si sono scatenate a combatterla le antiche e le moderne Eresíe. Questa pietà può dirsi, che riportasse fin dalle fasce la religiosissima Leonora, avendo avuto innanzi

nanzi agli occhi sin da' suoi primi anni l'esempio dell'Elettore suo Padre, che in faccia agli Eretici con la frequenza del Celeste Convito, e con le più celebri Solennità diede quelle testimonianze, che già dicemmo nel breve ristretto della sua Vita. La nostra Imperadrice accostavasi a questa Mensa tre volte la settimana. L'apparecchio era di due ore di meditazione, che si dicono presto, ma non finiscono così presto. Vi andava cinta di ciliccio, e di catenelle pungenti, avvolte in più giri intorno alle braccia. All'avvicinarsi del Sacerdote cō la Particola in mano, prostravasi con la fronte per terra; e ricevuto il Corpo del suo Signore, stava prostrata col volto sul pavimento per un quarto d'ora, trattenendosi col Divino Ospite in tenere e dolci accoglienze. Indi,

per

per mantener tra 'l giorno il caldo della divozione, ſtava, per quanto poteva, ritirata orando e leggendo in ſilenzio e in ſolitudine nella ſua ſtanza. Non minori erano i ſenſi di pietà, con cui aſſiſteva al Divin Sacrificio, ſeguendo anche in ciò gli eſempj del ſuo piiſſimo Genitore, già da noi mentovati. Udiva ogni giorno, inginocchiata in quella ſcomoda poſitura già da noi detta, ſette, otto, e talvolta ancor più Meſſe, che celebravanſi con l'ordine da lei preſcritto, non ſenza molta ſpeſa, da poveri Sacerdoti. Una volta la ſettimana, e nel quinto giorno di ciaſcun meſe, eſponevaſi il Santiſſimo, aſſiſtendovi eſsa continuamente inginocchioni nella ſua Tribuna, ſin che erano terminati tutti gli ufficj. La pregarono alcuni, che almeno ſedeſse al tempo del-

la

la Predica. La rifposta era questa: *Niuno de' miei Cortigiani in mia presenza si prende un tal ardire; e molti eziandio stanno inginocchiati innanzi a questo sacco di vermi; ed io avrò ardimento di star assisa innanzi al mio Creatore?* Guarda, che alcuno de'fuoi parlasse in quel tempo, o ftesse indecentemente con un folo ginocchio a terra. Indecenze tali le aveva in conto di affronti, e feveramente le riprendeva. Indicibile era la follecitudine, che quanto apparteneva al facro Miniftero e al Divin culto fosse pulito, fplendido, e preziofo. Le fuppellettili facre erano tali, che difficilmente fi troveranno pari in qualunque ricchiffimo Tempio. Efsa invigilava, acciocchè i facri lini fofsero candidiffimi, quali appunto convengono al culto dell' Agnello immacolato.

Gli

Gli arredi sacerdotali di drappi d'oro e d'argento, fregiati di preziosi ricami, eran lavori della sua Real mano, unitamente con le sue Arciduchesse, e con le sue Damigelle. Di questi sacri paramenti, oltre il gran numero che nelle Chiese di Vienna vedevasi, ne furono arricchiti molti Tempj nell'Ungheria, nell'Austria, ed in altre Provincie. Pochi giorni prima della sua morte, avvedutasi, che l'ombrello, sotto cui portavasi da un Sacerdote il Viatico, era assai logoro, subitamente ne ordinò un'altro di splendido e pellegrino lavoro. A tutto pensava la religiosissima Principessa. Non volle, che Laico veruno intervenisse con Cotta indosso a' sacri Ministerj, a' quali deputò molti Sacerdoti, e *tutti a* sue spese. A i Sagrestani raccomandò il sacro lume delle

 lam-

lampane, che giorno e notte incessantemente ardessero; e di alcune se ne prese essa la cura. Fu osservata per le fissure delle porte, che dopo una brieve Orazione tergevane i vetri, vi assettava il lucignolo, e infondea l'olio dove portava il bisogno; indi ripuliva il pavimento presa in mano la scopa. Accadde una volta, che andando a questo suo divoto ufficio, trovò un furbo, che, distaccatane una di argento, via la portava; ma veduta l'Imperadrice, smarrì, lasciò cader la la lampana in terra, si ruppe il vetro, e si versò tutto l'olio sul pavimento. Leonora, anch'ella smarritasi alquanto, disse al sacrilego, che si mettesse prestamente in salvo; indi, chiamate in ajuto alcune Donne di servigio, insieme con esse rasciugò con alcuni stracci e ripulì il suo-

lo

lo, nè mai volle dare indizio alcuno del ladro.

Ogni qual volta recavasi il Viatico a qualche Infermo, dovendosi passare per la Piazza Aulica, udito il segno del campanello, interrotta qualunque altra occupazione, correva alla finestra; ed ivi prostrata per lungo tempo accompagnava con l'animo il Sacerdote.

Nella Festa della Teoforia, che da noi chiamasi il *Corpus Domini*, accompagnava la solenne Procesſione col suo Cereo in mano. Ma fin quì non evvi gran cosa. Grande bensì era la fatica d'intervenire per tutta intiera la Ottava unitamente col Popolo a tutte le Procesſioni delle Parrocchie: onde può dirsi, che in quegli otto giorni venisse a scorrere tutte o quasi tutte le strade, e le Cure della Città.

Ma ciò, che deve recar maggior maraviglia, erano nella Settimana Santa i suoi esercizj di Religione. E' costume della Germania nel Giovedì, ovvero nel Venerdì Santo, di riporre il Corpo del Signore in qualche Cappella, in forma di Sepolcro ridotta, il che pure costumasi nella nostra Italia, ma sol tanto nella quinta Feria. La nostra Leonora passava in Orazione inginocchiata innanzi all' Altare tutte due le notti intiere, precedenti alle suddette Ferie, senza prendere in esse nè pure un brevissimo sonno; onde stupiva chiunque erane consapevole, come mai dopo veglia sì lunga, essendo digiuna, potesse nel Venerdì ovvero nel Sabato santo visitare a piedi trenta Sepolcri in altrettante Chiese; viaggio, in cui il minor tempo, che spendere si

potesse,

poteſſe, eran ſei ore. E pure o pioveſſe, o fiſchiaſſero venti, o qualunque foſſe il rigore della ſtagione, l' amor ſuo (dirò così) la conduceva per mano a venerare del morto Redentor le memorie. Nè deve tacerſi la pietà delle ſue divotiſſime Figlie, le Sereniſſime Arciducheſſe, che inſieme con eſſa coperte di lunghi veli, con la Corte veſtita a bruno ſeguivano i paſſi della lor piiſſima Madre.

Aveva ingiunto al Parroco della Corte, che occorrendogli di recare il Viatico a qualche Infermo ſempre chiamaſſela, perchè voleva accompagnarlo ancor' eſſa. E lo accompagnava in fatti fin dentro le camere degli ammalati, eziandío aggravati di febbri attaccaticce e maligne, quantunque le conveniſſe aggirarſi per paſſaggi oſcuri e ſtretti,

e ſu per gradini faticoſi di ſcalette di legno: la ſua carità le andava innanzi, e le apriva luogo per tutto.

E' ſtato coſtume della Caſa Auſtriaca fin da Rodolfo, che fu il primo a darne l' eſempio, di accompagnare qualunque Sacerdote, in cui per avventura s' incontri, mentre porta il Viatico a qualche Infermo. Qualunque volta ciò accadeva alla noſtra Imperadrice, uſciva ſubito di carrozza, in cui ſempre teneva riposta a queſto effetto una torcia; nè v' era fango, neve, o ghiaccio, che poteſſe tenerla ſicchè non ſeguiſſe quel Sacerdote, accompagnandolo ancor nel ritorno alla Chieſa, trattenendoviſi fin che aveſſe ripoſto il Sacramento, e ricevuta la Santa benedizione. Un giorno, avendo in uno Spedale recato il pranzo

po-

poco men che a trecento Poveri, tutta grondante di ſudore, e talmente ſtanca, che appena poteva reggerſi in piedi, nel ſuo ritorno in Corte trovoſſi in una ſimile congiuntura. Fece fermare ſubitamente il cocchio con tutto il Corteggio; e a piedi, non oſtante la ſtagione rigida, accompagnò il Sacerdote fino ad un borgo de' più lontani di Vienna, indi ritornò parimente a piedi ſeguendo il Sacerdote fino al Tempio, d'onde era uſcito: nè ritornò in Corte ſe non alcune ore dopo il mezzo dì.

Che dirò poi della riverenza, che profeſſava verſo qualunque Sacerdote, non permettendo a veruno di eſſi il bacio della mano, inchinandoſi per fino al ſuo Cappellano? Troppe coſe intorno a ciò vi ſarebber da dire, ch'io tralaſcio per brevità, maſſima-

 men-

mente essendone sparse varie ne' fatti già riferiti, che non devon di nuovo rammemorarsi.

CAPO XXII.

Della Prefettura che ebbe dell' Ordine della Croce Stellata.

L'Ordine della Crociera, o sia della Croce Stellata fu instituito dalla Consorte di Ferdinando III che anch' essa chiamavasi Leonora: ed ebbe la sua origine dall' accidente, che quì soggiungo.

Nell' anno 1668 a' due di Febbrajo alzossi nel Palagio Cesareo un' incendio spaventoso nel bujo della mezza notte; e al soffio di un vento furioso tanto crebbe e allargossi, che allumò le case anche più rimote, e riempiè tutta la Città di terrore. Gran numero

ro di preziosi arazzi, di pitture, e d'altre Regie suppellettili rimasero in preda al fuoco. L' Imperadrice stessa appena ebbe tempo di ritirarsi, e appena ritirata, cadde il pavimento della sua camera con tutti i mobili, che tosto rimasero involti in quelle altissime fiamme. Fra tutte le cose divorate da quell'incendio, quella, che più affliggeva l' Imperadrice, era una particella della Santa Croce, che certamente stimavasi consumata anch' essa dal fuoco. Questa Reliquia già da gran tempo avevasi da' Principi Austriaci in conto di prezioso tesoro. Massimiliano I nelle spedizioni militari ne i fatti d' armi, e ne' suoi viaggi sempre tenevala appesa al collo, e da lei riconosceva le segnalate vittorie, e la difesa dell' Augusta Persona. Di questa medesima andava ar-

 mato

mato Ferdinando III ne' suoi combattimenti, e singolarmente nel famoso conflitto di Norlinga, in cui sconfisse gli Eretici derisori delle Sante Reliquie, e sprezzatori del culto dovuto alla Santissima Croce. Leopoldo, alle preghiere dell' Augusta Madrigna, la trasse dal sacro tesoro, ed a lei consegnolla, con altrettanto godimento quanto fu poscia il dolore, allorchè la credette perduta. Cinque giorni dopo il funesto incendio, uno de' Camerieri di Cesare, stando a caso presente, mentre gli Operarj lavoravano intorno a quelle rovine, vide che un d' essi traeva fuor di quei mucchi, e da quelle ceneri una picciola cesta; quale appunto aveva inteso esser quella, che dalla Imperadrice piangevasi. In fatti era quella, e n'era la metà abbruciata, rotto il cristal-

lo,

lo, e liquefatto l'oro d'intorno; ma la particella ſacra entro riposta, tutto che d'arido legno, trovoſsi del tutto illeſa, ſenza alcun ſegno d'eſſere ſtata tocca dal fuoco. Non vi fu chi non recaſſe un tale avvenimento a miracolo: onde riconoſciutoſi il tutto legalmente dal Veſcovo di Vienna, ſi diè ſentenza, che, per quanto poteva ſtimarſi, era ſtata difeſa, e conſervata da ſovrana Virtù. L'Imperadrice conoſcendoſi non eſſer baſtante da sè ſola a render le grazie per beneficio sì ſegnalato, ſcelſe per compagne le più nobili Matrone e Vergini ad onorare la Santa Croce. A ciaſcuna dunque diede una Croce legata in oro a modo di Stella, avendo preſo il nome da quell'ordin di Stelle che miraſi a trenta gradi del polo antartico, che chiamaſi la Crociera, aggiunto-

vi il lemma *Salus & Gloria*, per esser la Croce quel Segno di salute, in cui solo, come dice l' Appostolo, dobbiam gloriarci. Alle suppliche poi delle Auguste Maestà il Sommo Pontefice Clemente nono confermò l'Ordine, conferendogli molti privilegj; e nella Bolla Pontificia ne espresse il motivo col racconto in brieve dell' avvenuto. Leopoldo con Imperiale Diploma prese il nuovo Ordine sotto la Cesarea sua protezione, restando stabilito per legge, che la Protettrice fosse sempre alcuna delle Principesse della Casa d' Austria, e tal fu Leonora la Mantovana.

Morta lei, successe nella Presidenza la nostra Leonora nell' anno 1686, la quale ristrinse il numero delle Crociate, non ammettendo nell'Ordine se non poche, e queste di pietà singolare, e del-

e della Nobiltà più cospicua e più antica, non solo della Germania, ma di tutte l'altre Nazioni: Onde dalla rarità delle elette venne l'Ordine appresso le Dame in tal pregio, che quella Croce Stellata, come segno di segnalata virtù, e di antichissima Nobiltà, era ambita al pari de' famosissimi Ordini del Vello d'oro, della Garittiera, dell'Elefante, e d'altri Cavallereschi, ambiti da' gran Signori. La nostra Protettrice, non solo si sottomise a tutte le regole di quella illustre adunanza, ma con le sue sante esortazioni, e molto più con l'esempio, a guisa di chiaro lume, andava innanzi a tutte, e tutte aveva in conto di figlie, suffragandole dopo morte, con tenerne sempre viva la lor memoria. In trentaquattro anni di Presidenza non più di mille e cin-

quan-

quantacinque ne ammiſe delle più chiare Famiglie della Germania, dell' Italia, della Fiandra, e delle Spagne.

Le regole di queſt' Ordine ſi leggono diſteſe nella Vita ſcritta in latino, che io quì non eſpongo per non diſtrarre il Lettore dalla viſta della noſtra ſanta Imperadrice con troppo lunga dimora.

CAPO XXIII.

D' altre ſue Divozioni.

PArlando in univerſale poſſiamo dire, che di quante divozioni leggeva nelle Vite de' Santi, di ciaſcuna ſantamente invogliavaſi, e voleva, per quanto l' era poſſibile, e per quanto l'era permeſſo, metterle in pratica anch' eſſa. Aveva perciò diviſo l'anno in varj eſercizj di Religione, oltre

oltre quelli in sì gran numero, già da noi raccontati; e per non intepidirsi, andava di giorno in giorno somministrando nuovi alimenti al fuoco della sua ingegnosa pietà.

Il primo e principale ossequio era verso il Santo de' Santi, cioè verso l' Augustissima Trinità, la cui Festa desiderava che fosse celebrata per tutto il Cristianesimo sopra tutte l' altre con solennissima pompa. Ella sollecitò con molte preghiere Leopoldo, acciocchè affrettasse l' alzata di quella Colonna di fini marmi, nella gran Piazza di Vienna, dedicata a Dio Trino, ed Uno, per difesa della Città contro il feral morbo della peste, da cui poc'anzi era stata liberata: e a questa maestosa mole portavasi la pia Imperadrice ogni anno con tutto il suo Corteggio a rendere del

be-

beneficio ricevuto le grazie.

Era nella Chiesa di San Pietro una Confraternita dedicata al culto della Santissima Trinità. La nostra Imperadrice volle esservi ascritta, non senza premio d'una grazia singolare, che ricevette nell'accidente che quì soggiungo. Imperocchè, inviandosi colà nell'anno 1702, mentre stava per passare insieme con l'Augusto Consorte sopra un ponticello fatto tumultuariamente, fu tale la calca del Popolo, che si ruppe, e seco trasse in una fossa da cinquanta persone. Amendue le Maestà Auguste, tuttochè al pericolo vicinissime, stettero ivi ferme, finchè rimesso nel miglior modo che si poteva il picciolo ponte, si condussero al Tempio per assistere alla celebrità di quel giorno. Ad un'altra Compagnia del medesimo nome appresso i

Pa-

Padri della Redenzion degli Schiavi volle parimente venire aſcritta, avendo ricevuto lo Scapolare con l' inſegna della Croce di color roſſo e cileſtro, che portò indoſſo fino alla morte.

A gli oſſequj verſo la Santiſs. Trinità ſuccedono i ſuoi teneriſſimi ſenſi verſo la Paſſione del Redentore, eſpreſſi e ritrovati dopo la ſua morte ne' ſuoi manuſcritti. Quell' aſpra vita, che d' ordinario menava con digiuni, cilicci, catenelle, e diſcipline a ſangue, s' immagini il Lettore qual deveva eſsere ne' giorni ſanti della Quareſima, conſecrati ſpecialmente a i patimenti del noſtro Signor Gesù Criſto. Evvi fuor de' Borghi di Vienna un picciol colle, in cui dalla pietà Auſtriaca ſi è voluto rappreſentare il monte Calvario, e con tal nome appunto ſi chiama. La

no-

noſtra Imperadrice in que' giorni ſanti vi andava ſpeſse volte a' piedi nudi, ma coperti di ſopra, eziandío in tempi freddi, recitando in voce alta alcune Orazioni, unitamente con la comitiva de' ſuoi Cortigiani, fermandoſi nelle Cappellette ivi ſparſe a meditare i Miſterj doloroſi in eſſe rappreſentati; e nel ritorno inviavaſi a fare Orazione innanzi ad un miracoloſo Crocifiſſo, cavato a caſo di ſotterra nella Tranſilvania, che tenevaſi in gran venerazione appreſſo i Padri Trinitarj già mentovati. Ogni quadro, in cui vedeſse qualche Miſtero della Paſſione, le riſvegliava l'amore e la compaſſione verſo il ſuo Redentore. Di tali pitture erano colorite le mura d' un Chioſtro nel Moniſtero di Santa Chiara; Ed ella più volte vi andava intorno in proceſſione col

coro

coro delle ſacre Vergini contemplando quelle pie Immagini, delle quali aveva gli originali nel cuore. Ciò, che ſi è detto di quel monte Calvario, dicaſi altresì di un'altro eretto in Lanzendorf; e dicaſi parimente della Scala anneſsa al Tempio di Santa Croce, fatta a ſomiglianza della Scala Santa di Roma, i cui gradi nella ſalita ſoſtennero più volte le ginocchia della piiſsima Imperadrice.

In queſti Eſercizj di pietà, che andiam riferendo, era così coſtante, che ben grave ſi dovea dir quell'affare, che poteſse impedirla: Di modochè, eziandío in tempo di primavera, mentre era a reſpirare un poco d'aria per alcuni giorni inſieme con Ceſare nella delizioſa Villa di Laſsenburgo, al cominciarſi della Novena previa alle Feſte della Pente-

tecoste, che celebravasi nel suddetto Monastero di Santa Chiara, bisognava lasciarla partire per trattenersi in quel giardino di gigli, dove trovava le sue maggiori delizie.

Ma chi può riferire in breve gli ossequj di lei verso la Beatissima Vergine nostra Signora? Quelle asprezze eccessive, con cui trattava il suo corpo nelle vigilie delle sue Feste solenni, convien ben dire, che a forza di ragioni studiate e trovate dalla sua eloquente pietà le fossero permesse dal Confessore. A queste penitenze poi quanti altri ossequj andavan congiunti! Ogni giorno, finche visse, volle, che seco si recitasse ad alta voce la Corona da tutta la Famiglia innanzi al Santissimo Sacramento. Quante vi erano Congregazioni, Compagnie, e Confraternite, dedicate

te al culto di Maria , tutte avevano registrato ne' lor cataloghi il nome di Leonora , che voleva esser partecipe delle Orazioni , e delle Indulgenze di tutte . Ma erano tante , e sì diverse le regole e le preci prescritte in ciascuna di quelle pie adunanze , che, non essendo possibile alla divota Principessa il compirle , quand' anche vi avesse spesa tutta intiera la giornata , le convenne finalmente chiamare in ajuto quattro Poveri , ed altrettante povere Donne, tra' quali ripartì il soverchio di quel gran fascio , con assegnare a ciascuno una limosina d' una moneta d' oro per mese.

Che diremo poi de' Regj donativi mandati a diversi Tempj dedicati a questa sua Avvocata sovrana ? Tutto l' apparato sacerdotale ricchissimo dell' Altare della

della Vergine miracolosa di Zel, che oggidì ancora si vede, e si ammira, tutto fu lavoro delle sue mani. La Cappella, che si vede nel nostro Tempio di Buda sul modello della Santa Casa di Loreto, fu da lei fatta ergere per salvaguardia di quella importante Fortezza. Vedevasi frequentemente la divota Signora nella Cappella Lauretana del Tempio Aulico, e così pure innanzi al Colosso di bronzo della Immacolata, fatto ergere da Leopoldo nella Piazza Maggior di Vienna per compimento di un voto di Ferdinando III alla Reina del Cielo. Ma quì non finiscono le espressioni dell' amor suo.

Evvi nella Cattedrale di Santo Stefano una Immagine della Beata Vergine, traportata dall' Ungheria, di cui corse fama, che ivi fosse veduta mandare lagrime

me. A questa divota Effigie ogni anno in alcuni giorni determinati presentavasi Leonora incognita su l'imbrunir della sera, ed ivi sola a porte chiuse stava in orazione fino alle due ore di notte, non veduta da altri, fuorchè dal Console della Città, che talvolta osservava dalle fissure d' una di quelle porte l' umiltà, con cui stava prostesa, mischiando le sue lagrime col pianto della Vergine addolorata.

Già si è detto de' suoi divoti pellegrinaggi alla Madonna di Jezinghen, che intraprendeva sul far del giorno, cantando Salmi per tutto quel viaggio di tre miglia Italiane, camminando con le nude piante de' piedi. Aggiungasi ora, che in quelle vicinanze eravi un luogo di delizie chiamato Belfonte, con un Palazzo della Vedova Imperadrice

Ama-

Amalia di ſuo divertimento ne' giorni di State. Or, trovandoſi ivi talora l' Auguſta Nuora, riteneva ſeco la noſtra Leonora nel ſuo ritorno dal Santuario ſuddetto. Ma che? Appena terminato il pranzo, ſentendoſi chiamata dalla ſua celeſte Signora, tornava frettoloſamente con le ſue divote Arciducheſſe a rivederla. Ivi, raunate alcune Villanelle ed alcuni poveri, recitava inſieme con eſsi la Corona, e le Litanie, che intonava ella ſteſſa.

Nel Borgo di Lanzendorf corſe voce, che andò creſcendo di giorno in giorno, d' una Immagine di Noſtra Donna, che ivi faceva di molte grazie. La prima ad accorrervi fu Leonora, che da Laſsemburgo ſubitamente venne a congratularſi con la Reina del Cielo; ed ottenne da Leopoldo

poldo, che ivi si fabbricasse Chiesa e Convento a i Padri di San Francesco per mantenere e promuoverne la divozione. E questo altresì era un termine de' suoi divoti pellegrinaggi, da Vienna discosto cinque miglia.

Anche agli Angeli Santi, che presentano a Dio in vasi d' oro le nostre Orazioni, porgeva riverentissimi ossequj, accompagnati dagli Angelici suoi costumi. A i loro nomi, che sono espressi nelle Litanie, aggiungeva gli Angeli Custodi di Leopoldo, di Giuseppe, e di Carlo, e i Tutelari dell' Austria, e di tutto l'Imperio, raccomandandosi ogni giorno con gran fiducia al suo, a cui era data in custodia.

Ora veniamo a i Santi. Persuase la religiosissima Signora a Leopoldo di alzare a San Giuseppe

un Colosso di marmo; come pure di rifare il Tempio del medesimo Santo delle Carmelitane Scalze in uno de' Borghi, che nell' assedio di Vienna rimase abbruciato; e vi gittò ne' fondamenti la prima pietra Giuseppe, coronato poc'anzi Re d' Ungheria. Nè quì devo tacere, che, essendo una volta in procinto di partire dal suddetto Tempio per ritornare a Vienna, nell' accomiatarsi da quelle Madri, sorse un furioso nembo con larga pioggia; e mostrando di ciò gran dolore la Superiora, poichè altri gravi affari costringevano l' Imperadrice alla partenza: *Questo* (disse ella) *è un favore, che ricevo dalla mia Sovrana Signora*: e ciò disse con quel suo amabil sorriso, con cui mostrava aver per cose da nulla questi piccioli patimenti. Nel suo tesoro

ave-

aveva tra l'altre insigni Reliquie la mano incorrotta di Sant' Anna, che ciascun' Anno faceva esporre alla pubblica venerazione nel Tempio de' Padri della Compagnia di Gesù, dedicato alla medesima Santa; e v' instituì una Congregazione ad onor suo con molti privilegj, che dalla Santa Sede ella ottenne. Fu poi questo come un fonte, onde si diramò per la Germania Superiore, per la Boemia, e per l'Ungheria la divozione verso la Santa Genitrice della Madre di Dio. In somma la divota Imperadrice aveva dimestichezza con tutta la Corte Celeste. In qualunque Chiesa sapesse essersi istituita qualche pubblica divozione ad onore di qualche Santo, ella, eziandío non invitata, vi andava per accrescerle celebrità e splendore: e questo stesso face-

va nelle Feste de' Fondatori delle ſacre Famiglie, celebrandone le memorie anniverſarie nelle Chieſe ſteſse de' Religioſi lor Figli. I Santi poi dell' Ordine di S. Franceſco [eſſendo alla aggregata al Terz' Ordine] li riconoſceva come ſuoi domeſtici, cioè di quella ſteſſa Famiglia, alla quale era aſcritta. Ella perciò con le ſue mani ciaſcun' anno adornava di bende d'oro ingemmate l' effigie di Santo Antonio, prevenendo la Feſta con ſolenne Novena. Ella pure adoperoſſi con vive iſtanze appreſſo i Sommi Pontefici, acciocchè foſſe annoverato fra' Santi il Beato Felice, anch' eſſo de' ſuoi domeſtici Santi. Al Taumaturgo San Franceſco di Paola riconoſcevaſi obbligata per molte grazie: ed a lui pure iſtituì una divota Novena. A Santo Ignazio Fondatore della

la Compagnia di Gesù, nelle cui sacre Reliquie ebbe ne' suoi parti singolare fiducia, fece l'onore d'imporre il suo nome tra gli altri nomi a i due suoi Figli Arciduchi, come era altresì tra i nomi di Leopoldo.. Quelle preziose gioje, che, come dicemmo, aveva già ripartite fra le Arciduchesse sue Figlie, tutte comparivano nella Festa di S. Francesco Saverio intorno alla sua Immagine, adornata dalle Auguste sue mani, e dalle mani delle sue divotissime Figlie. A lui pure istituì la sua Novena, e ne celebrava i dieci Venerdì in memoria de' dieci anni, da lui spesi nella conversione dell' Indie; assistendo tre volte a i Divini Ufficj nelle tre Chiese della Compagnia di Gesù. Di lui, e di Santa Teresa tenevasi di giorno nella sua stanza alcune insigni Reliquie,

che la notte faceva riportare nella Cappella, dicendo essere cosa indegna, che riposassero nella stanza d' una povera peccatrice. Quando diceva la mia Santa, s' intendeva sempre Santa Teresa. Ne' suoi libri aveva i suoi più cari trattenimenti: ed aveva presa per norma della sua vita la vita di lei; e se fosse stato in suo potere, senza alcun dubbio Tereſiana stata sarebbe.

Ciascun' anno, eziandío nella fredda, e piovosa stagione del verno, trasferivasi a Closten-naiburgo, dove riposan le sacre ossa di San Leopoldo Marchese d' Austria; ed ivi, rifiutate le case signorili, ritiravasi in un Monistero, scegliendo per alloggiarvi quella parte, da cui era più agevole il passaggio al Coro. Quivi, allumato il Tempio da gran numero di doppieri, passava orando

do ginocchioni della notte molte ore; indi, preso un breve sonno, allo schiarirsi dell'alba, sorgeva chetamente a udire da luogo appartato le Divine lodi, passando poi la giornata in divoto e solitario ritiro.

Benemerita delle Sante Anime, a cui vien differita la vista di Dio nel carcere del Purgatorio, dava loro tutto il sollievo, che l'era possibile, con recitare ogni giorno l' Ufficio de i Defunti, con prendere in lor suffragio quante Indulgenze poteva, e con partecipar loro tutti i suoi meriti.

Con ciò sia detto abbastanza delle esterne sue divozioni, nelle quali è da osservarsi l'umiltà, con cui accomunavasi in molte d' esse al Popol minuto, senza riguardo a' rispetti umani, che spesse volte ritengono le Persone

grandi da simili dimostrazioni di esterna pietà.

Siamo ormai vicini alla santa morte di questa divotissima e religiosissima Principessa; ed è ben tempo, che, dopo tante penitenze, tanti travagli, e tante azioni sante in ogni genere di virtù Cristiane, vada questa umilissima e religiosissima Anima a godere tra i Santi il premio della santa vita, menata quì in terra.

CAPO XXIV.

Predizione da lei fatta della sua Morte.

LO Scrittore della Vita, più volte da noi mentovato, ha giudicato opportuno il differire alcune cose, che hanno del sovrumano, finchè non siano diligentemente discusse e approvate, aven-

avendo posto in vece tutto lo studio nell' esporre le Virtù Cristiane; che queste sole, ancor senza alcun miracolo, rendono miracolosa la vita di Leonora. Tuttavia par cosa certa e fuor di ogni dubbio, che intorno alla sua morte ella ne abbia avuto un' anno prima espresso avviso dal Cielo: il che non ha potuto l'Autor predetto lasciare sotto silenzio; ed è molto verisimile, che Dio a questa sua dilettissima Serva abbia voluto comunicare uno di quei segreti, che sono riposti ne' suoi arcani, e soltanto si rivelano ad alcune Anime delle più favorite e delle più care. Gl' indizj di ciò si sono avuti da Persone d'ogni eccezione maggiori; e sono i seguenti, che andremo quì soggiungendo.

In quell' anno stesso, nel qual morì, facendosi menzione del

giorno della ſua naſcita, che era vicino, ſoggiunſe queſte preciſe parole: *Nell' anno ſeſſanteſimo quinto della mia età il dì anniverſario della mia naſcita ſarà l' ultimo de' miei giorni nataliʒj*. A queſte parole le Dame, che ſeco erano, ſoggiunſero, che avverebbero pregato inceſſantemente Dio, acciocchè le prolungaſſe la vita per loro bene, e per bene de' Poveri, che in lei avevano la lor Madre: e che quanto più foſſe viſſuta, tanto più ricca di meriti ſe ne andrebbe al Cielo: anzi, che ella ſteſſa doveva dimandare queſta medeſima grazia all' Autor della vita. Replicò Leonora: *Deponete, mie Figlie, queſta ſollecitudine, che avete per me; anzi ottenetemi con le voſtre orazioni un felice paſſaggio. Vi torno a dire, che queſt' anno ſeſſanteſimoquinto della mia età*

è cer-

è certamente l' ultimo della mia vita. Sono ſazia di vivere, e abbaſtanza ſono ſtata fin' ora di peſo inutile in queſto Mondo. Lo ſteſſo diſſe aſſeverantemente al Reverendiſsimo Padre Tonti dell' Ordine Eremitano di Santo Agoſtino, che era ſtato chiamato alla Corte, per ivi predicare nella Quareſima di quell' anno. Ricordando eſſo a Leonora la neceſsità grande d'impetrar da Dio all' Auguſto Figlio un' Erede, e quanto perciò confidaſſero i Popoli nella pietà di lei; *Ben veggo* (riſpoſe Leonora) *quanto ciò importi a tutta l' Europa. Ma io devo penſare a coſa, che per me è d' importanza maggiore. Mi reſta poco tempo, e devo apparecchiarmi a un viaggio in paeſe molto lontano.* Queſte parole pronunziò inveſtita da tale Spirito, che il ſuddetto Padre uſcito dalla udien-

za, diſſe a molti de' ſuoi amici, che tra poco l' Imperadrice ſarebbe morta, come in fatti ſucceſſe dopo due meſi.

Più chiaramente anche ſpiegoſſi, atteſe le circoſtanze, nell' occaſione, che quì ſoggiungo. Nel meſe di Maggio dell'anno antecedente alla ſua morte, mentre dimorava in Neoſtad, ivi una Fanciulla nobile la ſupplicò d' eſsere ammeſsa tra le ſue Cameriere. L'Imperadrice la mirò fiſſamente in volto; e poi rivolta alle Monache, con le quali ſi tratteneva in ragionamento: *Veramente* [diſſe] *mi piace l' ingenuità, la modeſtia, e il candore di di queſta Donzella*. Ciò detto, tacque alquanto; indi rivolta alla ſupplicante, ſoggiunſe: *Ma, Figlia mia, non poſso. Non voglio ingannarvi in coſa, che dovreſte ben preſto abbandonare, perchè finireb-*

rebbe col finir mio, che tra poco dovrà seguire. Disse ciò con tale asseveranza di volto e di parole, che quelle sacre Vergini si misero a piangere. Ma la Santa Imperadrice dolcemente le riprese; che anzi dovevano rallegrarsi seco, perchè dopo tante tempeste vedevasi finalmente vicina ad entrare in porto. E acciocchè sappiasi, che tale era veramente il sentimento dell'animo suo replicò una e due volte lo stesso. Nel partire poi dal Monisterio per ritornare a Vienna, volle abbracciare e baciare ciascuna di quelle Vergini, dicendo loro espressamente, che quello era l' ultimo abbracciamento, e che non si sarebbero più rivedute, perchè il suo Leopoldo la chiamava seco nel Cielo; e ciò sarebbe avvenuto l'anno seguente, come in fatti egli avvenne. Queste parole fe-

cero in quelle Religiose una grande impresſione, la quale ſi accrebbe ancor più da una gagliarda ſcoſſa del Moniſtero nel giorno di San Leopoldo, mentre ſtavano inginocchiate nel Coro, ſenza eſſer ſeguito tremore alcuno nel rimanente della Città, il che fu preſo da eſſe per annunzio della imminente morte di Leonora.

Nel meſe di Novembre, eſſendo ſceſa nella Chieſa ſotterranea de' Padri Cappuccini, dove ſono i ſepolcri de' Ceſari, diede ordine, che tutti ſi circondaſſero di graticci di ferro; acciocchè ſi deſſe al Popolo comodità di aſsiſtere alle Meſse, che ivi ſi celebrano per gli Auguſti defunti. Indi, veduto l'avello del pargoletto Nipote Leopoldo, poc' anzi toltole dalla morte con indicibil dolore di tutte le Provincie,

e dell'

e dell' Augusto Genitore, fermossi alquanto a mirarlo; e poi rivolta al Padre Guardiano, con un profondo sospiro: *Oh quanto* [disse] *quanto ho pianto questo Fanciullo! Nõ ho avuto in mia vita travaglio maggior di questo*. Indi rasciugatisi gli occhi, e alzatili al Cielo: *Sia benedetto* (soggiunse) *il Signore, che l' ha chiamato a se: Anch' io povera vecchia tra poco lo seguirò. Vorrei bensì, che il mio cadavero fasse riposto a marcire in un' urna simile a questa rozza, che è quì*. Quella era l' avello dell' Imperadore Mattia, che morì nel 1619 dopo sei anni d' Imperio.

Tali furono i presagi del suo morire, onde a guisa di giornaliere sopraggiunto dalla sera, si diede gran fretta a compire il suo lavoro, abbellendo con ogni studio l' anima sua, acciocchè

facesse degna comparsa innanzi al Trono di Dio.

Or siamo alla sua santa morte, che sarà, come spero, di gran consolazione a tutte quelle Principesse e Dame, anzi ad ogni classe di persone, che seguon l' esempio di questa Serva del Signore, vivendo in travagli con umiltà e con pazienza, lontane dalle vanità e dalle pompe del Mondo, preparandosi a finire santamente la vita, per far quel gran passo felicemente, con mettere il piede nella Beata Eternità.

CAPO XXV.

Santa Morte dell' Imperadrice Leonora.

NOn v' è alcuno, per quanto abbia passato giorni felici

lici in mezzo agli onori, alle ricchezze, ed a tutti gli agi del Mondo, che giunto alle ore estreme non miri con pentimento gli anni gittati a perdere in veglie, in giuochi, ed in vane pompe; e che non invidj (ma troppo tardi) la sorte di coloro, i cui santi esempj, e l' umil vita gli erano altre volte oggetto di dispregio, e forse anche di scherno. All'opposto, non troverassi veruno santamente vissuto, quantunque percosso da disgrazie, e deriso dal Secol guasto, che in vicinanza della morte si penta dell'opere di pietà esercitate in vita, che allora gli vengono innanzi in bella ordinanza, e gli porgon la mano a far quel passo allegramente e senza paura, con piena fidanza di trovarsi in Cielo eternamente felice.

Tale certamente doveva esse-

re la contentezza della nostra Imperadrice, giunta al termine de' giorni suoi, nel presentarsele avanti le sue aspre penitēze, le lunghe orazioni, le vigilie, e le altre sue sante operazioni, coperte fino a quel punto col velo della umiltà, ed allora condotte dalla stessa umiltà a farsi vedere, a consolarla, e farle cuore, animandola a rendere generosamente l'anima al suo Creatore, da lei amato, onorato, e servito con ogni fedeltà in tutto il corso della sua vita.

La malattia, e la morte di questa avventurata Serva del Signore successe nella maniera che segue.

Nel primo giorno dell' anno 1720 ritiratasi nella Cappella a prepararsi, come era solita, alla Confessione e alla Santa Comunione, andando in lungo la dimo-

mora fuor dell' uſato, ſi venne in ſoſpetto di sì fatta tardanza. Una delle Cameriere entrata per accertarſi di ciò, che le foſſe intravenuto, vede la ſua Signora proſtrata in terra. Accoſtataſi la interroga, ſe comandi coſa alcuna, ſe le ſia ſopraggiunto alcun male. Finalmente ſi accorge, che è immobile, priva di ſenſi, e di favella, ſorpreſa ſenza dubbio da accidente mortale. Dato allora un' alto grido chiamando ajuto vi accorſero le Cōpagne, le quali ſpaventate a tal viſta miravanſi l' una l' altra, poco meno che ſvenute anch' eſſe. Finalmente la ſollevaron da terra, la portarono in camera, e la riposero ſopra il ſuo letto. Nello ſpogliarla videro queſta ſanta Principeſſa, che aveva intorno alle braccia due catenelle di ferro di denti acuti, a modo di brac-

cia-

cialetti, con le carni traforate da quelle punte, e in più parti livide e ſparſe di cicatrici ; ſpettacolo, che raddoppiò in quella camera il pianto. A tal nuova accorſe l'Imperadore, l'una e l'altra Imperadrice, e le Sereniſsime Arciducheſse, e tutta la Corte ſi riempì di bisbiglio. Sopravvenuti i Medici, concordemente aſserirono, che il male era di cura diſperata, e il letargo era tale, che nè pure era in forze di ricevere il Santo Viatico; onde (ciò che ſol ſi poteva) fu aſſoluta dal Confeſſore, e le fu data l'eſtrema Unzione: e dopo il mezzo dì ricevè la benedizione Pontificia dall' Eminentiſsimo Cardinale Spinola Nunzio Appoſtolico. Sparſa la voce per la Città, eccitoſsi un pianto grandiſſimo universale. Tutto il Popolo

cor-

corse alle Chiese, a raccomandare a Dio la loro Signora, anzi lor Madre, che per tale era tenuta da tutti. Stette sopita e priva di sensi fino alle quattr' ore dopo il mezzo giorno del dì seguente; indi rinvenuta alquanto diè segno di vedere, di udire, e d'intendere ciò che erale detto. Alzossi un' Altare vicino al letto, ed ivi, celebratasi la Messa dal Confessore, ricevette dal medesimo la Santa Comunione; e ne' giorni seguenti continuaronsi fino alla morte i Sacrificj nella medesima stanza. Nella Vigilia della Epifania, interrogata se ricordavasi qual fosse il dì seguēte, stette alquanto a pensarvi; indi, essendole detto, che erano i sei di Gennajo, giorno della sua nascita, fu richiesta se voleva di nuovo ricevere il suo Signore,

gnore, e rendergli grazie della vita prolungatale fino a quell' ora. A queſt' avviſo alzò gli occhi al Cielo, accompagnati da un caldo ſoſpiro, e accoſtò la mano alla bocca, moſtrando la brama, che aveva di quel Cibo celeſte. Avevano ordinato i Medici un ſugo da porgerle a ciaſcun' ora; ma ella, che per riverenza voleva eſser digiuna, allorchè le fu recato innanzi, nol volle. Tutta quella notte andò in baciare il Crocifiſſo, e in rimirarlo, parlando col cuore, le cui parole, benchè foſſero interne, potevano eſſere ben inteſe da tutti. Fatto giorno, ricevè di nuovo l' Eucariſtia, e preſentatole, per modo di abluzione, il ſugo ſuddetto, lo rifiutò la ſeconda volta, facendo ſegno con la mano e col volto, che non dove-

va

va mischiarsi col Pane degli Angeli quell' alimento profano. Era veramente cosa di stupore il vedere come raccoglieva tutti gli avanzi delle sue forze, mentre aspettava dalle mani del Sacerdote il Corpo del suo Signore: moveva le braccia in atto di volerlo abbracciare; pareva, che il corpo divenisse lingua in supplemento delle parole, che non potea profferire. Queste espressioni, nate da amor di Figlia, e da ossequio di umil serva, oh quanto son diverse da certe altre, simili anch' esse nell' apparenza, ma spremute da servile spavento di chi è vissnto spensierato della salute fino a quel punto, da cui prende principio l' interminabile Eternità! Crescendo di giorno in giorno il male, e mancando le forze, le fu recata la terza volta

la

la S.Comunione. Il Confessore, già preparato per celebrare,accostatosi al letto, disse, che voleva offerire il Sacrificio per impetrarle da Dio la sanità ; ma ella, che bramava altra salute, e aveva ferma speranza di andarsene in Cielo a veder Dio , con la mano gli fece segno di no. *M' intendo* [soggiunse egli] *quādo tal sia il piacer di Dio*; al che col cenno della testa acconsentì. Interrogolla inoltre, se era disposta a bevere quel calice amaro, e se era pronta a congiungersi per tutta l' Eternità col suo Dio; a questa dimanda risposero gli occhi, il volto, e le mani alzate al Cielo : E ben tutti sapevano quanto ella fosse già distaccata dal Mondo , e quanto desiderosa di staccarsi anche dal corpo, che per lei era un muro, che le toglieva la vi-

ſta del ſuo Signore. Il Confeſſore, di cui parliamo, era il Padre Stefano Dinarich, già Provinciale della Compagnia di Gesù. Queſti, quantunque aggravato attualmente da malattia, vinſe con la gagliardia dell'animo la forza del male, e volle aſſiſterla indefeſſamente tutti quei giorni. E dopo la morte dell' Auguſta, in ſegno di gradimento, gli diè Ceſare il ſuo Imperiale ſigillo da chiuder la camera della Madre defunta, non ſenza maraviglia di tutta la Corte.

Venti giorni fu coſtretta la povera Principeſſa a giacere ſenza poterſi mai volgere nè ſu l'uno, nè ſu l'altro fianco, onde ſe le aprirono doloroſiſſime piaghe. Ma i baci amoroſi, che dava in quei tormenti alle piaghe del Crocifiſſo, ben moſtra-

va-

vano quanto volentieri patisse per amor suo. Questo era il suo refrigerio, il suo conforto, la sua speranza. Lo teneva insieme con la Corona della Beata Vergine stretto in pugno; e se a caso per debolezza le usciva di mano, sollecitamente lo ricercava. S'immagini ciascuno qual era il dolore dell' Augusto Figlio nell'essersi adoperati invano tutti i rimedj per isciogliere in qualche modo la lingua alla sua amatissima Madre, onde potesse ricevere gli ultimi suoi ricordi. La fece adunque richiedere per mezzo del Confessore, che prima di andarsene in Cielo gli desse la sua benedizione. Alzò allora gli occhi e le mani al Cielo la moribonda Madre in atto di supplicare l' Autor d' ogni bene a benedire in sua vece tutta l' Imperiale Famiglia. S' induf-

duſſe poi anch' eſſa a fare queſt' ultimo ufficio di pietà. S' inginocchiarono allora intorno al letto il Monarca Auguſto, le Imperadrici, e le Arciducheſſe piangenti; ed ella; alzato il Crocifiſſo, mirando tutti con occhio e volto ſereno, incominciando dal Figlio, benediſſe ciaſcuno d' eſſi; nè potè il piiſſimo Ceſare contenere in quell' atto le lagrime, tuttochè d'animo invitto; che la Maeſtà non può impedire quei ſenſi di pietà, che l' Autore della natura ha inſeriti nel cuor di tutti. Tutto il giorno e parte della notte era aſſiſtita dal pio Imperadore, e dalla Imperadrice regnante; e a lei ſuccedeva nel rimanente della notte l' Auguſta Amalia, o alcuna delle Sereniſſime Arciducheſſe, vegliando vicine al letto, dove avevano innanzi agli

oc-

occhi quel vivo esempio di pazienza, di rassegnazione, e di Cristiana fortezza. La regnante Imperadrice Elisabetta prese per sè i più umili ufficj, rassettando il letto, porgendole i fomenti, e servendola in tutto. Lo stesso Imperadore con un ginocchio piegato a terra le metteva in bocca i ristori. L' Imperatrice Amalia, per maggiore assistenza, fece stendere il suo letto nella camera vicina, dove parimente cenava. Tutta la Corte, e tutta la Città era in sollecitudine per la imminente perdita d' una sì amabil Signora.

Or venga pure la morte a sciogliere questa benedetta Anima dal carcere, che la ritiene: Venga pure a riporla nella libertà de' Figliuoli di Dio.

A i diciannove adunque di

Gen-

Gennajo, un' ora dopo il mezzo giorno, diè ſegno d' eſſer vicina ad entrare nell' agonia; onde da quattro Padri della Compagnia di Gesù, che l' aſſiſtevano, s' incominciarono le preci della Chieſa, con cui ſi raccomandano a Dio le anime nella loro partenza. Durò qualche ora l' ultima lotta, eſſendo ella di forze vigoroſe: dopo la quale, dando gli ultimi aneliti, reſe l' anima innocente al ſuo Creatore, ripoſandoſi in pace nelle ſue braccia.

All' avviſo funeſto alzoſſi un gran pianto nelle camere vicine; e quindi ſi ſteſe per tutta la Città, che aveva perduta una sì manſueta, sì umile, e sì benefica Madre. Tutte le Provincie piangevano queſta gran perdita, non eſſendovi Cittadino, che non aveſſe provata la ſua bene-

fi-

ficenza, o non gli fosse giunta agli orecchi la fama delle sue eroiche Virtù. Da per tutto parlavasi delle sue limosine, della sua carità verso gl'infermi, e della sua gran sofferenza. Tutti la chiamavano Santa, e già ricevuta nel Cielo tra i Santi, raccomandandosi alla intercessione di lei, con procurarsi qualche cosa da lei usata, da ritenersi come Reliquia.

All' estinto corpo, che moveva tutti a divozione ed a pianto, si lavarono le sole mani e la sola faccia, avendo ella nel suo testamento severamente vietato, che fosse in veruna parte scoperto, o imbalsamato, o tocco da alcuno.

Posta nel Feretro, coperta di sacco *more pauperum*, come ella aveva ordinato, con una Croce di legno, e con un Rosario simil-

milmente di legno in mano, ſtette eſpoſta per tre giorni nella Real Sala di Corte, celebrandoſi continui Sacrificj agli Altari eretti intorno alla bara. La ſoppravveſte era di color bianco, con uno Scapolare di color di viole, in cui era ricamato il Miſtero della Vergine Annunziata, con un cingolo di ferro, a cui ſtava appeſa una calvaria; abito proprio d'una Congregazione, alla quale era aſcritta, che profeſſa ſervitù ſpeciale verſo Noſtra Signora, eretta nel Tempio de' Padri Teatini in Monaco di Baviera.

Dopo i tre giorni ſuddetti fu ripoſto il cadavero dentro un' urna di legno col ſeguente epitaffio, da lei preſcritto, ſcolpito in una lamina, aggiuntovi l'anno, il meſe, e giorno della ſua

mor-

morte: *Leonora Maddalena Teresa, povera peccatrice, morta nel* 1720 *a' diecinove di Gennaro*.

Il suo Corpo dal Tempio Aulico fu portato con pompa divota nella Chiesa de' Padri Cappuccini, dove sono i Cesarei Sepolcri: e quattro mesi dopo celebraronsi per tre giorni solennissime esequie con un Mausoleo de' più sontuosi e magnifici, che siansi veduti in Vienna.

Tale fu la vita, e tale fu la morte dell' Augustissima e piissima Imperadrice Leonora, vera Madre de' Poveri, povera anch' essa in mezzo alle Grandezze Reali piena di carità e di compassione verso gl' Infermi, e verso i miserabili, umilissima disprezzatrice di sè medesima, e delle pompe del Mondo, ma-

gna-

gnanima, intrepida, giusta, di zelo Appostolico, di vita innocentissima, ed insieme austerissima, onde ben può paragonarsi alle Sante vedove Elisabetta, Brigida, Eduigi, ed all' altre, annoverate fra' Santi. Degna perciò d' esser proposta a tutte le Principesse ed a tutte le Dame per esemplare di Cristiana Perfezione, da essere da ciascuna imitato.

IL FINE.